LA PESTE
DI MESSINA

ACCADUTA NELL'ANNO 1743.

Fedelmente rapportata in Versi Sdruccioli

DALL' ABATE DI S. GIACINTO

ENEA GAETANO

MELANI SANESE

Protonotaro Apostolico, e Religioso Gerosolimitano

DETTO TRA GLI ARCADI

ERESTO ELEUCANTEO,

Che fu spettatore di sì spaventosa Tragedia.

IN VENEZIA,

MDCCXLVII.

PER GIO: BATTISTA RECURTI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

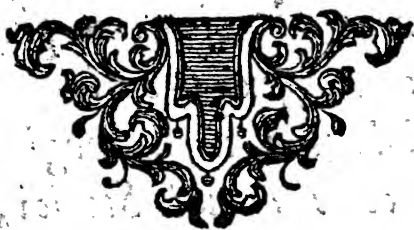
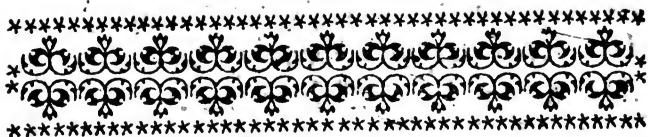
L' AUTORE

A chi Legge.

LEttore Cortesissimo,
Non vi sia grave scorrere
Coll' occhio questa Storia,
Benchè sì miserabile,
Per ravvisar l' imagine
D' uno de' più terribili
Mali ch' al Mondo accadano.
Per comun benefizio
Di tutto l' uman Genere
Cercat' ho a bello studio
Ritrarre al vivo, e pingere
Col colore suo proprio
Di Messina il Contagio;
Non come alcuni Storici,
Ch' una non sua gli diedero
Sembianza, forma, ed aria;
Nè già disteso, ed integro,

Com' uopo era, il dipinsero.
Che scuola per apprendere
A ben morire, e vivere,
Ed a star sempre in guardia
Contro un malor sì barbaro?

Ed ora eccovi l' Indice
Delle cose notabili,
O piuttosto l' Epilogo
D' ogni Canto. In principio
Meglio Starà, ch' all' ultimo.

CAN-

CANTO PRIMO.

PErchè s'è questa Storia
Tessuta in versi Sdruccccioli,
E in stil basso, e prosaico.
Superbo Centennario
Per la Sacrata Lettera.
Incredibil dispendio
Per Festa sì magnifica.
Il ben quaggiù durevole
Non è; Presto si cambiano
Riso, e allegrezze in gemiti.
E stato, e Sorte varia
Di Messina. Suoi Titoli,
Suo natural carattere,
Divozione ed indole.
Quattro indizj chiarissimi
Di prossimo infortunio.
I Baccanali vietansi.
Di timor s'empie il popolo.
Ognuno a Dio convertesi.
Quando, e come introdussesi

In Zancla *il mal pestifero.* (8)
L' Infetto legno abbruciasi;
Ma tardo è quell' incendio.
Due Marinai trapassano
Infetti di gavoccioli;
Gli altri ben si rinserrano,
E all' ultimo confessano
I luoghi, che toccarono,
Ch' erano appestatissimi.
Si pone il legno in guardia;
Ma passano, e ripassano
Tutti i Corrieri liberi.
Confession d' un Fisico,
Che gli appestati medica.
Contro lui sorge il popolo.
Grande sbaglio de' Medici.
Gran mormorar de' Critici.
Gran massima de' Veneti.
L' Autor parla da Storico,
Ma insieme da Cattolico.
La Peste già fa scempio,
E per Città dilatasi.
Più di quaranta Medici
Asseriscono, e giurano
Esser morbo epidemico,
Che solo vien dall' aria
Troppo incostante, e varia.

Lor-

Lor ſede inviaſi a Napoli;
Loro Ricette varie.
Gran fuochi in Città accendonſi.
Tre rinomate Pillole,
Che da peſte preſervano.
Un Colonnello nobile
Grida con grande ſpirito
Eſſer peſte peſtiſſima,
E ſentene rimbrottoli.
I ſintomi ſon ſedici
Di peſte evidentiſſima;
E tuttavia proteſtano
Non eſſer peſte i Fiſici.
Le Spezierie ſi votano;
Nè giova alcun rimedio.
Quà, e là le genti ſcorrono
Fuori del Territorio;
Eppure il mal non recano
A' luoghi, ch' eſse toccano.
Si dà lode a un Cauſidico
Di gran mente; ad un Principe
Molto zelante, e provido;
A un' altro pur magnanimo;
E a tanti, che ſi reſero
E glorioſi, ed utili.
Condannanſi gli Storici,
Ch' eſaltan chi non merita,

Nè de' più degni parlano.
Molti a rischio di perdersi
Dalla Città sen fuggono.
Provvidenze ammirabili,
E cautele, ed industrie,
Ch' in Palermo s'usarono.
Scelta d'alcuni Principi,
Ch' al gran bisogno accorrano.
Steccati, e profondissimi
Fossi con gran dispendio
In più luoghi lavoransi;
E con Guardie continue.
Arriva il rio Contagio
Ancor nella Calabria,
E buona pezza restavi;
Ma non fa grand' eccidio.
Giunge un Greco da Napoli
Ferito di gavoccioli;
I Medici n' esultano.
Per Processioni, e Prediche
La peste più dilatasi,
E crescon le sue furie.
Le genti si lusingano
Trovata esser la Lettera (5)
Scritta dalla Gran Vergine;
E corrono, e la vogliono,
E sperano il miracolo,

Anzi

Anzi già fatto il credono.
Errori inescusabili
De' Semplici, e de' creduli.
Ricette strane, e barbare.

CANTO SECONDO.

ALcuni già cominciano
Ad aprir gli occhi, e temono.
Protestan quattro Medici,
E tosto se ne fuggono.
Non usato rimedio,
Ch' i semplici inventarono.
Contro il timor si pubblica
Ordin fulminantissimo.
S' armano tre patiboli
Per chi di peste dubita.
Tre rimedj, ch' espugnano
Facilmente il Contagio,
Ma che non s' adoprarono.
Nuovi Spedali s' aprono;
E tutti quivi muojono
Color, che vi s' accostano.
Fuga, stenti, e martirio
Di Donzellette nobili.
Vermi, ch' in Città piovono.
Buon augurio d' un Fisico.

 Que-

Querele de' ridicoli
Dannati Genetliaci.
Comparsa di cadaveri,
Che sono senza numero.
Come seppe dipingere
La Morte un Pittor celebre.
Cresciute son le furie
Di peste crudelissima.
In un dì compariscono
Cinquemila cadaveri;
E vintimila restano
Più giorni esposti al pubblico.
Già da per tutto vedesi
Confusion, disordine.
Orror della Tragedia
Insiem tutto descrivesi.
Procession di popolo
Già sbigottito, e stupido.
Morte dell' Arcivescovo,
Troppo compassionevole,
E sensi di lui teneri.
Il General Vicario
Subentra a quel gran carico;
E di suo zelo in premio
Divien Pastor. Ne giubbila
L' amante amata Patria.
Voti del Papa, e grazie;

Pie-

Pietosissima lettera,
Ch' E' scrive ad un buon Vescovo.
Già piene si rimirano
Le strade di cadaveri;
Il lezzo che tramandano
Dovrebbe infettar l' aria.
Confusi Uomini, e bestie,
Ed insepolti restano.
I morti si divorano
Da' cani, e da' volatili:
Condizione misera
Di bambinelli teneri:
Interesse, e ingordigia
Del volgo fiero, e barbaro.
D' un Becchin gran disgrazia.
Novelli compariscono
E Medici, e Cerusici.
Per altro non legittimi;
Lor fierezza, e barbarie.
Dipingonsi tre Furie,
Fame, Terror, Contagio,
Che fra di lor gareggiano
A far maggiore strazio.

CANTO TERZO.

SI teſse degno encomio
A chi reggeva il Pubblico.
Già s' ardono i cadaveri.
Pur qualche vivo abbrucciaſi,
Come ſi ſeppellirono
Molti pria che moriſsero.
Ufiziali intrepidi
Al grand' incendio aſsiſtono.
Due ſoli ſopravvivono,
E glorioſi rendonſi.
Molti da lor medeſimi
Fan foſsi, e ſi ſotterrano.
Altri nel fuoco ſcaglianſi.
Di donnicciuole ſemplici
Pazzi diſcorſi, e ſmanie.
Doloroſi ſpettacoli
Non più viſti, e incredibili.
Naſcondonſi cadaveri,
Affinchè non s' abbrucino.
S' impone e pena, e premio,
Acciò trovar ſi poſsano.
Accade grand' incendio,
A cui toſto riparaſi.
Fracaſsi, ſmanie, ſtrepiti
Di delirante femmina,

Che ſtrega da ognun credeſi.
Stupenda metamorfoſi
Di Cittadin patetico.
Troppo l' uomo è volubile.
Ne' Monaſterj penetra
La peſte, e preſto eſtingueſi:
I Conventi di Monaci,
Ed ogni lor' Oſpizio,
Ed ogni Romitorio
Vendemmianſi in un' attimo.
L' autor di ſe medeſimo
Teſse la dura Storia.
Sfoghi d' alcuni ruſtici.
I Campi, e gli Orti reſtano
Inculti, e affatto ſterili.

CANTO QUARTO.

EFfetti del Contagio
Deformi, ed incredibili.
Vedeſi una Commedia
Più fiera, e ſpaventevole
Della ſteſſa Tragedia.
Sei L, ch' al dir d' un Satrapo
Sono figli legittimi.
Del rio malor peſtifero:
Lutto, Luſſo, Litigio,

Li-

Libertade, Libidine,
E fiero Latrocinio
In vista compariscono
Con tutta sfacciataggine.
La Peste offende il celabro,
E tutti guasta gli organi;
Rende tumultuario
Il moto degli spiriti;
Fa crude, insolentissime,
Superbe, temerarie
Le genti più ordinarie.
In mezzo a gran disgrazie
Iddio più suol' offendersi.
Di nuovo si condannano
I temerari Astrologi.
Gran ricchezze si scoprono;
Ma subito svaniscono.
Muojono i sani, e floridi;
Gli storpi sopravvivono;
I mal sani migliorano.
Novelle metamorfosi;
Avvenimenti tragici,
Avvenimenti comici,
Che di Tragicommedia
Il titol danno all' opera.

Canto Quinto
Ed ultimo.

Cure, sollecitudini;
E provvidenze eroiche
Del Rè CARLO BORBONIO.
Vengon Doni magnifici
Da Palermo, e da Napoli,
Ma vanno in fumo, e volano.
Declina il rio Contagio.
Si riconforta il popolo.
Nuovi Ministri eleggonsi.
Le strade si poliscono.
I Magazzini s'aprono.
Tornan' in piazza i viveri.
La Peste affatto estinguesi
Nelle robe, e negli Uomini.
Della Città si chiudono
Le porte, e vi si pongono
Uomini, e Donne in guardia.
Più Donzellette nobili
Da' Monasterj scappano
A popolar la Patria.
In fretta e vecchie, e giovane
Tutte in fretta si sposano,
Senza badare a vincolo,
E ben presto s' incingono.

Per

Per fino le decrepite.
Quanto all'Uomo sia facile
Mancare à suoi propositi.
In Campagna il Contagio
Alquanto dopo spegnesi.
Governo del Contagio
Di Muratori Antonio,
Mirabil Capo d'opera.
Di morti esatto numero
Fatto dagli altri Storici
Minor, perchè s' attennero
Al falsissimo calcolo.
La falsità discopresi.
Cessò quel mal terribile
Per prodigio, e miracolo,
Ch' ad evidenza provasi.
Di spurgo non discorresi,
Perch' altri ne parlarono.
Quando in Messina giunsero
Gli Espurgatori Veneti.
I più rassegnatissimi
Morìro in quell' eccidio.
Come il malor pestifero
Tertulliano intitolì.
I gran flagelli vengono
Da Dio per suoi giustissimi
Fini, ed impenetrabili.

Ri-

Riprovasi, e condannasi
Chi troppo temerario
Pretende di decidere,
Entrando ne' reconditi
Arcani dell' Altissimo.
Ogni peccato merita
Quantunque leggierissimo
Ogni più gran supplizio.
Tutti i flagelli mirano
Alla Divina Gloria,
E all' util di nostr' anime.
Il rimedio prescrivesi
Per que', che non s'emendano
A vista de' Novissimi.
A Dio si porge supplica,
Con che finisce l'opera,
In piè di cui si notano
Color, che si distinsero.

Let-

Lettere scritte all' Autore dal Signor Abate Lodovico Antonio Muratori dopo d' aver letto questo componimento soggettato alla censura di lui: Dalle quali Lettere, come pure dall' autorità, ed approvazione di molti altri Soggetti ragguardevoli è stato l' autore medesimo invitato, ed animato a pubblicare la debolissima operetta, che pur è passata sotto gli occhi purgatissimi del Sig. Dottor Barotti; ed ultimamente sotto quelli dell' incomparabile Sig. Apostolo Zeno, splendore delle Lettere, e de' Letterati.

„ ANcorchè mi trovassi oppres-
„ so da varie occupazioni,
„ cominciai ne' dì scorsi a leggere il
„ di Lei Poema, e tal piacere mi re-
„ cò quella lettura, che lasciai ogni
„ altro affare, per applicarmi ad es-
„ sa; e però non andò molto, che
„ giunsi al fine, e mi parve breve.
„ Due bei pregj ha cotesta sua fati-
„ ca. L' uno è, che si trova descrit-
„ ta

„ ta quella Tragedia da chi se ne fa
„ conoscere informatissimo. In un'
„ altr'opera, che ho letto, ho ora
„ compreso, che mancano molte no-
„ tizie. L'altro è l'aver' Ella sì at-
„ tentamente notati tutti gli spropo-
„ siti commessi da que' Medici, e da
„ altre persone ancora. Ciò servirà
„ d'istruzione, e cautela a' posteri;
„ e di questo più che d'altro ha bi-
„ sogno il Pubblico, giacchè speran-
„ za non c'è di trovare un pestifu-
„ go. Del resto ella ha ragione d'ap-
„ pellar questa una Tragicommedia,
„ ed ho ben riso talvolta al dispetto
„ di quell'orrido spettacolo. I versi
„ sono andanti, ed a riserva d'alcuni
„ pochi, che non saranno intesi dal
„ volgo, gli altri tutti son limpidi,
„ e posson piacere anche a' dotti. Io
„ non ho trovato, che poche paro-
„ le, che penso essere sbagli del Co-
„ pista, le quali noterò in una carta
„ allorchè manderò l'opera. Biso-
„ gna ora pensare alla stampa. Se
„ non avesse in coteste parti chi la
„ servisse, ne avvisi me, che mi stu-

„ dierò di trovare in Venezia qual-
„ che Stampatore. Meglio nondi-
„ meno ſarà, che ſi faccia ſotto i ſuoi
„ occhi, e queſto per la correzione.
„ Con che ec.

„ Modena 25. Novembre 1746.

Div. Obbl. ec.
Lodovico Ant. Muratori.

„ Al Sig. Cav. Abate Enea Gaetano
Melani. Roma.

„ ECcole quelle bagattelle, che ho
„ notato nel di lei Poema. Nel-
„ la ſoſtanza tutto cammina egregia-
„ mente; ſe non che v' ha delle reti-
„ cenze, che l' umana curioſità non
„ amerà; Eppure ſaggiamente Ella
„ s' è aſtenuta dal riſchiarare. Giac-
„ chè a Lei non manca maniera di
„ fare ſtampare queſta Tragicomme-
„ dia, altro non ſoggiungo intorno a
„ ciò. Aveva io nella preparata con-
„ tinuazione de' miei Annali, con ſe-
„ guitare un' altro Storico, fatto mol-
„ to minore il numero de' morti.
„ Mi ſon poi attenuto alla di Lei au-

„ to-

„ torità. Ho detto d'aver veduta
„ manuſcritta la di Lei opera; Se
„ eſcirà alla luce prima che termini
„ queſtá guerra, dirò, ch'è ſtampa-
„ ta; giacchè non penſo dar fuori la
„ mia, ſe non fatta la pace. E con
„ tutt'oſſequio ec.

„ Modena 12. Dicembre 1746.

Divotiſ. ec.
Lodovico Antonio Muratori.

„ Al Sig. Cav. Abb. Enea Gaetano
Melani. Roma.

„ NOn occorrea ringraziarmi per
„ coſe da nulla, e piccoli er-
„ rori, che neppur erano ſuoi. Sem-
„ pre dirò, che quand'altro non pro-
„ duceſſe il di Lei Poema, che iſtrui-
„ re i poſteri a guardarſi da tanti
„ pernicioſi errori in tempo di pe-
„ ſte, queſto ſolo baſterebbe, per
„ determinare la ſtampa. Ma v'ha
„ la Storia di quel sì lacrimevole
„ avvenimento. Coſa da ſtimarſi
„ aſſaiſſimo. E queſta è poi ſte-
„ ſa con grazia, e vivacità: On-
„ de

„ de potrà dillettare. E mi rasse-
„ gno ec.

„ Modena 20. Gennaro 1747.

Divotiss. ec.
Lodovico Antonio Muratori.

„ Al Sig. Cav. Abb. Enea Gaetano
Melani. Ferrara.

Approvazione dell' Accademia d' Arcadia.

NOi infrascritti spezialmente Deputati avendo riveduta un'opera del Sig. Cav. Enea Gaetano Melani Sanese detto tra gli Arcadi Eresto Eleucanteo, intitolata la Peste di Messina rapportata in versi sdruccioli, la giudichiamo degna d'esser pubblicata, e che l'Autore possa nell'impressione di essa valersi del nome Pastorale, e dell'Insegna del nostro Comune.

Oniantreo P. A. Deputato.
Lealgo Iranese P. A. Deputato.
Euridalco Corinteo P. A. Deputato.

Atte-

Attesa la suddetta relazione si concede licenza al sudetto Eresto Eleucanteo di valersi nell'impressione della mentovata Opera del nome, e dell' insegna suddetti. Data in Collegio d'Arcadia. Alla Neomenia di Pianessione l'anno II. dell'Olimpiade DCXXXI. Dalla ristaurazione d'Arcadia Olimpiade XV. anno I.

Mireo Roseatico Custode
Generale d'Arcadia.

Loco ✠ del Sigillo.

Narindo Trifonide
Sotto-Custode.

SUP-

SUPPLICA DELL' AUTORE A DIO.

SONETTO.

MAscella di giumento in man porgesti
Al combattente un dì forte Sansone,
E con quel mezzo i Filistei vincesti,
E con quel ristorasti il tuo Campione.

Tu sei lo stesso, o Dio. Non chieggo a questi
Miserabili carmi il guiderdone;
Chieggo la possa, che a quell' osso desti,
E che il rumore a Gloria Tua risuone.

Talchè chiunque questi versi legge,
Miri dipinto in essi il tuo furore,
E pieghi il duro collo alla Tua Legge.

Desolato son' io: vedi Signore.
Ma, se la Grazia Tua mi guida, e regge,
Non cerco altro ristoro, ed altro onore.

Idem

Idem latine E. E. P. A.

MAxillam in pugna porrexit vilis aselli
Forti Sampsoni jam Tua Dextra, Deus.

Siccum os terribiles potuit superare Phylistim;
Dux & ab osse sibi strenuus hausit aquas.

Idem exercituum Deus es. Non præmia Musæ
Infirmæ, aut rudibus versibus ulla peto.

At vires, quas sicco ossi, vilique dedisti,
Has mihi concedas; Gloria sed Tua sit.

Ut quicunque legent versus, tua fnlmina cernant
Et subdant Legis colla superba jugo.

Tu, qui cuncta vides, Domine, infortunia nosti,
Quæ miserum vexant, quæ miserum perimunt.

Nil ego divitias curo, nil commoda, honores,
Gratia dum Tua me corrigat, atque regat.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del P. *Fra Paolo Tomaso Manuelli* Inquisitor Generale del Santo Officio di Venezia nel Libro intitolato *La Peste di Messina accaduta nell' anno* 1743. *fedelmente rapportata in versi sdruccioli dall' Abbate di S. Giacinto Enea Gaetano Melani Sanese*, non v'esser cos' aleuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro; niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Gio: Battista Recurti* Stampator di Venezia, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 27. Aprile 1747.

(Z: Alvise Mocenigo 2. Rif.

(Zuanne Querini Proc. Rif.

(

Registrato in Libro a Carte 5. al Num. 25.

Michel Angelo Marino Segr.

Registrato al Magist. Eccell. della Bestemmia.
Francesco Gadaldini Segr.

CAN-

CANTO PRIMO.

Io canto in Versi sdruccioli (1)
Senz'arte, senza regola
In rozzo stile, e semplice,
Fedel però, e veridico,
Onde al più basso popolo
Si renda intelligibile,
Ed utile, e proficuo,
Il più crudele scempio,
Il più fiero sterminio,
La strage più terribile
Di quante ne rapportino
Recenti, e prisce Storie.
Per ora non l'intitolo
Già io Tragicommedia,
Ma poi da se medesima

 Tal

(1) Ha stimato bene l'Autore tessere questa Storia in versi sdruccioli per più motivi: per solleticare le orecchie delle persone più basse, e rozze, alle quali principalmente è rivolta; perchè riesca men rincrescevole anche a quelle di seconda Classe; e finalmente per sodisfare al genio di molti Siciliani, ed altri, i quali l'hanno indotto a seguir questo stile.

Tal si farà conoscere.
Altri a talento invochino
Calliope, e Melpemone,
E le dolenti Prefiche,
Che lor parole ispirino,
E sensi confacevoli
A tema sì patetico,
E a' trapassati cantino
Le dolorose Nenie.
Secondo me disdicono,
Almen quì sul principio
Di sì tetra materia,
Favolette Poetiche,
E Fioretti Rettorici; (2)
Che quasi resti splendide
Più adorna renderebbono,
Ma forse alquanto dubbia
La veritade storica.
Io dunque invoco, e supplico
L'Addolorata Vergine,

Sol

(2) S'è presa di mira in questo componimento la nuda, e semplice verità de' fatti, appunto come fece Lucano nel suo Poema; e ad imitazione di lui, e di alcuni altri, non s'è badato alle leggi della Poesia; amando meglio l'Autore addossarsi la taccia di semplice Versificatore, che quella di poco veridico Storico. S'è poi tenuto uno stile assai basso, e triviale, acciocchè s'intenda più facilmente dal volgo, che ha bisogno d'essere istruito nelmodo più dicevole alla sua capacità.

Sol Lei, la cui Grand' Anima
Più spade un dì trafissero
Di doglia crudelissima,
Lei sola, che de' Martiri
Reina, e delle Grazie
Madre gentil s'intitola,
Invoco supplichevole,
Ch' al Canto sia propizia,
E a que', che trapassarono,
Dolce ottenga, e perpetuo
Riposo, e refrigerio,
Mentre m' accingo a tessere
Sì dolorosa istoria.
E la consacro, e dedico
Al degno Eminentissimo
Gran Maestro dell'Ordine (3)
Di Malta. Eroe magnanimo,
E Principe ammirabile,
Che seppe ben difendere,
E cautelar quell'Isola
Con quella sublimissima
Mente, con cui tien liberi
E la Chiesa, e l'Italia,
Ed i lontani, e prossimi

(3) Monf. Fra D. Emmanuele Pinto di Portogallo, che seppe preservar l'Isola dal vicino contagio.

Mari da insulti, e insidie
De' Musulmani barbari.
A Principe sì Egregio
Per infiniti titoli
E' dovuta quest' opera
D'autor rispettosissimo,
D' autor, ch' a sorte, e gloria
Si reca essergli suddito;
D' autor, che sarà memore
Per sempre delle grazie,
Ch' ottenne senza merito
Dal Protettor cospicuo,
Dal Mecenate splendido,
Dal Principe ammirabile
Non ardirà la Critica
Di lacerar, di mordere
I rozzi carmi, e deboli,
Sparuti, inetti, e languidi
A fronte del valevole,
Ed alto Patrocinio.
Messina Fedelissima, (4)
Ed Essemplare, e Nobile,
Che insiem superba, ed umile
Guari non ha alla Vergine

Della

(4) Questi, ed altri Titoli sono stati conceduti alla Città da diversi Rè.

Della Sacrata Lettera (5)
Solennizzò già 'l celebre
Divoto Centennario
Fastoso, e ragguardevole
Per Feste sì magnifiche,
Per sì gioconde Musiche,
Per sì dotte Accademie,

(5) E' abbastanza nota la Tradizione, che hanno i Messinesi di aver loro scritto la Santissima Vergine, mentre vivea, in occasione di quattro Nobili Ambasciadori da essi a Lei spediti, per implorare le di Lei benedizioni. Sonc moltissimi gli Scrittori, che ne parlano, e rapportano la copia di detta Lettera. Da chi è curioso si posson leggere il Lascari, Belli, Inveges, Perrimezzi, ed altri. In memoria di tal grazia ogni anno si celebra in Messina per quattro giorni una gran Festa, che comincia dal dì ultimo di Maggio. Ricorrendo però nell'anno 1742. il Centennario, furono superiori ad ogni espressione le magnificenze, e incredibili le spese. Era la Città tutta adorna ove a guisa di Tempio, ove di Teatro, ove di Galleria. piena d'Archi trionfali, e di Cori di Musici. Da per tutto si vedevano gran machine intagliate, dorate, e dipinte, con geroglifici, con istorie, con erudizioni. E da queste machine, e da specchi, e da gran rami di fiori di seta, e di smalto, erano ricoperte tutte le mura d'ogni Casa, d'ogni Bottega, d'ogni Chiesa, e n'eran pur piene tutte le piazze, e le strade. I lumi per dieci notti continue erano tanti, e così ben disposti da per tutto, cominciando dal basso fino alla sommità di tutte le fabbriche, e machine, ed archi, e campanili, che facevano stupire. Al giudizio di molti Forestieri, che vi concorsero, e videro quelle gran Feste, non si potè spendere in esse meno di quattro, o cinque milioni di Ducati d'argento. Compreso però il costo intiero delle Machine, che si trovavano già lavorate dagli anni passati, ma che tutte furono rabbellite, e di nuovo dorate.

Per sì larghe Limoſine,
E per le più bell' opere
D' alta Pietade eroica,
Per cui viepiù coſpicua
Si reſe, ed ammirabile
A ſegno che inarcarono
Le ciglia allegri, attoniti,
E dolcemente eſtatici
I Cittadini, e gli Eſteri:
O Dio! come d' un ſubito
Con ſtrana metamorfoſi,
Che ſembra o ſogno, o favola,
Divien compaſſionevole
Oggetto di miſerie,
Teatro di Tragedia,
A cui ſe gli occhi volgono
Color, ch' umane han viſcere;
E' forza, che ſi ſentano
Viſcere, e cuor dividere!
Ah! troppo è ver, che alternano
Il ſol quaggiù, e le tenebre;
Che ſcarſo, e piccol giubbilo
Per ordinario ſeguono
Avvantaggiate lacrime;
Che dopo un giorno candido
Sereno favorevole
I venti ſi ſcatenano,

I tur-

I turbini s' infuriano,
L' avversità diluviano
In questo nostro esilio,
In questo duro carcere
In questo bosco sterile
Di fiori, e di delizie,
Che cuore umano appaghino;
Ma bosco troppo fertile
Di spine, che ci pungono,
Di sterpi, che ci sfregiano.

Come i Cedri del Libano
Contrastano co' secoli,
E spesso ne trionfano;
Come l'Olimpo, e'l Caspio
Sprezzano orrendi fulmini,
Che sotto di lor fremono,
Ma punto non gli scuotono;
Così forse speravano
Amica sorte, e prospera
Costante, invariabile
A quelli, e a questi simili
Le genti or tanto misere
Quanto felici furono.
O lor sembrava d' essere
Nelle vicende varie
Di cader, di risorgere,
Di salir, e discendere

Intrepide, e magnanime.
Ah! sorger da quest' ultimo
Tremendo precipizio
La Città miserabile
Già desolata, vedova,
E nella sua più nobile
Parte ridotta in cenere,
E qual già fu rinascere,
(Com' evvi chi lusingasi) (6)
Fenice più mirabile,
Fenice più pregevole
Di quella, che dipinsero
Alcuni, che sognavano,
Poeti più, che storici,
Ah! voglia Iddio, che vedano
Tra vinti lustri i posteri
Di noi più lieti, e prosperi;
Che nel presente secolo,
Secol pur troppo ferreo,
Secolo deplorabile,
Niun può senza miracoli
Sperarlo, e lusingarsene.
Di Febbrajo il ventesimo
Del terzo, e quarantesimo
Anno sopra'l millesimo,

Ed

(6) Alcuni Messinesi appoggiati a' vari presagj, e rivelazioni, veramente sperano così; e parlano con sì fatte espressioni.

Ed il settecentesimo,
Poco pria, che tufassesi
Il Sole nell' Oceano,
Lungo Tremoto orribile,
Che aperse la gran fabbrica
Della Porta magnifica,
Che di Messina appellano, (7)
Alle cui scosse, e strepito
L' altre ben più di sedici
Immote resisterono,
Nè danno risentirono,
Benchè del tutto simili,
E poste in egual' ordine,
Fù il primo tristo annunzio
De' guai, che soprastavano;
Avviso salutevole,
E a risvegliar' attissimo
Coloro, che dormivano:
Mentre sentendo scuotere
La Terra, com' un' Albero
Da impetuosi Zefiri,
Lo sbigottito popolo,
Divoto, mesto, ed umile,

(7) Sono diciotto le Porte della Marina di Messina, che sboccano in faccia al Porto con bell'ordine, ed eguaglianza di sotto que' superbi Palazzi, che formano, come un magnifico Teatro vastissimo; E queste Porte si chiamano tutte con nomi differenti.

Di penitenza in abito
Ricorse al Patrocinio
Della Beata Vergine.
Festini, veglie, e musiche,
Giuochi, bagordi, e crapole,
Combriccole, commedie,
E passatempi, e maschere
Tosto si proibirono:
E per proclama pubblico
Più dì pria delle Ceneri
Comparve la Quaresima
Pallida, smunta, squallida,
E smorta più del solito.
Nè fu sol quello stimolo
D'orrore, e di rammarico;
Ch' un' altro ne provarono
Del pari formidabile,
Quasi altro tuono, o folgore
Che precedeva il fulmine.
Da Roma giunser Lettere,
Le quali asicuravano
Aver nel mese settimo
Rivelato la Vergine,
Che il rio malor pestifero
Affliggerebbe Italia;
E a tutti suggerivano
Il digiunar due Sabati

Al modo anacoretico:
Siccome digiunarono
Coloro, che crederono
A' detti, e al vaticinio.
Non parlo del Fenomeno,
E infocata Meteora,
Che nel trentotto videro,
E Aſtrologi, e Filoſofi
Boreale Aurora diſſero,
Dalla cui viſta preſero
I Mamertini attoniti (8)
Per tempo il rio preſagio.
E taccio un' altro indizio
Di proſsima diſgrazia,
Che far doveva ſpecie,
Ma ſol per giuoco il tennero,
Quando in Marzo ſi videro
Dopo il Tremoto, e Lettere (9)
Certe cifre, e caratteri (10)
Sulle

(8) I Meſſineſi vengono chiamati ora Mamertini, ora Zanclei ec. E la Città da molti diceſi pure Zancla. Si può leggere il Samperi, il Bonfiglio ec.

(9) Nella ſteſſa Settimana comparvero i quattro funeſtiſſimi avviſi: Il Tremoto, le Lettere di Roma, queſte Polize ſulle Botteghe, e le Viſioni d'una Nobile Religioſa.

(10) In pezzetti di carta a tutte le porte delle Caſe, alle Botteghe, colonne, e cantoni della Città, ſi videro certe cifre, e caratteri, che in lingua Siciliana dicevano: Già ſono morti tutti ⊐ addio Meſſineſi, addio ⊐ Viene, viene la Vendemmia ⊐ Oh che ſuoco! ⊐ Non ſarà più Meſſina ⊐ E ſimili.

Sulle Botteghe pubbliche,
Quasi a similitudine
Delle dita, che apparvero
A Baldassar, e scrissero
In enimma il suo prossimo
Supplizio inevitabile.
Lascio pur' in silenzio
La vision di Monaca
Divota Venerabile,
A cui più notti apparvero
A stuolo a stuolo l'anime
Di que', che trapassavano,
Concittadini miseri, (11)
Ch' erano senza numero,
E che pietà chiedeano
In mezzo a grand' incendio;
E a quel pregar pareale,
Che dentro il Monasterio
Tutte con voci flebili
Le Suore Salmeggiassero.
O gran Misericordia
Di Dio, che fè precedere
Segni chiari, e visibili
A' guai, che già venivano,

Affin

(11) Fecero in Città qualche strepito le visioni replicate di questa buona Religiosa, che a tutti le raccontava con molta tenerezza, e piangendo diceva: guai a noi, guai a noi.

Affin di noi correggere!
Così fece con Sodoma,
Così con Gerosolima,
Così pria del Diluvio,
Quantunque disprezzassero
Le dure genti incredule
Ogni minaccia, e annunzio;
Così, giusta gli Oracoli
Del Testo, ch'è infallibile,
Farà pria del Giudizio.
Chi stimerà possibile,
Che 'l Mamertino Popolo
Non semplice, ma credulo,
Non debole, ma timido,
Volesse allor resistere,
Volesse non rispondere
A' replicati stimoli,
A voci sì amorevoli
Di Dio, che lo chiamavano?
E chi potrà mai credere,
Ch'un solo la sua lampada
Tenesse d'olio vacua,
Come le stolte Vergini?
Poichè spogliati furono,
Qual oro, da ogni ruggine,
E tutti, per resistere
Al prossimo infortunio,

Raffinati con tempera
Di pazienza eroica,
E tutti s' umiliarono
Sotto la potentissima
Mano di Lui, che regola
Eccelse cose, ed infime,
Com' è suo beneplacito;
E sempre vuol sua gloria,
E'l bene di nostr' anime;
Ecco il fatal principio
Di previsto infortunio;
Ecco tra dense nuvole
Già scoppia il primo fulmine.
Di Passion nel Sabato,
Ch' in quell' anno sì torbido
Di Marzo fu il penultimo,
Su Tartana di Genova (12)
Con Bandiera di Napoli,
Che poco prima ammisero
Nel Lazzaretto, scoprono

Il

(12) Questa Tartana era stata in Patrasso, e Mesalonge, mentr'eravi la peste viva; e quivi caricato avea Lana, Tabacco, Tele di Persia, ed altro. Morirono tre Marinari prima, ch' arrivasse in Messina. Il che non si seppe allora, ma dopo. La Patente era sporca; ma o fu contrafatta; o ne fu esibita altra. Il Padrone Genovese chiamato Andrea Buzo, s'era cambiato nome; e fu il secondo a morire nel Lazzaretto pochi giorni dopo il suo arrivo, con due buboni pestilenziali.

Il fiero mal pestifero,
Con quell' orror medesimo,
Con quella spaventevole,
Ed alterata imagine,
Con cui l' Isdraelitiche
Genti nel Campo videro
Que' Serpentacci orribili;
Ma con maggior disgrazia;
Che pronto non aveano
Novel Mosè, per porgere
A sì gran mal rimedio,
E nato appena estinguerlo.
Mi sembra indispensabile
Quì la protesta ingenua, (13)
Che quanto nella Storia
Di mordace, di critico
Dirò, non è fantastica
Invenzion poetica:
Ma sol referendario
Sarò di quel, che dissero
In quella deplorabile
Occasione i Critici,

I re-

(13) Considerando la necessità di rapportare quello, che fu detto allora da molti, e di riferire delle cose odiose, e mordaci, non voleva l'Autore indursi a pubblicare quest' opera; Ma finalmente conoscendo, che potranno esser' utili ancora tali rapporti, ed avvalorato da chi sa più di lui, ha vinto le sue ritrosie.

I reflessivi Satrapi.

Dal fatal Legno origine
Ebbe la gran Tragedia,
Ch' accingomi a descrivere,
E che non potran credere
Color, che non la videro.

Nè voglio già decidere,
Come potè succedere:
O fosse per malizia
D' alcun' ingordo, ed avido,
Cui briglia non può reggere,
Quasi Cavallo indomito,
Che sprezza ogni pericolo,
E al fin poi si precipita
Con chi gli tien le redini;
O fosse per incuria,
Ovver per dappocaggine
Di que', che poco pratici,
E d' occhio grosso, e debole
Tuttora soglion prendere
E lanterne per lucciole,
E serpenti per bietole,
Ed Uomini per broccoli;
O fosse per disgrazia
Dura, ma inevitabile,
E più compassionevole,
Com' è più verisimile.

So ben, che così dissero,
Rispetto al suo principio,
E così predicarono,
E tuttavia lo dicono,
E tuttavia l'attestano.
„ Voce d'intero popolo
„ Voce di Dio suol' essere.
Il dubitare il credere,
Che forse s'accoppiarono
Con questa altre disgrazie,
Che prima s'introdussero
Co' legni, che già sciolsero
Da que' luoghi pestiferi,
Che già toccò quest' ultimo,
E breccia non faceano
Nella Stagione frigida,
Che'l fuoco ricoprivano
Le nevi colle ceneri,
Sarebber' arzigogoli,
Sarian castelli aerei.
I Deputati, i Medici
Allor che consapevoli
Del duro caso furono,
Al Lazzaretto corrono,
E'l secondo cadavere
Infetto di gavoccioli
Pestilenziali vedono.

Che spoglisi, e sotterrisi,
E di calce ricoprasi
Dan fulminanti gli ordini,
E pensierosi, e attoniti
Alla Città sen tornano.
Ma i Marinai, ch'aveano
Scandalo di Contagio,
Degli ordini si risero,
Nè al morto s'accostarono;
E giacchè lo lasciarono,
Com'era, nella Camera,
Alfin soffrì l'incendio
Con quel Legno medesimo.
L'altro, che prima videsi
Con segni evidentissimi
Di peste, non fè specie
A Deputati, a' Medici;
Pur di calce il ricoprono
Color, che'l seppelliscono,
Siccome suggerirono
A cautela i più pratici.
Anzi da certi Fisici,
Che allor s'intitolavano
Benedici, e malefici,
Il tumor, ch'osservarono
Di quello alla mandibola,
Bubon vero e legittimo,

Giu-

Giurossi esser risipola,
Sintoma d'acutissima
Febbre maligna, e putrida,
Corrente, ed ordinaria.
A Scandal sì majuscolo
Del secondo cadavere,
Un gran consiglio intimasi,
In cui tutti 'ntervengono
I Maestrati, e gli Ordini;
E dopo varie dispute,
E calde controversie,
Risolvesi l'incendio
Del Legno appestatissimo
In quel luogo, che chiamano
La spiaggia di San Placido,
Lungi otto miglia italiche.
Colà tosto lo tirano
Filuche con gran canapi,
E con catene ferree,
Di guardie tra buon numero
Al lume di più fiaccole,
Ch'era vicino l'Espero;
E col pomposo seguito
Di molta gente nobile,
I cui stromenti musici,
Ed i lieti inni, e cantici,
Parea, che serenassero

La

La notte, ch' era torbida.
A quel tirar diceano
Tre o quattro Gentiluomini
Giudiziosi, e candidi,
Ch' in golfo rimotissimo
Affondarsi proposero
Quel Legno col suo carico,
Ristretti prima gli Uomini
Con sicura custodia,
Ma intesi già non furono,
Quasi che allor parlassero
Con idioma Arabico --
„ *Ecco come il pestifero*
„ *Malor trionfa in pubblico!*
„ *Ecco come il Contagio*
„ *In procession rimirasi!*
Mentre quel Legno ardeasi
Con accortezza, e grazia,
L' onde senza giudizio
Molto del suscettibile
In terra rigettarono:
Onde quà e là si posero
Genti, chè custodissero,
Acciò non si toccassero,
Se non da què medesimi
Marinaj sospettissimi,
Què sì temuti vomiti,

Che

Che preſto ſi raccolſero,
E toſto ſi riduſſero
Con diligenza in cenere.
Dappoichè ciò eſſeguirono
Del Lazzaretto i pratici,
E grano, e lana abbruciano,
Ch' ivi sbarcato aveano
I Marinaj, per vendere;
E queſti, che nov' erano,
(Ch' oltr' i due ne morirono
Tre altri pria di giugnere,
Siccome confeſſarono
Inutilmente all' ultimo,
Quand' era irremediabile
Il male, e la diſgrazia;
Come pur rivelarono
I Luoghi appeſtatiſſimi,
Ne' quali caricarono
Nicoziana polvere,
Lana, e Tele di Perſia;)
Ben rinſerrati furono
Con due che gli ſerviſſero,
E che ben gli guardaſſero
Colle cautele ſolite
Che le leggi preſcrivono.
„ *Se cuſtodir non degnaſi*
„ *Iddio Cittadi, e Popoli;*

„ *In-*

„ Invano, Invano vegliano
„ Quei, che gli custodiscono.
Di tal disgrazia corsero
Ben tosto le notizie
Non Sol per la Sicilia,
Ma ancor per la Calabria;
E tutti si guardavano,
E l'esito attendeano
Impazienti, e timidi;
Nè mai s'imaginavano
Dover esser sì tragico.
Per altro di continuo
Molti Corrieri liberi
Dovunque colle Lettere
Andavano, e venivano;
Talchè s'è suscettibile
La carta, e puote offendere,
Era di gran pericolo
Quel Carteggio, quel traffico;
E giacchè permetteasi,
Eran quei, che guardavano,
Quasi quasi superflui:
E solo a' comestibili
Restò precluso l'adito;
E fin dallor de' viveri
In Città la penuria
Ebbe il fatal principio.

„ Pro-

„ *Profondi impenetrabili*
„ *Arcani dell' Altissimo!*
Quaranta dì passarono,
E tutti sani, e prosperi,
Ben coloriti, e vegeti
I nove, e i due comparvero,
Che con lor s' intrigarono,
Alla vista del popolo,
Però dentro il lor carcere,
Che i rastelli cingeano.
Dopo di che risolsero
I Maestrati unanimi
Di render' a Dio grazie
Per questo benefizio
Tenuto per miracolo.

Mentre nel Maggior Tempio
L' Inno di Sant' Ambrosio
Con festa, e brio cantavasi,
Ivi presente un Medico
Fatto all' antica, e libero
„ *Esclamò --, Stolti, e miseri*
„ *O voi, ch' aprite gli animi*
„ *A intempestivo giubbilo;*
„ *Mentre in Città introdottosi,*
„ *Serpeggia il rio Contagio.*
„ *Io stesso assisto e visito*
„ *Due Maschi, e quattro femmine,*

„ *E tre già si morirono*
„ *A questi dì con lividi*
„ *Tumori, e gonfie glandole,*
„ *Che Bubboni s' appellano*
„ *In nostra Lingua Sicula.*
„ *E già chiamò Gavoccioli*
„ *Il Boccaccio in Etruria.*
„ *E tosto, che spirarono,*
„ *Comparver, com' Etiopi,*
„ *E tutti si gonfiarono,*
„ *Com' Otri pieni, e mantici.*
„ *Non son questi infallibili*
„ *Segni di mal pestifero?*
„ *E rendonsi le grazie*
„ *Per sì dura disgrazia?*

Ah! Malaccorto Fisico!
E' seppe il mal conoscere,
Lo medicava intrepido,
E si faceva lecito
Tener con tutti pratica,
E in tutti quello spargere,
Che con zel farisaico
Ora palesa al pubblico.

A gran pena poterono
Temprar l' atra lor collera
Coloro, che sentirono
I detti franchi, e liberi

Di

Di quel zelante Medico;
Come se qual' Eretico
Montato fosse a vendere
Falsa dottrina in Cattedra,
E a seminar Zizzania.
Anzi mancò d' un' atomo,
Che non lo lapidassero
Quei, che lo riputavano
Nemico della Patria,
La qual poteva perdere
E libertade, e credito,
E 'l necessario pascolo,
Di cui v' era penuria.
I Deputati subito,
E tutti gli altri Medici
Ben rigoroso fecero
Esame, e riconobbero
Esser' incontrastabile
L' asserzione ingenua
Del supposto scismatico;
Ed altri ne trovarono
Con que' segni pestiferi.
O cecità colpevole!
Nel Lazzaretto muojono
Due di peste, e si dubita
Le Case infette chiudere,
E 'l mal nascente estinguere,

Quasi favilla piccola,
Per evitar l'incendio!
Che? Forse non riclamano
L'indennità del Pubblico,
Il zelo per la Patria,
La carità del Prossimo,
Le cautele politiche,
Solite indispensabili
In simili pericoli?
Ben' alto riclamavano;
E Barricate, e Carceri
Da molti si proposero (a)
Dà molti si voleano;
Ma furono moltissimi
Color, che ripugnarono.
I Coribei sol' erano
In quell' Orchestra i Medici;
Ed essi non batteano
Le note a tempo proprio:
Però non accordavano
Le voci, ma stuonavano.
E frattanto asserivasi
Non esser mal pestifero
Ma solo mal venereo

Quel-

(a) Il Sig. D. Salvadore Stagno Nobile Messinese, di mente molto sublime, e di gran zelo, quanto s'affaticò, quanto perorò? ma sempre in vano; com' in vano ancor' altri.

Quello, per cui faceano
Le genti rozze, e timide
Smorfie, fracassi, e strepiti.
O derivar dall'umido
D'aria, o dalle Sporcizie
Di Case, e genti povere,
(Che sol queste il provavano)
E per riprova autentica
Baldanzosi allegavano
L'esempio d'una femmina,
Che scilicando in fetida
Cloaca morì subito,
Per li vapori putridi,
Che di laggiù scappavano,
E che l'attossicarono. (14)
E alcuni soggiungeano,
Ch'anche nel verno corsero
Tumoretti epidemici,
Che a niun la vita tolsero.
Nè tema, nè pericolo
V'era, che questi avessero
Tumoretti, e Furunculi
Che tuttor comparivano,

C 3 *Dal-*

(14) Morì in fatti una femmina, mentre lavava; ma è da avvertirsi, ch' era vicino allo Spedale Grande, ove già si trovavano degli appestati, benchè ciò si tenesse occulto, e forse lavava Camisce degli appestati medesimi.

Dalla Tartana origine,
Tutta ridotta in cenere.
Ah! niuno di que' Fisici
Letta avea, la gran Massima,
Ch' i Veneti conservano
Egregiamente providi,
E saggi, e accuratissimi,
Per certissima regola
Sicura, ed infallibile,
Con cui se stessi, e i popoli
Cautelano, e istruiscono „
„ *In ogni dubbio minimo,*
„ *Ad ogni segno equivoco*
„ *Sempre si dee decidere*
„ *Il male esser pestifero,*
„ *Per affogar nel nascere,*
„ *Per debellar d' un subito*
„ *Nemico si terribile;*
„ *E tutte le vie chiudere*
„ *A' suoi progressi, e furie.*
„ *Nè importa, se mai sbagliasi;*
„ *Non recan pregiudizio*
„ *Così prudenti equivoci.*
„ *Nuoce bensì l' audacia*
„ *Di credere al contrario,*
„ *Ed aspettar, che fulmini*
„ *Il rio malor tirannico.*

„ Con-

„ *Contro della Repubblica.* —
„ *Ahimè! L'error de' Medici*
„ *Volere è dell' Altissimo:*
Diceva qualche Satrapo
Nemico della Critica.
Ma i Critici gridavano:
La strada già smarrirono
Tra bocca, e mente i Medici,
E cen' andiamo in bindoli;
Quest' è la gran disgrazia.
Per otto dì continui
La Contrada, che dicono
De' Pizzilari, ov' erano
Le robbe suscettibili,
Ch' i Marinari tolsero
Con inumana industria,
Mentre quel Legno ardeasi;
O prima dell' incendio
Qualche altro cieco, e barbaro
Contrabandista perfido,
Come vociferavasi:
Questa Contrada sucida
Di genti sucidissime,
Tutta in bisbiglio videsi,
In scompiglio, e disordine;
Ch' in essa spesseggiavano
I segni non equivoci,

E i brutti effetti pessimi
Di peste evidentissima.
Alcuni trapassavano,
Gonfiandosi le glandole,
E massime le femmine,
Ch'allor tutte morivano,
Ed altri ne guarivano,
E dopo ricadevano;
Ma intanto svolazzavano,
Scherzavano, ridevano;
Che'l mese era propizio,
Giusta il proverbio rustico;
E cantando recavano
A' loro goffi, e semplici
Amici, e Consanguinei
La peste per delizia.
O cecità colpevole!
O errore inescusabile!
Forse non si poteano
Color, che s'infettarono,
Sequestrare, rimovere,
Le case loro chiudere,
E asicurar'il Pubblico?
Si potevan benissimo;
Ma i benedetti Medici
Quaranta e più di numero
Quasi tutti Ecclesiastici,

Delle

Della Tartana immemori,
E dell' altre disgrazie,
Che chiara manifestano
La peste evidentissima;
E pur dimentichevoli
De' loro primi oracoli,
Che da' patognonomici
Segni già pria formarono
Con Volcano, e con Venere,
Oggi uniformi giurano
Esser morbo epidemico,
Che solo vien dall' aria
Aspra, incostante, e rigida,
E tempestosa, e varia;
E i vecchioni soggiungono
Con tuono sì autorevole,
Ch' ognuno sembra un Seneca:
Se fosse tal, qual dicono
Color, che tutto ignorano,
La natura, e'l carattere
Del mal, che correr vedesi,
Quei, ch' agli 'nfermi assistono
I primi si morrebbero;
E saremmo in un' attimo
Morti noi primi Medici.
Che sentenza mirabile!
Che soda Dialettica!

Che valenti Filoſofi!
Così (la turba credula
Plaudendo (quell' autentica
Lor fede ahi! troppo erronea
Fu con Filuca ſeria
Spedita verſo Napoli,
Ove non potè giugnere,
Poichè nella Calabria,
Già tutti ſi guardavano.
„ Ah che l' error de' Medici
„ Voler è dell' Altiſsimo:
Gridavan più que' Satrapi,
Ch' eran prudenti, e docili.
Ma più di lor' i Critici
Spiranti furia, e collera
Quai Maſtìni di Corſica,
Qualor co' buoi combattono:
Che attoſsicato intingolo!
Che amara ſalſa, ed acida!
E queſt' antipariſtaſi ,
Tra i frigidi, e tra i calidi
Fu lunga, fu continua.
Gran fuochi s' ordinarono,
E grandi ſe ne fecero;
Tutte ſi conſumarono
Le legna, ch' allor v' erano,
E che poi ſi bramavano.

Ma i fuochi non ſervirono
A confortare i Medici
Aſſiderati, e frigidi;
Ma ad aguzzar gli aculei
Delle lingue ſatiriche,
E forſe que' del toſſico,
Che più fieri divennero.
Frattanto da' più timidi
Sacchetti di Mercurio
Al collo ſi portavano,
Preſervativo egregio,
Ch' i Fiſici propoſero
Contro il mal' epidemico.
E v' era chi applicavaſi
Cerotti al fronte pallido
D' incenſo, e miele vergine;
E acciò del miel tropp' avide
Le moſche non mangiaſſero
E cerotto, e pellicola,
V' univa un pò d' aſſenzio,
E un pò di coloquintida.
Moſsi altri dal proverbio,
Che caccia l' altro un diavolo,
Il cibo lambiccavano,
Che digerito aveano,
E poi lo riponevano
Di nuovo nello ſtomaco;

Stimandoſi mirabile
Ançor queſto rimedio,
Che certo era valevole,
Qual'altra peſte, a uccidere.

E i profumi odoriferi
La Triaca, la Canfora,
Ed il Sal'Armoniaco
Dentro, e fuor'adopravaſi
A norma maeſtrevole
D'accreditati Pratici.

Quanto ſtate ſarebbono
Più acconce, ed a propoſito
Le decantate Pillole
De' tre avverbi notiſſimi:
„ Preſto, Lungi, Tardiſſimo,
Con quel, che ſottintendeſi
„ Fuggi, Vanne, Ritornane.
Ecco l'Aleſſifarmaco,
Che ſi doveva prendere
Da chi voleva libero
Scampar dal gran pericolo.
Anche Ezechiele additalo
Due volte al capo ſettimo.
Rimedio, che ben merita
Di ſtar fiſſo in memoria,
E di ſcolpirſi, e inciderſi
Su i marmi eſpoſti al Pubblico

Per

Per quel, che può ſuccedere.
Torniamolo a ripetere;
Che tropp' è neceſſario:
„ Fuga pronta, e ſollecita
„ In luoghi rimotiſsimi,
„ E ritorno tardiſsimo,
Queſt' è, che dal Contagio
Solo preſerva, e libera.

Dopo il dì nono, o decimo
Il mal cominciò a creſcere,
E dilatarſi, e ſtenderſi,
E più Contrade affliggere,
Ov' i tocchi ſcorreano;
Talchè quà, e là vedeaſi
Girare il Venerabile
Dì, e notte di continuo,
E a cento ſi contavano
Quei, che del Pane Angelico
Muniti per Viatico,
Subito trapaſſavano.

Ma che? con sì viſibili
Majuſcoli, e palpabili
Segni di mal peſtifero;
I Medici aſſerivano
Eſſere un' Epidemia (15)

O quel-

(15) La penultima ſillaba della parola Epidemia nel dialetto Meſſineſe ſi pronunzia breve: a quello però s' accomoda l' Autore.

O quella, o a quella simile,
Che nel Verno in Venezia,
In Savoja, ed in Genova,
Parma, Piacenza, Etruria
Fè stragi lacrimevoli.
La via smarit' aveano
Tra bocca, e mente i Medici;
Ecco la gran disgrazia.
E allora insinuavano
A tutti, che facessero
Almen quattro fonticoli,
E collo si coprissero,
E braccia, e gambe, ed inguine
Con pasta di cantaridi,
Aceto forte, e lievito
Ricetta nuova, e idonea
A convertire in Lazzari
Color, che l'adopravano.
Ma gli stranieri providi
In vece d'aprir l'esito
Con bocche così sordide
Al velen potentissimo,
Che com' acqua bevevasi,
In casa si racchiusero
Per non aprirgli l'adito.
Eppur (chi 'l potria credere?)
Eppur meglio de' Fisici

Co-

Conobbe il mal pestifero
Un Colonello Nobile, (16)
D' anni, e di senno carico,
Ch' alto gridava in pubblico:
„ *Questa è Peste, Pestissima,*
„ *Nè vuolci microscopio,*
„ *O Lince, per discernerla:*
„ *Ah presto cauteliamoci.*
Ma le sue grida i timpani
Dell' orecchie marmoree
All' animate statue,
Ch' erano i primi Medici,
Penetrar non poterono.
Ond' ei s' accinse a scrivere
Di Napoli alla Regia
In chiari, e brevi termini,
Che già cresceva il rischio
D' universal' incendio.
E tosto fè racchiudere
Le Truppe sane, e floride,
Ch' erano di suo carico;
Benchè poi s' infettassero
Per altre, che s' unirono

Con

(16) Sig. Don Paolo Marchese de' Marchesi di Cammarota, Nobile Napolitano Colonnello del Reggimento Real Napoli, e Brigadiero, parlò con molta franchezza, e con ammirabile Spirito. Ma intese risponderli che apparteneva a' Medici più che a' Militari il parlare di peste ec.

Con loro, e loro porsero
Quel, ch' esse non voleano.
In que' giorni sì torbidi
Oltre i buboni soliti,
Che tanto molestavano,
Repente sopravvennero
(Nuova cosa, e mirabile)
Emorrogìe, e Vomiti,
Diarree, e Parotidi,
Carboni, ed Iterizie,
Petecchie, e Doglie colliche,
Asme, Delirj, e Pustole,
E Deliquj, e Vertigini, (17)
E Singhiozzi, e Micranie
Con Febbri malignissime,
Contro cui non valevano
Non dico l' acqua gelida,
Il vino, o l' acqua calida,
L' olio di lin, di mandole,
Qualunque Elettuario,
E più possente Balsamo,
I Purganti, gli Emetici,
Cordiali Narcotici,
Ed i Diaforetici,
Con quanti Alessifarmaci

E Ga-

(17) Non pochi furono attaccati da tutti i sedici morbi divisati.

E Galeno, ed Ippocrate,
E di tant' altri Medici
La Turba innumerabile
Al mondo lasciar seppero,
De' quali si votarono
Le spezierìe d'un subito;
Ma il ferro, e'l fuoco persero
La lor possanza solita,
E senza prò lo strazio
Agl' infermi accresceano,
E forse forse a' miseri
La morte acceleravano.

Or quanto variavano
I Sintomi fierissimi,
Altrettanto ingannavano.
Nè gli occhi si lavarono
Col decotto d'Eufrasia
I cipicciosi pratici,
Onde meglio potessero
D'Esculapio, e di Pallade
Osservare, e distinguere
Il Simulacro, e Imagine,
Quali da' non mai semplici
Antichi si dipinsero,
Ch' un Drago v' apponeano
Di vigilanza simbolo,
E simbolo d' astuzia.

La specie è Apologetica
Di que' meschini in grazia.
La peste non aveano
Mai vista, e non sapeano
Che scherza sul principio
Questo Morbo diabolico,
Che pur divino chiamasi,
E porta varie Maschere,
Per non farsi conoscere:
Ond' è, che nol distinguono,
Se non se i molto pratici;
Ond' è, ch' infetti restano
Color, che mal si guardano,
E pronti non si fuggono,
O accorti non si chiudono.
Se ben [chi sa?] poteano
Crescere le disgrazie
Forse ancor più, se 'l popolo
Credea quel mal pestifero;
Mentre di là sarebbono
Fuggiti a precipizio
Sospetti, infermi, e liberi;
E forse forse avrebbono,
Qual fiume d' acque carico,
E d' acque molto torbide,
Rotto, e spezzato ogni argine
Tutta inondata l' Isola.

Ve-

Verò è, che ne ſcapparono
Fuori del Territorio
Ancor mentre creſceano
Di quel malor le furie;
E benchè infetti foſſero,
Il mal non ſeminarono
Ne' luoghi, che toccarono.
I più ſaggi, e men creduli
All' aſſerzion de' Medici
Dalla Città partirono,
E in Terre, e in Ville proſſime
Toſto ſi rifugiarono
Di Maggio dopo il quindici.
E oh quanto recò d' utile
Lor fuga, e lor rifugio?
Ch' i vicini poterono
A sì paleſe ſcandalo
Impugnar l' armi, e correre
Coll' armi a far' oſtacolo
Ad oſte sì tirannico.
In fatti molte furono
Le Terre viciniſſime,
E le Città, che ſeppero
Agli attacchi reſiſtere,
E con valor difenderſi,
Mercè la norma, e gli ordini

Di

Di Cavalieri, e Principi,
Che preſer quelle Pillole,
Che ſopra s' accennarono,
E poi ſi ben ſoſtennero
Di Vicarj la Carica
Con molta lode, e gloria.
E mercè 'l zelo, e l' opera
D' un ben' accorto, ſavio, (18)
E zelante Cauſidico,
Che gran Cordon richiedere
Seppe, e formar ſollecito;
Che in più Terre l' incendio
Accinſeſi ad eſtinguere,
Riſtrinſelo, ed eſtinſelo,
Senza badare a incommodi,
A ſpeſe, ed a pericoli,
E feceſi quel merito,
Ch' ad altri attribuiſceſi
Da Storici, che frottole
Più che parole dicono;
Ma con ragion l' eſaltano
In atteſtati pubblici

Cin-

(18) Fu queſti il Sig. Avvocato Don Antonino Verardo Cittadino Meſſineſe, che s' immortalò in quell' occaſione; Eppure alcuni Storici non ne parlano, e taluno attribuiſce ad altri la lode dovuta a queſto ammirabil operajo. Manco male, che forſe queſte relazioni falſe non eſciranno al pubblico.

Cinque prudenti Principi, (19)
Ch' allora presiedeano,
E che l' Eccellentissimo
Vicerè di Sicilia [20]
Con suo Dispaccio encomia,
In cui pur si soscrivono
I Padri della Patria,
E la suprema, ed inclita
Diputazion di Nobili,
Ch' alla Salvezza pubblica
Nel bell' Oreto vegliano, [21]
A vista dell' autentiche
Fedi di Terre sedici,
Che lo scampo dall' opera
Di Lui grate confessano,
E difensor, e provido
Liberator lo chiamano.
Questi sì bei recapiti
Apposta io volli leggere,
Acciocchè si dilucidi
La lode, il fatto, e l' opera
Del Zelante Operario.
E pel zelo, e giudizio

Di

(19) Sig. Principe di Villafranca, Sig. Principe d' Alcontres, Sig. Principe di Sperlinga, Sig. Principe di Monforte. Sig. Duca di Carcaci,

(20) Era allora Vicerè di Sicilia l' Eccellentissimo Sig. Principe Bartolommeo Corsini.

(21) E' il Fiume contiguo alla Città di Palermo.

Di più altri Gentiluomini,
De' quali dovrà tesserſi
All'ultimo il catalogo.
Le belle impreſe eſigono
Encomj, e Panegirici;
Ingiuſti ſon gli Storici,
Quando non le raccontano;
E invece di far pubbliche
Di qualche Eroe le glorie,
A lui le glorie rubano,
E ſel'attribuiſcono,
O ad altri le concedono
Con egual'ingiuſtizia.
E di menzogna peccano,
Se d'aver viſto vantano
Quello che mai non videro,
O perchè ſi fuggirono,
O perchè chiuſi ſtavano.
Certi falſi, e ridicoli
Dettagli non s'appellino
Storie del Contagio,
Ma peſti della Storia;
Nè voglia il Ciel, ch'al pubblico,
Siccom'io temo, vengano.
All'aſſunto ritorniſi
Dopo queſt'epiſodio,
Ch'era sì neceſſario.

Ed

Ed or per far giustizia,
E i degni encomj tessere
A un generoso Principe, (22)
Col quale resta in debito
Il Regno di Sicilia
Della Salvezza pubblica;
Che opportune, e veridiche
Fu il primo a dar notizie
Col moto, e colle Lettere
Del grand' error de' Medici
E del fiero diabolico
Discoperto Contagio;
E a cui protesta grazie
Il Regno pur di Napoli
Per l' esatta custodia,
Ed assistenza assidua
Or nelle Terre prossime
Nel tempo più terribile;
Or' al Cordon di Savoca
Per mesi sette e sedici,
[Oltre l' altre gravissime
Cure, ch' al ben del Pubblico

Quel

(22) Sig. Don Domenico Alliata, e di Giovanni, Principe di Villafranca, Salaparuta, &c. Duca di Saponara, Grande di Spagna di prima Classe, Gentiluomo di Camera di S. M. il Rè delle due Sicilie; Colonnello del Reggimento Real Palermo, e Brigadiero, poi Marescìallo di Campo; supremo Prefetto del Corso pubblico delle Poste di Sicilia &c.

Quel tempo, e poi lo tennero
Tutto rivolto, e vigile]
In Spiaggia aperta, ed aspera,
In piccolo tugurio
Co' figli suoi sì teneri;
Lasciando ogni stipendio
Con rifiuto Eroico;
E paziente, e intrepido
Sostenendo la perdita
D' un figlio, che nell' utero
Morì prima di nascere;
E lunghe, atroci, e varie
Infermità d' amabile
Sua Sposa dilettissima, [23]
Per lo cui scampo, e vivere
Più Santi s' impegnarono,
Deh! potess' io lo Spirito
Quì pareggiar d' Orazio,
D' Omero, di Virgilio,
E di quei, ch' in Etruria
Tant' alto un dì salirono,
Poeti ragguardevoli!
Io così basso, ed umile
Non posso farmi lecito

Lo-

(23) Signora Donna Vittoria di Giovanni, e Alliata Principessa d' Villafranca, figlia del fu Signor Duca di Saponara, Principe del S.R.I. Dama di Corte di S. M. la Regina delle due Sicilie &c.

Lodare Eroe sì splendido
Degno di tante Statue,
Quante alzate già furono
A Falerèo Demetrio:
Onde l' ammiro, e venero,
E poi mi resto mutolo.
Quest' è 'l tributo proprio
Dell' alte cose splendide:
Maraviglia, e silenzio.
E col silenzio venero,
E ammiro l'altro Principe, [24]
Che per giovare al Pubblico
Permise il Sacrifizio
De' suoi diletti Sudditi,
E che per lungo spazio
Con immortal sua gloria
Sostenne anch' Ei la Carica
Di General Vicario,
E poscia al primo cessela.
Di que, che riputavano
L' Asserzion de' Medici
O erronea, o politica,
Pochi altri s' imbarcarono;
Non senza gran pericolo;

D E *chi*

(24) Signor Don Giovanni de Moncada Principe di Monforte, fece accorrere alla Città per recarvi comestibili, di cui penuriava, i suoi Vassalli, e vide poi spopolate le sue Terre.

E chi drizzò a Marsilia
La prora, chi a Venezia;
Chi a Nizza, e a Porto-Spezie,
E tutti almen con rischio
Di correr per l' Oceano,
Se non avesser pratica
Ne' Porti, che cercavano,
Forse dell' Adriatico,
Del Tirren, del Ligustico,
E del Mediterraneo.
E fù lor sorte varia,
Che non è mio proposito
Il prender a descrivere.
Del fiero acceso incendio
Poichè a Palermo giunsero
L' infelici notizie,
Que' Maestrati, e vigili
Savj Primati subito
Due Medici spedirono,
Acciocchè ravvisassero
In quelle controversie,
Dispareri, discordie
E naturali, e solite,
Del rio morbo il carattere;
E l' esser della povera
Città riconoscessero.
Forzati poi mandarono,

Che

Che le strade forbissero,
E i morti seppellissero;
E molte barche cariche
Di buoni comestibili
Generosi drizzarono.
Ma prima eletti aveano
Tre Saggi, e prodi Principi, (25)
Acciò colla milizia
E regolata, e rustica
In trè Città accorressero (26)
Vicine al Territorio
Zancleo, e ristringessero
Il male, e riparassero
A più gravi disordini,
Ed a più grand' eccidio;
Come già ripararono,
Ed in tal guisa resero
Sì glorioso, e celebre
Il nome loro, e l'opera.
E sparsi dentro l'Isola
Ben molti, e folti, e stabili
Steccati si piantarono;
E larghi, e profondissimi

(25) Signor Principe di Malvagna, Signor Principe di Spatafora poi rilevato dal Signor Principe di Resuttana, e Signor Duca di Carcaci.

(26) Melazzo, Taormina, e釋Paternò Città distanti da Messina circa 30. miglia, situate in tre diversi lati.

Più fossi si scavarono,
Che tutti si difesero
Con lieta sorte, ed esito.
Ed oh quanto costarono
Lavori sì mirabili,
E quei, ch' in guardia stavano!
Ed oh quante s' usarono
Diligenze, ed industrie
Da' Maestrati pubblici!
Ma più da quelli, ch' erano
Supremi, che vegliavano,
Qual' Argo di continuo, (27)
E che s' affaticavano,
Quai Briarei, nell' aurea
Bella Conca, e le regole (28)
A tutti prescriveano,
E tutti sosteneano,

Qual

(27) Per meglio ravvisare il zelo, la saviezza, la provvidenza, l'istruzioni, ordini, e regole de' supremi Maestrati della Città di Palermo, basta leggere la bell' opera del Signor Canonico Don Francesco Testa stampata in foglio il 1746. Non si ferma egli a descrivere la Peste di Messina, perchè n' era lontano, e dovea stare agli altrui rapporti. Si ferma bensì a raccontare quanto si fece in Palermo, ov' era egli presente, per tenerla lontana dal resto del Regno, e per estinguerla affatto anche in Messina; Quell'opera è tessuta con maniera assai propria ed ha i suoi pregi.

(28) La Città di Palermo è chiamata Conca d' oro, o sia per le sue ricchezze, o per la sua situazione, o pel Fiume Oreto, che le scorre vicino.

Qual base ferma, e stabile,
E tutti illuminavano,
Come fa il sol sì lucido
Perchè degli Astri è il Principe.
Nè si potè mai stendere
L'orrida lue pestifera,
Nè penetrare i limiti,
Ove què tre assisterono
Vicarj prudentissimi
Per mesi dieci, o dodici.
Che poi nuovo formatosi
Cordone, un pò più prossimo
A Zancla, rilevarono
Què tre due altri Principi (29)
Non men' accorti, e providi,
Che tutto s'addossarono
Quel carico gravissimo,
De' quali s'accennarono,
Guari non ha, le glorie;
E tutto poi sostennesi
Da un solo fin' all' ultimo. (30)
Ben' arrivò in Calabria
Nella stagion più fervida,
Di quell' anno medesimo,

(29) Signor Principe di Villafranca, e Signor Principe di Monforte.
(30) Signor Principe di Villafranca.

Ed in Reggio introdottosi, (31)
E in tre Casali prossimi,
Durò otto mesi, e tredici,
Pian piano serpeggiandovi,
Senza maggiore strazio,
Che di quattromil'Uomini;
Che tutti si racchiusero,
Essendo meno semplici,
Che gli Zanclei non furono.
In Zancla sul principio
Del mal giunse da Napoli
Un Greco, a cui comparvero
Tre giorni pria di giugnere,
Mentre in barca trovavasi,
Due ben grossi gavoccioli:
E fresco latte, e lievito
Usovvi per rimedio,
Che fu tanto proficuo,
Che già ne restò libero.
Or molti, che gli videro
Scorrer, come fonticoli,
Gioivano, ridevano,
Come se dolce nettare

Pio-

(31) Reggio Città in Calabria quasi in faccia a Messina. Per andarvi si traversa il Canale largo circa dieci miglia. Fu detto che una barchetta di Pescatori, che nel mese di Luglio da Messina andò colà, per recarvi diverse cose, con esse vi recò anche la Peste.

Piovesse per que' Medici,
Che raddolcir cercavano
L' amaro della critica.
Questo caso fortuito,
(Seppur non era apocrifo)
Viepiù fece comprendere,
Ch' i mali derivavano
Dalla stessa epidemia
Comune a tutta Italia.
Nè punto rifletteano
(Ah sventurati Fisici!
Come potean riflettere?.
(L' apologia continua)
Se il moto degli spiriti
Guasto, e tumultuario
Confuse avea le imagini
In cieche menti attonite,
Nè più sentiero libero
Tra lingua, e cuor trovavasi.)
Nè punto rifletteano,
Che allor tutte le Monache,
Perchè ben si guardavano
Chiuse ne' sacri carceri,
Quel male non provavano,
Quantunque la stess' aria
Ancor' esse spirassero.
„*Ah che l' error de' Medici,*
 A dir

A dir continuavano
Modesti certi Satrapi:
„ *Voler è dell' Altissimo.*
Ma sempre replicavano
Più riscaldati i critici
Con sopracciglio torbido,
Con griecia, e con tal collera,
Ch' Orsi, e Tigri pareano:
Errore sì palpabile
Ricamo è del Demonio.
E' fiero l' artifizio;
Son Barbari gli artefici.
Fuori, fuori parabole;
Si muor per trascuraggine,
E forse per politica.
Ecco come la critica
Degenerava in Satira.
Ecco gli effetti pessimi
Di quell' antiparistasi.
Buon per l' afflitto popolo
Troppo confuso, e attonito
A quel parlar sì vario
Di frigidi, e di calidi,
Di savj, e di maledici;
Buon per lui, se sorgeano
Animosi Teologi,
Che le menti illustrassero,

E pron-

E pronti rispondessero:
Di Dio 'l voler Santissimo
Ogni fedel già venera;
Superior lo reputa
A sforzi umani, e deboli,
E sa bene, ch' è in debito
Da quel voler dipendere.
Ma chi ha fior di giudizio,
E sente, e vede, e medita,
Sa pur, che non è solito
L' autor della gran Machina,
Del mondo il grand' Artefice,
Alla natura l' ordine,
E 'l corso suo confondere;
Nè torre all' Uomo il libero
Già conceduto arbitrio.
Vuol'anzi, e'l vuole, e l'ordina,
Che l' Uom prudenza adoperi
In ogni affar men serio,
E più poi ne' gravissimi,
Qual' è dell' individuo
La cura, e la custodia;
E 'l preservar la Patria,
La Repubblica, il Prossimo
Da' mali, e da' pericoli,
Massime del Contagio,
Che d' ogni male è il pessimo:

Preghiamo il Ciel, preghiamolo,
Che cadano, e si squarcino
Que' veli, e quelle nuvole,
Che le menti de' Medici
Miseramente ingombrano:
Onde rintracciar possano
La strada, che smarrirono.
A Dio raccomandiamoci
Di cuore, e con fiducia;
Ma da ogni temerario,
Da ogni falso giudizio
La mente resti libera;
Nè mai la lingua scivoli
In maldicenze, e satire,
Se non vogliam, che scoppino
Contro noi miserabili
Saette più terribili.

Ah! per maggior disgrazia
Mancavan questi spiriti.
Anzi nò. Forse v'erano,
Ed eran sublimissimi;
Ma perchè pochi, mutole
Le lingue lor si stavano,
Nè già spiegarsi ardivano,
Cedendo al maggior numero
Di gente lor contraria
Ne' sensi, e nelle massime,

Che

Che in ciampanelle diedero.
Mentre crescea l'eccidio,
Processioni, e Prediche
Per molti dì continui
La gente radunavano.
De' Patroni or le Statue,
Or le insigni Reliquie
Attorno si portavano,
E folto, e innumerabile
Vi concorreva il popolo.
Nè ad impedir s'accinsero
Quei, che soprintendeano
Tali funzioni pubbliche,
Benchè in quel grand'incendio
Intempestive fossero;
Che i semplici, ed i creduli
Anziosi del miracolo,
Non sol le ricercavano,
Ma a forza le voleano,
E fin tumultuavano.
Pens'io, che non mancavano
Accorti, che allegassero
Del Salvator l'essempio,
Quando rispose a Satana,
Che a Lui diceva: Gettati
„Da cotesto Pinacolo,
„Che verran pronti gli Angeli

„ A salvarti, a soccorrerti :
Iddio tentar non debbesi.
E poscia soggiungessero:
Le diligenze adoperi
L'Uomo prudente, e savio,
Come se non vi fossero
Altri soccorsi estrinseci,
Fuori di lui medesimo,
E più di lui valevoli.
Ma sia però continuo
Il ricorso all'Altissimo,
Come se quì mancassero
Tutte le umane industrie.
Timor non v'è, che sbaglisi,
Quando la fè coll'opera,
La speme coll'industria
S'uniscono, e s'accoppiano.
Ma spenti erano i moccoli,
Nè si potea conoscere
Il pregio di tai massime
In quelle folte tenebre
Da genti quasi stupide,
Genti, che tardi vedono
(Parlo dell'Ordinarie)
Spuntare in Cielo il Fosforo.
E pria di sera l'Espero.
Un dì la voce sparsesi

(Fu

(Fu il giorno memorabile
Di Maggio il ventottesimo)
Che fuori in una piccola
Chiesina, ed antichissima,
Chiamata di San Paolo,
Dello sbarco in memoria,
Che quivi ebbe l'Apostolo,
Alla quale si contano
Dieci miglia geometriche,
D'improviso sentirono
Fragranza soavissima.

A nuova sì piacevole
Ognun s'empì di giubbilo;
Che quell' odor gratissimo,
Come lo dipingeano,
Dell' apprension' in grazia,
Non natural credeasi;
E foriero subito
Di gran ben lo decisero,
E nunzio di prodigio.

Come, quando appariscono
Nuovi nel Ciel Fenomeni,
Le genti colà volgono
Gli sguardi tutte attonite,
Ove que' lumi splendono,
Così là volse il popolo
I passi suoi solleciti,

E a

E a quell' odor mirabile
Tutti s' imaginavano
Quivi della Gran Vergine
Nascosta esser la Lettera;
E allegri confidavano,
Ch' al suo scoprir sarebbesi
Estinta l' Epidemia,
Per la bocca attestandolo
Di più ossessi il Demonio,
A cui prestossi credito
Dal volgo sciocco, e semplice,
Che non sapea discernere
La falsità diabolica.
Sudor, disagio, incommodo,
Che in quel cammin soffersero
Tra il Sole, e tra la polvere
Le genti e basse, e nobili,
Che tutte s' affrettavano,
Come chi corre al Palio,
Imaginar si possono
Ben meglio, che descrivere.
Vero è, ch' odor sentivasi,
Ma pur' odor lievissimo,
Come di rose, e aromati,
Che dentro qualche scatola
Forse si conservavano
Nelle mura un pò vacue.

E quel-

E quelle si scavarono
Per tre giorni continui,
E sempre v' assisterono
Senatori, e Vicario;
Ma dentro non trovarono,
Se non poch' ossa, e ceneri
Di corpi, ch' eran' soliti
Gli antichi di nascondere,
Onde gli sottraessero
All' ingiuria de' barbari.
Eppur fino diceano
Trovata esser la scatola
Col Foglio, e coll' autentica. (32)
E tuttavia lo dicono
I creduli, ed additano
Il luogo, ove riposesi;
E giuran, ch' ivi sentesi
Quell' odore medesimo;
E dicon, come pensano,
Che ad arte non si pubblichi,
O per timor di perdersi,
O per non recar tossico

Più

(32) Costantemente allora si credeva da tutti, e da molti tuttavia si crede, che in quell'occasione si trovasse la Lettera scritta a Messina dalla Santissima Vergine; e che per politica siasi di nuovo nascosta nel Duomo della Città, per non dar luogo a maggior' invidia, e per altri rispetti.

Più amaro a vecchia invidia.
Costanti l' asserivano,
Perchè 'l desideravano,
E perchè l' apprendeano.
Ecco dove sa giungere
Un' apprensione valida,
Un vivo desiderio.
Ecco quante concorsero
Circostanze sì varie,
Sì nuove, sì continue
A quella gran Tragedia.
Così 'l malor pestifero
Coll' adunanze pubbliche
E folte, e frequentissime,
Che sempre proponeano
E Sibille, e Pinzochere,
E certo Visionario (33)
Colà pur troppo cognito,
Infettò tutto 'l popolo;
E in Giugno fè l' eccidio
Ahi! duro, e deplorabile.
Spietato mese, e barbaro,

Che

(33) Questo bacchettone, o semplicione andava attorno, ed esortava a non temere, ed assicurava, che non v'era pericol di Peste. Fu egli forse cagione, che s'attaccò qualche Monastero. Vaticinava a credenza. Vantava rivelazioni &c. E v'eran' anch' altri, che facevano lo stesso.

Che merita di perdere,
Tra' mesi la memoria;
Perchè del par nocevole
A quei, che la conservano,
E a que', che la perderono!
A mese sì spietato, e sì terribile
Che si trovi l'egual non par possibile.

FINE DEL PRIMO CANTO.

CAN-

CANTO SECONDO.

PEnsando al grand' eccidio,
E a que' duri spettacoli,
Di cui fui testimonio,
E le cui fiere imagini
Saranno in me continue,
Saranno in me indelebili,
I sensi si confondono,
E viene meno l' animo.
Animo, e sensi reggere
Deh voi, Signor, degnatevi;
Voi date fiato, e spirito
Alla mia lingua debole,
Alla mia tromba rauca:
Fate, che 'l tuono orribile
Di questi carmi sentano
Da Battro a Tile i popoli;
Che pronti si risveglino,
E cauti si riscuotano;
Ch' a voi fedeli servano,
E 'l vostro braccio temano,

Per

Per non provarne i fulmini.
Anche i più goffi, e semplici
Al fine già s' accorgono,
Che attaccaticcio fecesi
Quel mal, che per politica, (34)
O meglio per equivoco,
Com' è più verisimile,
Giurossi già epidemico.
Io sbaglio il voglio credere,
Per salvar Capre, e Cavoli:
E co' più savj replico,
Ch' i Medici sbagliarono,
„ *E che l' error de' Medici*
„ *Voler fu dell' Altissimo.*
Stata saria barbarie
In quel gran caso fingere,
E col finger politico,
Per salvar pochi in dubbio,
Con sicurezza perdere
Sì crudelmente un Pubblico,
Distruggere la Patria,
Rovinar la Sicilia,
L' Europa tutta affliggere,
E pur se stessi uccidere.
In fatti di que' Fisici

Due

(34) Dicevano molti, che artifiziosamente si nascondeva il Contagio, per salvare la vita di coloro, che l' ammisero nel Lazzaretto.

Due dì prima, che 'l barbaro
Mese avesse il principio,
Non già più ciechi, e semplici,
Ma veggenti accortissimi,
E bravi dialettici,
Quattro di già protestano,
Che non può controvertersi
Esser' il mal pestifero;
E ad alta voce gridano --
„ Gl' infermi si racchiudano,
„ I sospetti separinsi
„ I sani si cautelino;
„ Chi può salvarsi, Salvisi;
„ Noi ci vogliam nascondere.
E tosto si fuggirono,
E tosto s' intanarono,
Quai Cerviotti pavidi,
A cui la caccia diedero
Rabbiosi Veltri rapidi.
Udito un tal' oracolo;
Che fè tremendo strepito,
A ognun le braccia caddero;
Quasi appressar vedessero
La Donna secca, e pallida
Col brutto ceffo orribile
Con falce in mano, e fiaccola,
In atto minaccevole

Di

Di rovinar, d' accendere,
E di ridurre in cenere
E' Cittadini, e Patria;
Talchè i guardigni, e timidi
Figure della Vergine,
Medaglie, e Sacri Moccoli,
Com' ostie, e come pillole,
Ognora s' inghiottivano.
Chi sà in qual libro lessero
Tal panacea recondita?
Non già in quelli d' Averroe,
Oppur di Dioscoride,
D' Avicenna, di Mesue,
Di Galeno, d' Ippocrate,
O d' altri, il cui catalogo
Tempo non è di tessere.
Ma intanto mezzo creduli
Da que' s' allontanavano,
Che macilenti, gracili,
E infermi comparivano.

Ria biscia lustra, e livida
A' Villanelli semplici
Tanto non può mai porgere
D' orrore, e di rammarico,
Mentre col piè la toccano,
E tocca se la vedono
Tosto allungare, e svolgere,

E al

E al piede incauto imprimere
Reo dente, e mortal tossico:
Come gli aspetti pallidi
Da lungi ancor pungeano
I cuori, e spaventavano.
Così i destrieri anch' ergono
L' orecchie lor d' un subito
Si fanno indietro, e sbuffano,
Quando tra via rimirano
Giacente bestia fetida,
O cosa ombrosa, ed orrida.
Onde perchè temeasi
Di risse, di discordie,
Fu pubblicato l' ordine,
Ch' ognun' andasse libero;
E pena pecuniaria
Fu imposta, e sanguinaria
A chi dicea -- discostati --; (35)
E osava dir pestifero
Quel male, che avventavasi
Da que', ch' infetti n' erano,
A più robusti, e floridi,
Com' il fuoco alla polvere;
E tosto s' accendeano,
E tosto in fumo andavano.
E poi perchè speravasi

E di

(35) Il termine Siciliano veramente è arràsati.

E di ricever grazie
E di veder miracoli
Nel giorno della celebre
Festa, che preparavasi,
(Le Sibille attestandolo,
E 'l noto Visionario) (36)
Color si richiamarono
Che nelle Ville stavano,
Acciò v' intervenissero,
E la Solennizzassero
Sotto pene assai rigide.
E quasi tutti furono
Ubidienti all' ordine.
E già tutti attaccatisi,
Più di trenta infettarono
Casali di Contagio. (37)
E tal proclama, ed ordine
Tendente allo sterminio
De' Cittadini, e Rustici,
Voler fu dell' Altissimo?
Non si può porre in dubbio;
Ma senza però ledere

La

(36) E' lo stesso Semplicicione al rovescio, che s'è nominato in fine del primo Canto, e che più volte si nominerà.

(37) I Casali di Messina sono 48. E buona parte situati alla riviera di Levante.

La libertà degli Uomini,
E senza mai confondere
Della natura l'ordine,
E delle cause solite,
Che seconde s' appellano.
Talchè le genti provide
Qualora ben si guardano,
E sagge si cautelano,
Si posson pur difendere
Da rovinoso eccidio.
Ah! l'abbandono barbaro,
Che tanti, o stolti, o stupidi
Fecer di se medesimi,
E' propio sol de' Barbari,
Che a caso si governano,
Che vita lor non curano;
Ma piacque a Dio permetterlo
Per suoi fini giustissimi,
Che sono impenetrabili.
O di crudel Tragedia
Durissima memoria!
Crescendo più lo scempio,
(E sempre dovea crescere;
Che fuoco, oro, e patibolo
Rimedj accertatissimi,
Ch' il rio malor' espugnano,

E ben

E ben saper doveansi,
Che chi l' addita è Siculo, (38)
Ah! tutti tre mancarono:
Nuovi spedali aprironsi,
E in tutti comparivano
Gl' infermi di continuo,
Che presto trapassavano,
Mancando loro viveri,
Medicamenti, Medici,
E ogni altro necessario.
Sembrava Purgatorio
Ognuno di que' carceri;
E que', che sen' accorsero
Da lungi rimirandoli,
E d' alt' orror' empiendosi,
Non già vi s' accostavano,
Ma nelle strade pubbliche
Morir meglio eleggeano
Con men duro martirio.
A fama così tragica
Pochi a' boschi fuggirono,
Poch' altri a' Colli prossimi,
Villani, e Gentiluomini,
E Donzellette Nobili;

E Ma

(38) Il Dottor Ingarsia Medico accreditato, Proponeva nell'ultima Peste di Palermo Ferro, Fuoco, e Forca, per estinguerla.

Ma queste fatte ignobili,
Meste, solinghe, ed esuli,
Raminghe, smorte, ed orfane,
E romitelle, e vedove,
E desolate, e squallide
Maggior pietà faceano.
Ch' in grotte, ove non penetra
Mai sol, che purghi l' aria,
Scabrose inabitabili
Talora s' intanavano:
Grotte, che lor pareano
Stanze in que' tempi commode,
Grotte, ch' a' più magnifici
Palazzi preferivano;
E a bella sorte aveano
L' erbe ancor' esse pascere
Co' capri, e colle pecore,
E l' acque le più limpide,
E forse più aggradevoli,
Per ristorarsi, e bevere,
Eran le propie lacrime;
Lacrime, che versavano
Gli occhi più strabocchevoli,
Qualora s' asciugavano;
E gli Usignoli, e Tortore
Parea, ch' accompagnassero
Col canto sempre flebile

La

La doglia de' lor' animi
In quelle ſolitudini.
Quivi preſto di ſpaſimo,
Di duol, d'orror, d' inedia
I più ſe ne morivano;
E que', che ritornavano
Tra qualche dì alla Patria,
Ed alle caſe vedove,
Tornavan per miracolo;
Ma più non ravviſavano
Nè Caſe lor, nè Patria;
Nè quivi già trovarono
Amici, e conſanguinei,
Attrezzi, e ſupellettili,
Od altro, che laſciarono
Ne' loro ſcarabattoli,
Ma ſol nuova materia
Nel lutto, e ne' diſordini
Di pena intollerabile;
Talchè ſe ne fuggivano,
Come amoroſe rondini,
Che a' loro polli teneri
Gite a cercar del paſcolo,
Se, quando ſe ne tornano,
I polli più non vedono,
E 'l nido guaſto trovano,
Crucioſe lungi volano,

Nè più mai vi s' accostano.
Che spaventose imagini!
In cui que', che si fissano,
E' forza, che si sentano
Viscere, e cuor dividere.
Altrove rivolgiamoci.
E' cosa rimarchevole
Quella, ch' a mente tornami,
E lasciarla in silenzio
Sarebbe disdicevole.
Come nel verno rigido
Le nevi d' alto fioccano,
E monti, e prati sogliono
In brev' ora riempiere;
Così i vermi fioccarono (39)
In quelle notti luride
Nel Piano spaziosissimo,
Ch' al gran Forte è contiguo,
E Terra Nuova appellano. (40)
Un' erudito Medico
Doppiamente Filosofo,
Visti gl' innumerabili

Ver-

(39) Per diverse notti caddero questi vermi, più e meno grossi, di color verde, puzzolenti; nel resto simili à bachi di seta.

(40) Questo gran Piano è dentro la Città, contiguo alla Cittadella. Prima v'erano molte belle Case tutte nuove, e bei Giardinetti. Il 1734. furono le Case tutte spianate in occasion d'assedio.

Vermi, s'empì di giubbilo,
E per le vie, qual Daino,
Correndo: „ Eccoci liberi,
Gridava a voce altissima;
„ Cessata è l'Epidemia.
„ Contrasegno infallibile
„ I Vermi son, che piovono.
„ Questi libri l'attestano;
„ Leggali chi sa leggere;
„ Ed io lo giuro in pubblico
„ A fè di Bacco, e Pallade.
Le genti gli credeano
(Pel bene ognun lusingasi)
Con lui si rallegravano
Per sì fausta notizia.
Quanto lo ringraziavano!
Ch' elogj gli faceano,
Come a Profeta, a Oracolo,
A spirito Pitonico!
Ma poichè vider crescere
Viepiù quell'Epidemia,
Color, che l'incontravano,
Volti gli Elogj in Satire,
Fischiate gli faceano,
Di matto lo trattavano,
D'ignorante, bisbetico.
Ed ecco il degno premio

Di chi vuol vender frottole.
Mentre tra tant' angustie
Ognun perdeasi d' animo,
Fu allora, che con termini
Improprj, e sconvenevoli
Alcuni si sfogavano
Da Satrapetti queruli,
E diceano sfogandosi:
O giorni troppo torbidi!
Gran tempesta, gran turbine
Sovra di noi si scarica.
Ah! I Pianeti, l' Oroscopo,
Il Fato, il Destin barbaro,
La nostra morte vogliono,
L' universal' eccidio.
Anche i Lunarj il dicono,
E 'l trist' annunzio arrecanò,
E appunto di noi parlano; (41)
Che lo Scorpione additano.
Il dicon fin le cabale....
Basta, non più spropositi
Dovevasi rispondere,
A quel parlar ridicolo,
Sciocco, scandalosissimo
Dagli Antegenetliaci.

Che

(41) Messina è situata sotto il segno dello Scorpione. Quanti discorsi ridicoli si fecero sopra gli Almanacchi! Quante combinazioni! Quante allusioni!

Che Pianeti? Che Oroscopo?
Questi nomi si lasciano
A que', che 'l mondo gabbano,
Dannati Genetliaci,
Ch' hanno per certe regole
Leggi dell' impossibile.
Fato, Destin vanissimi
Nomi son, che risentono
Troppo del Gentilesimo;
Che fanno grave ingiuria
A Dio cagion primaria,
Che 'l tutto regge, e regola,
Vuole, dispone, ed ordina,
Com' è suo beneplacito;
E parimente offendono
La libertà degli Uomini,
I quali ben si possono,
Mercè della sua Grazia,
Sottrarre da' pericoli.
Che Almanacchi? Son frottole,
Son fole, ciance, inezzie,
Che quasi dolci pillole,
Da ignara gente stolida
Tuttora s' inghiottiscono,
Perchè ingannate restano,
E da menzogne splendide,
E da scuri vocaboli.

Che Cabale? Se i numeri
Dell' avvenir' entrassero
Nel fondo impenetrabile,
E quello discoprissero,
I Cabalisti poveri
Ben presto arricchirebbero;
E presto diverrebbero
Oracoli gli Astrologi.
Ma lasciam queste Dispute
Ad altri Cattedratici,
E alla crudel Tragedia
Di nuovo rivolgiamoci.
Dopo la Festa solita (42)
Celebrata con giubbilo
Misto di doglia, e gemiti;
Ma pur con gran fiducia
E di ricever grazie,
E di veder miracoli;
Di Giugno il sesto, e settimo
L' Urne già d' ogni Tempio

Ri-

(42) Come già s' è accennato nel primo Canto alla nota 5. Ogni anno si celebra per quattro giorni la Gran Festa in Messina, adornandosi con gran machine erudite, e illuminandosi da per tutto la Città; facendosi varj fuochi artifiziosi, una solenne Processione, ed altre dimostrazioni del pari divote, e magnifiche. E' da notarsi, che niuno per reo che sia lascia di riconciliarsi in que' giorni con Dio, e di communicarsi. Veramente è stupenda la Divozion di quel popolo verso Maria Santissima, scolpita nella bocca, e nel cuore d' ognuno.

Ripiene di Cadaveri,
E le Casse, e le Bertole
D'alcuni Preti, e Monaci
Colme di Terra lucida;
In ogni Piazza, e Vicolo,
In ogni strada, ed angolo
Della Città comparvero
I morti senza numero,
Come ne' campi Esserciti
Distesi al suol si vedono
Dopo battaglia orribile
Fiera sanguinosissima.
Allor più cruda, e barbara
Comparve, e assai più orrida
Appunto in quell'imagine
La morte, in cui dipinsela
Camillo Pittor celebre, (43)
Che tanta recò gloria
A Ferrara sua Patria,
Scolpiti e nervi e muscoli,
Ed ossatura, e arterie,
E vene, e cartilagini,
Con riccio manto, ed aureo,
Perchè sveste in un'attimo

(43) Questi fu Camillo Filippi. Di tal Pittura fa menzione Orazio Toscanella, e Cesare Ripa la descrive pur minutissimamente con belle riflessioni, e spiegazioni.

De' beni più pregevoli
Potenti, che gli godono;
Con dilicata maschera
Di forma, e color vario,
Che con mille trasmutasi
Sembianze di continuo,
Nè appar mai la medesima;
Colla ghirlanda Regia,
Per dinotar l'imperio,
Ch'ha sopra tutti gli Uomini;
Di falce armata ferrea
Insanguinata e livida;
Col bordone su gli omeri
Di Mitre, e libri carico,
Di varj attrezzi bellici,
E di Stromenti Musici;
Di Nuziali Talami,
E d' altri Geroglifici,
In atto di distruggere,
Quanto fabricar seppero
Insiem natura, e industria,
D' ambe nemica, ed emola,
Tiranna inesorabile.
Oh Dio! Che gran vendemmia!
E Padri della Patria,
E Civili, e Politici
Ministri, ed Economici,

E Deputati, e Medici,
Speziali, e Cerusici,
Vivandieri, e Canonici,
E Cappellani, e Parochi,
Più di mille Presbiteri;
Ed altrettanti Monaci,
Per soccorso del Prossimo,
Per amor della Patria,
Per la salvezza pubblica...
E quanti Gentiluomini,
E Dame riguardevoli,
E Letterati, e Principi,
Ed ingegnosi artefici,
Anch' essi, come Martiri,
Perchè pazientissimi
In un balen sparirono!
Così agli occhi spariscono
Le Stelle, che in Ciel volano.
Chi può l' intera Serie
Ridir di tante angustie,
Che allora si provarono?
Tosto affatto confusesi
De' Maestrati l' ordine,
Come un dì si confusero
Le Lingue in Babilonia,
E come suol succedere
Ne' fieri casi, ed ultimi;

E Zancla miserabile
Egra, tremante, e pavida,
Disperando resistere
Al furioso turbine,
Qual nave guasta, e lacera,
Senza vele, senz' alberi,
Senza timone, ed ancore,
Già già vedeva prossimo,
Ed aspettava attonita,
Il suo feral naufragio,
L' ultimo suo sterminio.

E' fiero lo spettacolo;
Ma pure il più patetico
Ritrarre al vivo, e pingere
Neppur saria possibile
A Zeusi, ed a Parrasio.
Or come 'l potrà esprimere
Mia musa mesta, ed umile,
Mia lingua rozza, e debole?

Non più vista caligine,
Ch' uscia dalle voragini
D' Etna, Volcano, e Strombolì,
E su la Città misera
Univasi, e densavasi,
Parea que' giorni torbidi
Colle notti confondere
Più nuvolose, e squallide.

L' on-

L' onde del Mar, che livide,
E nere spume, e fetide
Sul Lido deponeano,
Quelle marciose, e sordide
Arene più imbrattavano.

Quant' era alto il silenzio!
In mezzo a cui s' udivano
Sospiri or profondissimi,
Ch' i cuori divideano,
Ora singhiozzi, e gemiti,
Or voci lamentevoli
Di Genti, che cercavano
La Patria nella Patria
Siccome un giorno Solima
Cercossi dentro Solima,
E più non la poteano
Ritrovare, e conoscere!

Al suon di quelle smanie
Di que' dogliosi strepiti
I monti risonavano,
E le rimote, e prossime
Campagne rispondeano.

Quanti si straziavano
Senza misura, e termine!
Quanti 'n pianto struggeansi!
Eppur sembrava a' miseri,
Ch' ancor poco bagnassero

Di terra l' ampie lacrime;
E che poco strappassero
Di carne l' unghie barbare:
Tant' era insaziabile
La doglia de' lor' animi,
Ma forse ragionevole
A que' duri spettacoli.

Chiuso ogni Sacro Tempio,
Aperti i Tabernacoli,
Nudi gli Altari, e vacui
Di Ministri, e di Vittime;
Senza lumi le Lampadi,
Le campane in silenzio,
Le mura, che spiravano
D' ogni 'ntorno mestizia,
E di sangue, e di lacrime
Bagnate si vedeano;

I fonti o secchi, o torbidi
Le Piazze senza viveri,
Le case chiuse, e vedove,
Le strade lorde, e sucide,
I Porci, ch' ingrassavano (44)
Col non usato pascolo;
Sparvieri, Nibbj, e Papari
E Galli, che strideano

Aspri

(44) Non furono pochi i cadaveri anche di persone Nobili, e Religiose mangiati dagli animali.

Aspri con fischj, e sibili;
I Pesci smorti, e languidi,
Ch' a galla si restavano,
Nè più per l' onde moversi,
Nè più guizzar poteano;
I Cani, che latravano,
I Tori, che muggivano,
In somma Uomini, e bestie,
Che orribilmente urlavano,
E urlavan di continuo
Quasi tre bocche avessero,
Come infernali Cerberi,
Che grave tema apportano
Alle trist' ombre, e restano
Del nero regno in guardia;
Tanti che nel delirio
Giù da finestre altissime
Nudi precipitavano,
Come saette, e fulmini;
Tanti, che si scagliavano
Nel mare, e all' insoffribile
Arsura lor cercavano
Ristoro, e refrigerio;
Altri, che percotendosi
Con gran catene ferree,
Al Ciel pietà chiedeano,
E l' ossa si spezzavano;

Ed

Ed altri infin, che ſtavano
Sopra cataſte, e cumoli
Di ſcheletri, e cadaveri,
E quivi or predicavano,
Ed ora pretendeano
Da quell' oſſa riſcuotere
Tributo convenevole
Di riverenza, e oſſequio,
Che freneſie incredibili!
Le morti ſubitanee,
I volti tutti pallidi,
Gli occhi incavati, e lividi,
I crini ſparſi, e laceri,
Le veſti ſporche, e lugubri
In que', che veſti aveano,
Che molti camminavano
All' uſo Tracio, e Arabico;
I paſſi tutti tremuli,
Le voci tutte flebili,
Le menti tutte attonite,
Ah! che maggior faceano
L' orror della Tragedia,
Lo ſpaſimo negli animi.
E quell' orrore, e ſpaſimo
Tant' era inſopportabile,
E di sì acuta tempera,
Che ſquarciava le viſcere.

Così

Così que', che morivano
Morivan quasi martiri,
Perchè pazientissimi;
E que', che pur campavano,
Anch' essi il lor martirio,
Senza morir provavano,
Ma più fiero, e durevole,
A segno, che portavano
A' trapassati invidia.

In guisa sì incredibile
Cresciuto lo sterminio,
E più fremendo il turbine,
Più crebbero i disordini.
Ma pochi s' affliggeano
Dell' altrui mal; che 'l proprio
Vedevano a gran furia
Sopra di lor discendere,
Qual' aspettato fulmine,
Contro cui non valevano
Gli Allori per rimedio.

Quindi nel giorno tredici
Sacrato all' Augustissimo
Sacramento Eucaristico,
Mentr' empiute già s' erano
Le strade di cadaveri,
Nel giro, che faceano
E sani, e infermi a coppia,

Non

Non mica poche gocciole,
Ma gran torrenti spargere
Vedevansi di lacrime.
E in mezzo alla putredine
Per terra strascinavano
La lingua secca, ed arida.
Allor fu, che 'l decrepito
Pastore, il zelantissimo
E pietoso Arcivescovo (45)
Ch' appena potea reggersi
Su i piè, che vacillavano,
E mal poteva esprimere
I sensi mesti, e teneri
Con isforzate sillabe,
Ch' i pianti interrompeano,
Pur coraggioso, e intrepido
Tre fiate in Piazze pubbliche
Benedisse il suo popolo,
E gli parlò co' termini,
Co' quali il Santo Apostolo
Prima d' andare in Efeso
Parlava agli Ecclesiastici,
Presago della prossima
Lor morte, e della propria --
Andiam pur, dilettissimi,

Da

(45) Monsignor Fra Don Tomaso de Vidal, & de Nin Spagnolo, dell'ordine Cistersiense, di sempre gloriosa memoria.

Da questo Purgatorio,
Andiam pur' all' Empireo.
Lassù, lassù ci aspettano
Tanti felici spiriti,
Che tuttor per noi pregano.
Ci aspetta la Gran Vergine,
E par, ch' incontro vengane.
I nostri guai finirono.
Or' or' avremo in premio
D' un patir momentaneo
Beata eterna gloria.
Doliamoci, pentiamoci
Di nostre sceleraggini.
La gran Misericordia
Di Dio le assolve, e supera.
Al Cielo, dilettissimi
Iddio ci chiama, o grazia
Immensa, ed ineffabile!
Addio, diletto Popolo....
E in così dir dolcissimo
Tre fiate ebbe deliquio.
I sensi eran valevoli
Le dure pietre a rompere.
Quindi circa il ventesimo
Di San Rocco la Statua,
Che dal Faro condussero,
E che sudar diceasi,

Por-

Portata ch' ebbe al Tempio,
Scalzo, negletto, esanime,
Sulla destra comparsagli
Piccola nera Pabola (46)
Dopo il dì sesto, o settimo
Solo nelle sue Camere (47)
Del vuoto Seminario
In piè morto lo trovano,
(Nè puotesi decidere,
Se di fame, o contagio)
Senza verun, che assistere
A lui potesse, e porgere
Qualche aita in quegli ultimi
Momenti spaventevoli.
In parte franco, ed ilare
(Almen così m' immagino,
Così mi giova credere)
Per la speranza eroica,
Ch' al Ciel con lui volassero
Le più dilette pecore;
Ma in parte mesto, e timido
Per quelle, che restavano

In

(46) Così chiamavansi quelle macchie di color nero, o giallo, o rosso, che comparivano sulle mani, o braccia, o altrove, ed erano rotonde, o ovate.

(47) Oltre il suo gran Palazzo, ha l'Arcivescovo in Messina un grand'appartamento nel Seminario situato alla marina, vicino al Palazzo Reale.

In mezzo de' pericoli,
E abbandonate erravano.
Ah! Pecorelle misere!
Senza il Pastor sì provido,
Sì generoso, e savio,
Sì grazioso, e tenero
Chi vi potrà difendere
Da tante occulte insidie,
Ch' a voi crudeli tramano
Leoni, che ruggiscono,
A' vostri danni anelano;
E divorarvi cercano?
Ah! desolate pecore!
E dove avrete il pascolo
Lo scampo, ed il rifugio
In mezzo a tante angustie?
In sì fatal naufragio
Quali saran le tavole
Pronte, opportune, e stabili,
Ch' incontro a Voi si facciano,
E che vi riconducano
Per acque tanto torbide
A un Porto sicurissimo?
Ecco, ecco, (consolatevi)
Spuntò Stella propizia,
Nunzia di belle grazie.
Gioite, rallegratevi.

Il General Vicario, (48)
Cui subito il Capitolo
Conferma nella carica,
Che sdegna ogni Canonico (49)
De' sette, che restarono,
Fuori dispersi, e timidi;
Ei solo Zelantissimo,
Intrepido, magnanimo,
Quantunque infermo, e debole,
Del Gregge scarso, e misero
Già prende la custodia;
E gli uomini cogli Angeli
Par, che lieti l' acclamino,
Festosi l' applaudiscano.
Ei presto presto in premio
Di zelo sì mirabile
Vedrassi poi succedere
Al già spento Arcivescovo,
Vero seguace ed emolo
Di sue virtudi, e glorie;
Ed esser dovrà in Patria
Pastore irreprensibile,

Giu-

(48) Monsignor Fra Tommaso de Moncada de' Principi di Calvaruso, Messinese, dell' Ordine de' Predicatori: Era Vicario Generale fu poi Capitolare, e dopo Arcivescovo in età di 32. anni. Ora è passato all' Arcivescovado di Monreale, che godeva l' Eminentissimo Acquaviva.

(49) Erano 36. i Canonici, e restarono sette.

Giusto, pudico, e sobrio,
E pien di quello spirito,
Ch' esige il Santo Apostolo;
Padre savio amorevole,
E Mecenate splendido
De' più degni Ecclesiastici;
Bell' ornamento, e gloria
Di tutti que' caratteri,
Che l'ornano, e l'illustrano.
Nè fallirà il presagio.
O di Dio pietosissimo
Provvidenza ammirabile!
Di Cristo il Gran Vicario
Tenea rivolto l' animo
A' nembi, ed alle grandini,
Che la mal concia, e lacera
Barchetta minacciavano,
E fin del Tebro torbide,
Del bel Tebro pareano,
Ov' ha Porto, e ricovero,
Torbide l' acque, e l' aria;
E al Ciel, per far discendere
Colomba, e l' ali candide
Su quell' onde distendere,
E a' combattenti Principi (50)

Ra-

(50] Appunto in quel tempo Roma era cinta da vari Esserciti, che trà lor combattevano.

Ramo d'Oliva porgere,
Di bella pace simbolo,
Per serenar què turbini,
Voti drizzava, e suppliche
Divote, umili, e fervide:
Quando funesto nunzio
Gli riferì l'eccidio
Di Zancla, e del pestifero
Male i progressi, e furie;
E che 'l buon' Arcivescovo
A Dio rese già l'anima.

A nuova sì spiacevole
Nuovo sentissi correre
Ghiaccio al cuor', e alle viscere,
Qual Madre pietosissima,
Ch'in letto abbia un'amabile
Figlia d'anni, e di merito,
Maggior, se vede Feretro
A sua magione prossimo,
Che fermisi ad estranea,
Divien tremante, e pavida,
E tristo prende augurio.

Egli 'l Pastor Santissimo
Vestito di cilicio,
Asperso il crin di cenere,
Piegate le ginocchia,
Piange, fa voti, e fervide

Rad.

Raddoppia a Dio le ſuppliche
Per quelle Sante viſcere
D' alta Miſericordia,
Onde tuttor derivano
Quaggiù mercedi, e grazie,
Che contro genti barbare,
Che punto non lo prezzano,
Che punto non lo temono,
E forſe nol conoſcono,
Acceſi vibri i fulmini;
Nè voglia omai più affliggere
I fidi ſuoi Diſcepoli,
Che umìli il collo piegano
Al dolce, lieve, e facile
Giogo dell' Evangelio;
Che l' amano, e l' adorano
Con mente, cuore, ed anima.
Scrive con ſenſi teneri
A Monſignor Micelio,
Che fuor di ſua Dioceſi,
Ch' è l' Iſola di Lipari,
Quì ſequeſtrò il Contagio,
E Indulgenze Plenarie
Di morte nell' articolo
Gli manda, e grazie ampliſſime,
E Teſori Eccleſiaſtici
Si degna ad ogni ſemplice

Sacerdote concedere,
Acciò versar si possano
Sopra di tutti in copia,
E tutti s' arricchiscano.
Ma i Sacerdoti ov' erano,
Che dispensar potessero
Piene Indulgenze, e grazie?
I più di lor marcivano
Entro le Case, e Vicoli,
Già fatti anch' essi pascolo
Di cani, e di volatili;
E un piccolo residuo
Disperso se ne stavano
Al Campo afflitti, ed esuli
Dalla perduta Patria,
O chiusi in qualche camera
Come in oscuro carcere,
Soffrendo e puzza, e inedia
Non morti, ma pur martiri.
Troppo dura memoria
Di fiere cose, e tragiche!
Dal settimo al trentesimo
Di quel mese sì barbaro
Già tutte Cimiterio
Le strade ahimè! divennero;
E in un sol dì comparvero,
Che fu 'l quarto, e vigesimo,

Cin-

Cinque mila cadaveri.
(Sembrerà forse iperbole,
Ma è fatto vero, e semplice)
Ventimila restarono
Più giorni esposti al pubblico,
Ed altri nelle proprie
Lor Case, e nelle camere
Tutti insepolti, e putridi
Un lezzo tramandavano,
Che attossicava l' aria;
Talchè costretti furono
Que' pochi, che restavano
De' Mercatanti, e Nobili
Serrarsi nelle tenebre,
E viver senza pascolo,
E morir di continuo
Di spavento, e di spasimo.
Uom chiuso in Antro orribile,
Ch' elesse per ricovero
Di grave pioggia, e turbine,
In mezzo delle tenebre
Divien tremante, e timido;
Gli par, che gli s' accostino
Lucerte, Grifi, e Nottole,
Serpenti, Rospi, ed Aspidi,
Che sul capo gli saltino,
Ch' a gara già lo mordano,

E tutti insiem l' accidano:
Onde da lui si provano
Tante morti continue,
Quante specie il suo animo
Spaventose assaliscono:
Eppure di que' miseri
Più fiere eran le immagini.
Confuse in quel gran cumolo
Di vermi, e di putredine
Le Matrone, e le Vergini,
I Cavalieri, e Principi,
I più degni Ecclesiastici
Colle genti ordinarie,
E in mezzo delle bestie,
O morte, che marcivano,
O vive, che ingrassavano,
Nudi più che non erano
Color, ch' a giuochi Olimpici
Entravan, per combattere;
Gonfi, crepati, ed orridi,
Pieni di piaghe, e pustole,
Di petecchie, di tracine,
Deformi schifosissimi,
E orribilmente fetidi......
Che vista! Che spettacoli!
Allora sì perderono
Speme, coraggio, e spirito

I più

I più animosi, e intrepidi,
E fatti mesti, e attoniti,
Come se al gran Giudizio
Citati anch' essi fossero,
Temevano, tremavano,
Smaniavano, languivano,
E que' timori, e smanie
A morte gli portavano.
Le genti più ordinarie
Le case abbandonavano,
E nelle vie recavano
I letti, ove giaceano
I mal vivi, e i cadaveri,
Da' quali non poteano
Più separarsi i miseri
Deliranti, e frenetici.
E quanti se ne videro
Da' vermi rosi, e laceri,
E da maligne tracine,
Che morti si credeano,
Dopo più dì risorgere,
E saltar giù dal talamo,
E di sotto gli sceletri,
Chi senza labbra, e orecchie,
Chi senza spada, o fodero
(Quì troppo l' allegorica
Figura è necessaria)

Com' ombre, e come furie?
Gli amici si chiedeano,
Qualora s' incontravano,
A vicenda tra i gemiti
Soccorso, e refrigerio;
E poichè nol trovavano,
In pianto si struggeano,
Più che i ragazzi teneri,
Che noce, o pomo vogliono,
O cos' altra piacevole,
E si disfanno in lacrime,
Qualora non l' ottengono.
Pane, Pane gridavano
Con urli, che ferivano
Le mura, non che l' aria.
Ma chi 'l potea lor porgere?
Che tutti i comestibili
Dalle piazze sparirono,
E le botteghe vacue
Affatto ne rimasero
Di persone, e di viveri.
Bambinelli succhiavano
In morte Madri, e Balie
(Cosa nuova, ed insolita,
Cosa stravagantissima!)
Da' pomi grinsi, e lividi,
Onde da prima trassero

Dol-

Dolce alimento, e pascolo
Per crescere, per vivere,
Ingrato mortal tossico
Di marcia, e di putredine;
E tanto gli stringeano,
Finchè su lor languissero,
Quali innocenti martiri.
Ma pur notar quì deesi,
Che molti superarono
La fame, e si sottrassero
Colla sorte di Romolo. (51)
Non dico Galantuomini,
Ma Dame ancor cospicue,
Afflitte, storpie, deboli,
Neglette, scalze, e languide
Nelle vie comparivano
Coll' orcio in mano a prendere
Acqua da' Fonti pubblici,
Seppur ve la trovavano;
Mentre i facchini barbari,
Qualor d' acqua recavano
E d' acqua sporca, e torbida
Un secchio, almen voleano
Un Zecchin di Venezia;
E d' acqua fredda un' anfora

(51) Più di 50. Bambini furono allattati dalle Pecore, e dalle Capre, e sopravissero; Tal sorte però toccò a quelli, ch' erano in Campagna.

Più d' un Crocion vendeano.
Che fame! Che penuria!
Per un' uovo offerivano
Alcuni l' orologio;
Alcun' altri laſciavano
Per quattro noci un' abito;
E un' anello cambiavano,
O altre gioje finiſſime
Con quattro, o ſei peſcicoli,
E morivan mangiandoli.
Ricco Becchin, ma povero,
Pien d' oro, e di miſerie,
Che al collo tenea pendolo
Il pieno ſuo marſupio
Con quattrocento dobbole,
Più non potendo reggere
La teſta, e i piedi movere,
Cadde, e gridò: recatemi
Un bicchier d' acqua in grazia;
Ho ſecche e labbra e viſcere,
Non poſſo più reſiſtere;
E la borſa prendetevi,
Che vi dò di buon' animo
Per guiderdone, e premio
Di sì gran benefizio.
Ma l' aſſetato miſero
Trapaſsò con diſgrazia

For.

Forse peggior di Tantalo.
La borsa a lui rapirono,
Ma l' acqua non gli porsero.
E furon senza numero
Disgraziati simili.
Morti, e fuggiti i Pratici
Lo Sbirro si fè Medico,
Il Ciabattin Cerusico,
Il Cuoco Aromatario,
E un poco di fuliggine,
Che davan per rimedio,
E un taglio, che faceano
Col coltello di tavola
Alle gonfiate glandole,
E cinque, o sei strambottoli,
Che spesso vomitavano,
Pagar se gli faceano
E dieci scudi, e dodici.
Le più scaltre Pinzochere
Aforismi sputavano,
Passando per discepole
Anch' esse d' Esculapio,
E a gran prezzo vendeano
Simulati miracoli,
Mercè di cui passavano
Con più sollecitudine
Gl' infermi afflitti, e miseri

A un' altro Purgatorio.

Così confusi, e stupidi
Tutti d' intorno andavano,
Senza verun rifugio,
Senza veruna regola,
E senza verun pascolo.
Se una morte fuggivano,
Un' altra n' incontravano,
Come color, che fuggono
Di fier Leon la rabbia,
E in Orso poi s' incontrano,
E maggior mal ricevono.

Ch' oltre la Donna livida
Con veste scura, e sordida
Col viso smorto, e pallido,
Ignuda e gambe, e gomiti,
Gomiti e gambe sucide
Sparse di piaghe, e macole,
Cui trasparente e lacero
Velo di poppe fetide
Ricopre e marcia e tossico,
E a' piedi, che vacillano
Di lei Lupo rimirasi,
Ch' al dire di Filostrato
E' della Peste simbolo;

Sorge altra Donna, o Furia
Non men crudel, cui pingere

Seppe in tal foggia Ovidio „
Sepolto l' occhio ſtaſſene
Infermo, bieco, e livido
In foſſa occulta, e concava.
Il crine è inculto, e ruvido;
Il volto creſpo, e torbido;
Le vene eſangui, e pallide;
Sol pelle l' oſſa veſtono,
Oſſa, che traſpariſcono,
Qual vetro eſpoſto all' aria;
I gran nodi s' eſtendono
In fuor delle ginocchia,
E più gonfiati ſembrano,
Tanto ſon ſecche, ed aride
Le coſce, a cui s' attaccano.
Le poppe, ch' a Lei pendono
Dalle ſcoperte coſtole,
Palle di vento pajono,
Che neppur vento tengono.
Neſſuno può comprendere
Ventre in quel ventre vacuo.
In ſomma al geſto, all' indole,
Al portamento, all' aria,
Al moto, ed all' immagine
Ben chiara già ravviſaſi
Per l' affamata rabbia,
D' oſſa verace anatome.

Con ambedue le furie
Un' altra sen' accoppia,
Ed è quella medesima,
Ch', al dire di Pausania,
Scolpir fece, ed incidere
Nel suo scudo Agamennone, (52)
A spaventar chi 'ntrepido
Seco volea combattere.

Così Fame, e Contagio
Tra loro gareggiavano
Ad apprestar materia
A fiera morte, e pascolo,
A far maggior lo strazio,
E più duro il martirio.

E alcuni, che campavano
Da fame, e mal pestifero,
Mesti per tante perdite,
Cinti da tante angustie,
Pieni d' idee sì tragiche,
Al fin si sbigottivano,
E di terror morivano.

Fame, Terror, Contagio,
Tiranni crudelissimi
Fierissimi carnefici!
Pare, che già dovrebbero

Ce-

(52) Gia si sa, che Agamennone portava scolpito nel suo scudo lo Spavento.

Ceder' a Voi l' Eumenidi.
Ed ecco in Giugno attaccasi
A' Casali il Contagio,
A' Borghi, e Ville prossime,
E in tutti fa lo scempio
Del pari miserabile.
Quindi con Bando pubblico
Tale lo dichiararono
Circa il dì ventunesimo,
Affinchè si guardassero
Color, ch' ancor viveano,
E che più non poteano
Scampar dal grand' eccidio,
Quando fino i Quadrupedi
Infetti si vedeano,
E alcuni ne morivano,
E quando già i cadaveri
Tutte le vie coprivano.
Con questo bel rimedio
A que', che gli occhi persero,
I buchi medicarono.
Durante ancor la furia
Del rio morbo diabolico,
Il gran Quadro ammirabile,
Ove la bella Immagine
San Luca della Vergine
Dipinse colla Lettera,

Sic-

Siccome l' antichissime
Tradizioni attestano,
Svitato dalla machina
Superba, ed imprezzabile,
Ch' adorna il maggior Tempio,
Di Luglio nel principio
In procession portarono
A suggestion del celebre
Straniero Visionario.
Ma estinguersi non videro
Tosto, com' aspettavano
Lo spaventoso incendio;
Anzi molti morirono
E Cittadini, e Nobili,
Che pria ristretti stavano,
E in vista allor comparvero;
Talchè si può concludere
Che pascolo, e materia
I Bacchettoni accrebbero
Al male, e alla Tragedia.
Fierissima Tragedia, e lacrimevole!
Estro di Bacchettoni abominevole!

FINE DEL SECONDO CANTO.

CANTO TERZO.

SE duolo esige, e lacrime
Sì crudo, e fiero eccidio,
Del pari lode, e gloria,
E maraviglia esigono
Color, che ripararono
A più crudeli Furie,
Ed a più gran disordini;
E che scudo si fecero
A' colpi, che ferivano
I corpi insieme, e gli animi.
Chi governava il Pubblico (53)
Da ben fiera Pleuritide,
E da altro morbo cronico
Campato, per soccorrerlo
Nell' ultimo pericolo,
Per tutto sul principio
Della crudel Tragedia

Più

(53) Sig. Don Giuseppe de Crimau y Corbera Tenente Generale degli Efferciti di S. M. il Rè delle due Sicilie, Cav. del Real Ordine di S. Gennaro, e Governadore di Messina.

Più dì si vide accorrere,
Quei con un guardo tenero,
E questi con limosine
Consolando, in un' aria
Di forte, di magnanimo.
Ma l' età sua, col languido
Suo corpo infermo, e debole,
Come potea permettergli
Più lunghi, e gravi incommodi?
Risolse però chiudersi
Per venti giorni, o quindici
Dentro il Palazzo Regio;
Non per salvarsi, e vivere
A se, ma solo al Pubblico,
Che colla di lui perdita
Tosto finìa d' estinguersi:
Come perir si vedono
Senza Duce gli Esserciti,
Benchè poderosissimi;
E come ogni Navilio
Senza Nocchiero naufraga.
Ma quando poi gli dissero,
Che nelle vie già crebbero
Gl' insepolti cadaveri
Sicchè non vi capivano,
Benchè ammassati fossero,
Cogli Ufiziali intrepidi

Escito

Eſcito toſto in pubblico,
Riputò neceſſario
Valerſi di Milizia,
Con mercè ragionevole,
Ed adequato premio,
Per tor via que' sì putridi
Corpi, che ben poteano
Tutta infettare l'aria;
E ſtimò bene eleggere
Tra due mali graviſſimi
Quel, ch'era più ſoffribile,
O meno intolerabile,
Di poca Truppa perdere
Piuttoſto, che permettere
Più rovinoſo ſcempio,
Più univerſale ſtrazio.
Ed ecco nel principio
Di Luglio compariſcono
(Aſſai prima comparvero
Altri, che dalle carceri
A tal fin ſi cavarono,
Ma queſti non baſtavano,
Sotto la ſcorta, e gli ordini
Di due, che ancor viveano
E Deputati, e Principi,
Che cadder ſotto il carico,
Nè più ſi ſollevarono)

Ed ecco compariſcono
Toſto i ſoldati in pubblico
Dugento e più con pertiche,
Ed uncini lunghiſſimi,
Ch' afferrano, che tirano
I corpi morti, e putridi,
Che nelle ſtrade vedono,
E nelle Caſe trovano;
E col tirarli ſtrappano
Lor teſta, e braccia, e coſtole,
E cavan fuor lor viſcere;
E in foſſe profondiſſime,
Che gia ſcavate s' erano,
Gli gettano, e gli coprono
Con pochi ſaſsi, e polvere,
E a ſuolo a ſuol gli premono,
Come fan quei, che denſano
La neve, e la rinſerrano,
O come quei, che ſalano
L' Alìci, e poi le chiudono.
Alcuni ingordi, ed avidi
Chi ſa quanti n' uccìſero,
A fin di loro togliere
Le ſpoglie, che veſtivano,
E quanto in caſa aveano?
E poichè s' infermarono
Que' primi, e già morirono,

Con

Con que', che subentrarono,
Ch' altri dugento furono,
Le veci lor supplirono
Forzati, che allor vennero
Da Oreto, e da Partenope.
Costoro ancor comparvero
Con nere cappe, e maschere,
Come i soldati fecero,
E con grosse proposcidi,
(Che 'l primo dì gettarono,
Parendo lor superflue,)
Sì brutti, che pareano
Mostri piuttosto ch' Uomini;
E con maggior barbarie
Tiravano, strappavano
Que' corpi miserabili,
Ch' intenerito avrebbono
I cuori ancorchè ferrei
Al barbaro Mezenzio,
All' inuman Falaride;
Poscia in cataste altissime
Disposti, gli abbruciavano;
Servendo a quell' incendio
Tante di quelle machine
Erudite, vaghissime,
Dispendiose, e nobili,
Che la Cittade ornavano

Nella

Nella Gran Festa celebre,
E nelle vie restarono;
Che più non si trovarono
Genti, che le levassero,
E che le riponessero.
E oh quanti si bruciarono
Prima, che morti fossero,
Che morti si credeano!
E oh quanti sul principio
De' vivi seppellirono,
Perchè di vivi l'aria,
E i segni non aveano!
Presiedeva a que' fetidi,
Barbari stomachevoli
Mascaroni bruttissimi
Chi lor sapea dirigere,
Come dirette furono
Già prima le milizie,
Col valor, coll'imperio,
Ufiziali intrepidi,
Con nuda spada, o sciabola,
Ch' in mezzo dell' incendio
Costanti camminavano,
Come i Fanciulli fecero
Là dentro l' ardentissime
Fornaci Babiloniche.
Ma sol due sopravvissero

Di

Di que', che s'azzardarono; (54)
Ed ambedue miracoli,
E bei prodigj oprarono;
L' un glorioso fecesi,
L'altro ebbe sorte, e gloria.
Grandissimo fu il rischio;
Ma il sagrifizio eroico,
L' impresa memorabile.
A quel nuovo spettacolo
Quanti da lor medesimi
Moribondi sen givano
Vicin' a quell' incendio
Già loro inevitabile!
Quanti un fosso scavavano,
E pazienti entrativi,
A Dio raccomandandosi,
L' anima gli rendeano!
Ahimè! che nuovo genere
D' insolito martirio!
Quanti alle Chiese andavano,
E chiuse ritrovandole,
Piegavan le ginocchia,
Le guance si strappavano,
E 'l sen si percoteano
Con mani, benchè tremole!

Mani,

(54) Sig. Tenente Don Vito Melorio, Signor Capitano Don Gennaro Coppula, Napolitani, del Reggimento di Real Napoli.

Mani, che di Mosaica
Verga parea, ch' avessero
Virtù. Quella col battere
Il secco sasso, ed arido,
Cavonne tanta copia
D' acque, che immenso popolo
Restonne pieno, e sazio.
E queste col percuotere
L' ossa, e le carni fragili,
Parea, che disciogliessero
L' ossa, e le carni in lacrime.
E al fin mentre baciavano
Le porte di quel Tempio,
A cui con stento giunsero,
In quell' atto spiravano,
E in quel morti restavano.
Che inusitato genere
Di pene, e di martirio!
I Mariti su gli omeri
Lor fresche spose amabili;
Le Madri i figli teneri
Morti in braccio portavano,
O già insensate, e stupide
Al pari delle statue,
O generose, e intrepide,
Come già le Felicite;
(Pietose Madri, e tenere;

Sol

Sol voi, voi ſolo ditelo,
S' al mondo eſſer vi poſſono
Pene, che queſte eguaglino?)
E i figli ſtraſcinavano
I padri lor già putridi,
O a pezzi conduceano
Lor Madri ſu le tavole
A quel fatale incendio.

Ma quanti di que' miſeri
Condottieri cadeano
Su i morti, e vi reſtavano!
Come nel verno cadono
Le foglie ſecche, e fracide
Sull' altre giù dagli Alberi,
Ed ammaſſate reſtano.

Povere noi! diceano
A quelle fiamme attonite
Le ſemplicette femmine:
Come potrem le ceneri
Sparſe quà, e là raccogliere,
Ed impaſtar, com' erano
Le machine corporee?
Come potranſi rendere
Nel giorno del Giudizio
Interi i corpi all' anime?
Corpi, che s' abbruciarono,
Corpi, ch' in fumo andarono!

Se sono rei, se reprobi,
Sferzateli, puniteli
Signor, ma almen degnatevi
Lor per pietà concedere
Sepolcro, ove riposino;
Talchè pronti risorgere
Al suon di tromba possano.
Men semplici altri gridano:
Le membra, che l'origine
Già dalla terra trassero,
A comùn Madre tornino,
In grembo a lei si chiudano,
Nel sen di lei riposino.
In fatti i lor carissimi
Congionti nascondeano
Con arte, e con astuzia,
Parendo lor barbarie
Soffrir, che s'abbruciassero.
Ma questi riposticoli
In qualche cassa, o armario,
In pozzi, in bugigattoli,
O in luoghi sotterranei,
Ben tosto si rinvennero,
Mercè di pena, e premio,
Ch'a tal' effetto imposero
Quei, che soprintendeano.
Durando quell' incendio,

In

In faccia de' Crociferi
Case, e Forni avvamparono;
E le vampe poteano
La Città miserabile
Tutta ridurre in cenere.
Onde i Soldati accorsivi
Del Generale agli ordini,
Col General medesimo
Ed Ufiziali, intrepido
Ognuno, e di grand' animo,
Come il Romano Curzio,
In brev' ora smorzarono
Le nuove fiamme orribili.
Per far più deplorabile
Quella crudel Tragedia,
Ed all' orror' accrescere
Nuova fatal materia,
La Fama in que' sì miseri
Giorni di nere imagini
Cinta, e con tromba flebile
Dicea, che venne l' ordine
Di bombardar la misera (55)
Cittade, per estinguere
Il male, e la Sicilia
Esimer dal pericolo

G *D' uni-*

(55) Durò molti giorni tal diceria, fondata sull' apprensione di chi delitava, ma che recava inquietudine a ognuno, e terrore.

D' universal' eccidio.

Di più comparve in pubblico
Un' infelice femmina,
Cui Strega riputavano
Valente in arte Magica,
E fors' era frenetica,
Nè d' altra colpa complice,
Che d' esser vecchia, e squallida;
E mentre la portavano
Al carcer due Satelliti, (56)
Gridava lor: lasciatemi,
Lasciatemi di grazia,
Acciò ch' io possa compiere
Il potente incantesimo;
Tre soli restar debbono
Nella Città; lasciatemi;
Che noi tre della Patria
Resteremo al Dominio
Assoluto Monarchico.
E tali eran le suppliche,
Le proteste le smanie,
Che sbalordir faceano.

Queste nuove disgrazie,
Che Zancla minacciavano,
Quanto maggior facessero

Lo

(56) Fece grande strepito questa femmina, e pensavano alcuni, che a forza d'incantesimi potesse distruggere la Città.

Lo spavento negli animi,
Ben puote imaginarselo
Ognun che sa riflettere.
Un Cittadin patetico,
Udite le notizie
Sì amare, e visto il doppio
Sì doloroso incendio,
Contener non potendosi,
Correva a precipizio,
Come Leon, che sentasi
Ferito d' acutissimi
Strali, e con urli, e strepiti,
Che spaventar faceano,
Gridava: Ah! Cara Patria
Chiaro vegg' io, chiarissimo,
Che ti riduci in cenere.
E questi di tue glorie
Saranno i miserabili,
Avanzi, e le vestigie!
Tu, che pria di Sicilia
Eri allegrezza, e fregio,
E fors' anche l' invidia
Degli stranieri popoli
Sicchè ti veneravano,
E che in te rinvenivano,
Quel ben, che mai cercavano;
Giardino di delizie,

Delle scienze Emporio,
Bel Porto di Commercio
A tutta Europa, ed Africa,
Vaga, ricca, pregevole,
Fida, Esemplar', e Nobile,
Ora fatta d'un subito
Miserabil cadavere
Pietoso lacrimevole
Per un rispetto debole,
O per un timor panico,
O per fiera politica,
O per cieca ingordigia,
Od anzi (fuori satire
Contro gl' infelicissimi
Concittadini miseri,
Ch' all' altro mondo andarono)
Per divini giustissimi
Giudizj impenetrabili,
Invece di riscuotere
Sensi compassionevoli,
Par' anzi, che t' insultino
Gli Abissi, gli Astri, gli Uomini,
E a' danni tuoi congiurino.
Ah desolata Patria!
Sovra di te rovinino
I Colli, e i Monti prossimi,
E or or ti seppelliscano

Di Cariddi ne' vortici, (57)
Talchè non resti a' posteri
Nè nome, nè memoria
Di te, non che la cenere;
E i tuoi nemici, ed Emoli
Vantare non si possano
Di trionfo sì barbaro,
Di sì spietata gloria.
Così dicente il misero
Cadde, e patì deliquio;
Qual madre, che d' un subito
Morir' in braccio vedasi
Il caro Primogenito,
O qual pastor, che accorgasi
Venir' i Lupi rapidi
A divorar sue pecore.
Riscosso poi, d' un' eremo
Prese il cammin sollecito,
Vago del Sacerdozio,
Per meglio al Cielo vivere,
E morir' alla Patria,
Al mondo, e a se medesimo.

(57) Cariddi, su cui i Poeti tanto scrissero, è appunto sotto la Lanterna a fianco del Porto di Messina. Guai a que'Legni, che vi s'accostano senza guida. Son giù tirati dalla violenza di quel vortice, e naufragano. Scilla poi è all'ingresso del Faro, dodici miglia lontana da Messina, e quivi son delle secche.

Ma volto per disgrazia
L' occhio a Donzella amabile
Piena di vezzi, e grazie,
Restò abbagliato, e cedere
Dovè a que' raggi lucidi,
Che l' occhio a lui ferirono,
E fino al cuor passarono,
Cuore di pasta tenera.
Fu un punto senza virgola
Vederla, ed invaghirsene,
Prezzarla più dell' Eremo,
Ed anteporre all' Ordine
Il Santo Matrimonio.

Piacque la metamorfosi;
A più d' un fè solletico:
E tosto il bell' esempio
Di Cittadin sì savio
Cento, e mille imitarono.

I buoni pensier passano
Anch' essi, e poco durano.
Gl' infermi afflitti, e languidi
Contrarj desir nutrono,
Ed a contrarj corrono.
Con ciò, che fea lor nausea,
Par, che poi si ristorino;
E quel che pria chiedeano,
Poi sdegnano, ed aborrono.

E' questo

E' questo il lor carattere
Ed il costume solito.
I sani pur ripigliano
La strada, onde fuggiano;
E se prima cercarono
Luogo aspro, e solitario,
Ora il più dolce scelgono,
In esso l' orme imprimono,
E lieti vi si fermano.
Egli è troppo ordinario
Cambiar pensieri, e massime.
Le sbigottite Monache
Guardinghe se ne stavano,
E dentro al Parlatorio
I Sacerdoti aveano
Racchiusi per assistere
A' bisogni dell' anime;
Non però tutte libere
Da rio malor andarono;
Che d' esse pur morirono
Cinque o sei sopra sedici;
Poichè attaccati furono
Per colpa de' continui
Mosconi, che ronzavano,
Sette, o sei Sacri carceri,
Benchè riparar seppero

Con senno incomparabile
A più feroce scempio.
Ma in ogni reclusorio
Di meschinelle femmine,
E d' altri genti povere
Da morte spietatissima
Si fece la vendemmia.
E con egual barbarie
Vendemmiati furono
I Conventi de' Monaci,
Ed ogni lor' Ospizio,
Ed ogni Romitorio.
Sgombriam sì fiere imagini,
Che 'l cuor troppo feriscono,
Che turban troppo l' animo.
Nè dispensar si possono
Dal duolo tributario
I Traci ancor più barbari,
Se fia che mai vi pensino.
Or vengo alla mia Storia,
Non già molto patetica,
Ma pur compassionevole,
Che pria dovevo tessere;
Ma che si può benissimo
Ancora quì descrivere,
Solchè facciam parentesi.

Io,

Io, ch' ero già in altr' Isola, (58)
Ov' ebbi sorte, e gloria
Maggior d' ogni mio merito,
E quà pensai tornarmene,
Ove mi richiamavano
E 'l nobil Centennario, (59)
E impegni forti, e validi,
Da cui non seppi sciogliermi;]
(Così piacque all' Altissimo,
Per dar' al corpo, e all' anima
Un saggio, e non già piccolo
Di vero Purgatorio;
E forse acciò descrivere,
E predicare al Prossimo,
E tramandare a' posteri
Potessi una Tragedia,
Di cui mi convenn' essere
Spettator miserabile)
D' Aprile il dì penultimo,
Dopo il descritto incendio,
Andai, com' ivi è solito,
In villa a cambiar' aria.

Di Maggio il giorno quindici,
Scoperto il mal Diabolico,

(58) L'Autore trovavasi in Malta, e ritornò in occasione della Gran Festa, e per altri affari premurosissimi.

(59) Già s' è parlato nel primo Canto di tal Centennario.

Di che pochi temeano,
E i più se ne burlavano,
E tutti lo credeano
Maligno, ma epidemico,
Gli amici mi porgeano
Continue le notizie
Di quanto essi vedeano
Nella Città succedere:
E queste m' arrivarono
Fedeli fin' all' ultimo;
Talchè potei 'l diario
Distintamente scrivere;
E poscia confrontatolo
Con quello, che mi porsero,
Ragguaglio pur veridico,
Altri, ch' il tutto videro,
Ed altri, che l' intesero,
Mì venne voglia tessere
Questo Poema Sdrucciolo,
Per passar tempo, ed ozio,
E dir le più notabili
Circostanze in compendio
Di quella lunga Storia
Sì dolorosa, e tragica,
E riferir de' Critici
L' espressioni e massime,
Le facezie, le arguzie,

Acciò

Acciò non riputassero
Mancante la mia Storia,
Politico il silenzio.
Ed oh avess' io l' industria
Di pareggiar quel celebre
Scrittor, di cui raccontano,
Che seppe dentro piccolo
Guscio di noce chiudere
D' Omero già l' Iliade,
Benchè fosse lunghissima;
Per minorar' il tedio
Di tante carte volgere
A chi la vorrà leggere.
Il primo fil ripiglisi
Del guasto mio gomitolo.
Di Maggio il ventottesimo
Coloro, che passavano,
Ch' erano senza numero,
E a quell' odor correano,
Ch' avevan per indizio
Di grazia, e di prodigio, (60)
Ingenui mi diceano,
Ch' il mal molto avanzavasi;
E pur mel confermavano
Gli amici colle Lettere.

(60) Vedasi il fine del primo Canto, ove descrivesi questo concorso, e la cagione.

M' era venuto in animo,
(Non so, se buono spirito,
O se maligno fossesi;
Difficil' è 'l carattere
D' ognun tosto distinguere:
Nè a tutti deesi credere)
M' era venuto in animo
Di correr là d' un subito,
Per far un sacrifizio
Della mia vita al prossimo;
Giacchè non era lecito
Escir dal Territorio,
E si correva rischio
D' altra morte ricevere
Con istromenti bellici. (61)
Scrissi al buon' Arcivescovo,
Che, s' era necessaria
La mia presenza, ed opera,
Benchè sì fiacca, e debole,
Gli sproni eran' in ordine,
E m' accingevo a correre.
Ma da quel mio proposito
I savi, ed amorevoli
Consigli mi rimossero
Di Lui, di quei, che vollero,
Ch'

(61) Fino dal 15. si chiusero tutti i passi, nè si poteva uscir fuori, senza ricevere dell' Archibugiate, e per mare, e per terra.

Ch' io mi ponessi in guardia :
Onde pensai racchiudermi
Di Giugno a' due, quand' erano
Quelle marine libere,
In altra Villa prossima (62)
Con tre amici carissimi,
Giudiziosi, amabili,
E d' una legge eroica,
Co' quali resto in debito
Del mio più lungo vivere.

Quella Villa cingeano
Mura dintorno stabili,
Ed altre rinserravano
Un Giardin di delizie
Alla casa contiguo,
D' Agrumi, Erbe botaniche,
E frutti d' ogni genere.
Villa per altro prossima
Alla Città, contandosi
Due miglia geometriche,
In faccia al Sol, che levasi,
Tutta isolata, e d' aria
Fina, purgata, ed ottima.

Villa, che scelto avrebbono
Per asilo, e rifugio

Il

(62) E questa Villa del Sig. Don Paolo Mondio Cittadino Messinese.

Il Boccaccio, e sua nobile
Brigata, se si fossero
Trovati quì nel misero
Corso di tal disgrazia:
Come la seppe scegliere
Il Re Carlo Borbonio
Quando arrivò in Sicilia,
Per diporto aggradevole,
Per caccia, per delizia.
Or' io, che di vigilia
Solea patir, il carico
Presi di star' assiduo
De' servi alla custodia,
De' servi sciocchi, e semplici,
Che vita lor non curano,
Che niun periglio mirano,
Che solo al ventre servono;
E ben' a noi poteano
Lo stesso dono porgere,
Che tanti o per malizia,
O almeno per incuria
A' lor Padroni porsero. (63)
Fu causa quella guardia,
Che 'l Cuoco insolentissimo,
Qual gatto, fiera bestia

Di

(63) Tanto in Città, quanto in Campagna le Case delle Persone civili, che si guardavano, restarono attaccate per colpa della servitù.

Di libertà tant' avida,
Gettossi, benchè storpio,
Da finestra, e fuggissene.
Ma poi in più stretta gabbia
Con maggior pena videsi.
Eccessive pareano
A taluno le industrie
Ch' allor da noi s' usavano;
Ma pur la nostra massima
Era assai ragionevole:
Le diligenze abbondino,
E le cautele eccedano,
Che mai non son superflue.
In questo gran pericolo
Gli eccessi non han vizio,
Quando a salvarci tendono,
Anzi meglio assicurano;
E i difetti ancor piccoli
Posson ferire, e uccidere.
In fatti entro quel carcere
Collo spurgo esattissimo
Fino de' comestibili,
Che sono insuscettibili,
Iddio ci fe la grazia
Di restar sani, e prosperi,
Ilari, e di buon' animo,
Preservativo egregio,

Con-

Com' i più saggi attestano
Per pratica, e teorica;
Il che a niun', o a pochissimi
Potè forse succedere
Di quanti si ristrinsero
Nel vicin Territorio.
Anzi con noi tre Ospiti
Pur' anche si salvarono,
Ch' a noi sospetti vennero,
E più mesi restarono
In Cappannelle rustiche
Di paglia, canne, e tavole,
Senz' aver con noi pratica.
Bensì due Gentiluomini,
Che ben si custodivano,
E con noi praticavano,
D' improviso attaccatisi,
(Nè 'l come già sapeano)
Ben presto si morirono,
E spaventar ci fecero,
E più stretti racchiuderci.
Ma io più d' altri intrepido
(Il dirlo ben m' è lecito,
Quando a Dio dò la gloria,
E rendo a lui le grazie
Per sì gran benefizio)
Ma io più d' altri intrepido

Re-

Restavo, e pien di spirito;
E questo solea crescere,
Quanto più rassegnavami
A Dio, pronto d'adempiere
Sua volontà Santissima;
E ravvolgea per l'animo
Sovente queste massime:
Bello è 'l morir, finiscono
Così le sceleraggini;
Dolce è il morir, trapassasi
Così da esilio, e carcere
Al Ciel, ch'è nostra Patria;
Giusto è 'l morir, puniscesi
Così nostra superbia,
E tutti si distruggono
I castellacci aerei
Di malnato amor proprio.
E a riflession sì seria
Stava tranquillo l'animo.
Però profumi, e spiriti
Usavo sempre in camera,
E al naso, bocca, e tempie
Il grand' alessifarmaco
Aceto gagliardissimo
Coll' infusion de' semplici,
Ch' Antonio Vallisnerio
Propone in una Lettera

Di

Di tante sue scientifiche.
Quest' aceto fortissimo
Forse potea correggere
I corpicciuoli, e spiriti,
O sian effluvj, ed atomi
Venefici, e pestiferi,
Se mai mi s' accostavano.
Ma non era valevole
A riparar quel gelido
Gran soffio irreparabile,
Che disse già Cartesio
La vital fiamma estinguere.
In oltre qualche pillola
Del pari alessifarmaca
Con cedro, e dioscordio
Solevo ogni dì prendere;
E in bocca tener mastice
Per salivar, o noccioli. (64)
(S' usan tai ceremonie
Dell' apprensione in grazia,
Non che di certo possano
Preservar dal contagio;
Contro di cui non vagliono,

Se

(64) In tempo di Peste la gran regola è di ben custodire naso, e bocca; sputar di continuo, con tener in bocca scorze di cedro, o mastice, o noccioli; e tener al naso balsamo, o aceto, poichè gli effluvj pestiferi forse non s' insinuano per altra via, che per la bocca, e pel naso.

Se non quelle tre pillole,
Che prima s'accennarono)
Così robusto, e prospero
Qual mai non fui, mi videro
Gli amici, che venivano
Talora a farmi ufizio.
Ma poi restituitomi,
Trascorso il mese decimo,
Alla Città, sparirono
Il brio tosto, e lo spirito.
Come i balordi rustici,
Che sempre in bosco vissero,
Ove da prima nacquero,
Co' rozzi piedi s'entrano
Nella Cittade, immobili
Al par de' Voti restano,
Che nelle mura pendono
Davanti a qualche Imagine;
Mentre le nuove, e varie
Strade superbe, ed ampie,
E Tempj sì magnifici,
E'l numeroso popolo,
E un nuovo Mondo vedono;
Tal'io con quanti entrarono
Dopo quel grand' eccidio,
E una spelonca videro,
Ove Città lasciarono,

Re-

Restammo tutti stupidi;
E me presto ingombrarono
Le specie melanconiche,
Le imagini patetiche:
Lutto, squallore, e ceneri,
Sangue, fetore, e lacrime,
Desolazion, disordine,
Perdita inconsolabile
D' amici dilettissimi .....
Ah! mi ferivan l' animo
Strappavanmi le viscere;
Sicchè per molti titoli
In mezzo a mille angustie,
Non m' era caro il vivere,
Che pur' era carissimo.
Basta la mia. Continui
L' altrui più dura Storia.
Di nuovo indietro tornisi.
Ed oh quanti si videro
In que' contorni, e intesero
Avvenimenti tragici,
Avvenimenti comici,
Or mesti, ora ridicoli,
Ed or crudeli, e barbari!
In quel Villaggio piccolo,
Ov' io ristretto stavami,
Ben più di trecent' Uomini

In

In dieci dì morirono.
Io ſteſſo d' un Agricola
Le ſtrepitoſe ſmanie
Vidi, e i doglioſi ſtrepiti
Pur' aſcoltai del miſero.
Ei rabbuffato, e lacero,
Con voce al tuono ſimile,
Or per terra gettandoſi,
Or le labbra mordendoſi,
Ora ſcuotendo i gomiti,
Tra copioſe lacrime,
Ch' a fiumi gli ſcendeano
Dalle pupille turgide,
Che due fonti ſembravano,
Alle rugoſe, e concave
Guance, e da quelle al ferreo
Petto gonfio qual mantice,
Sfogavaſi, dolevaſi
Con fantaſia poetica,
Con ſenſi, e con tal' aria,
Che parea, che dettaſſero
Que' sì vivi, e patetici
Senſi a lui le Caſtalidi.
Figli, dicea, cariſſimi,
Io Padre inconſolabile
Morrei volentieriſſimo,
E dieci volte, e dodici,

Pur-

Purchè mi fosse lecito
Vedervi pria risorgere,
E vi potessi stringere
Al seno, e un bacio imprimere
Nelle fronti d' avorio,
Nelle labbra di porpora.
Che pena oh Dio! che spasimo!
Quand' io rimiro i Nespoli,
Che colle carni tenere
Di tre figli s' ingrassano.
E quando al pozzo volgomi,
A quel pozzo cupissimo,
In cui gettate furono
Sei figlie mie carissime,
Col Padre mio, col Genero,
Colla Nuora, e col Suocero,
Colla Sposa adorabile,
Che pena oh Dio! che spasimo!
O Legna crudelissime,
In cui bruciati furono
I Nipotini amabili,
Ch' essendo a morir gli ultimi,
Più degli altri incontrarono
Doloroso infortunio!
Solo al pensarlo sentomi
Dentro le vene correre
Un ghiaccio, che mi assidera.

Deh

Deh per pietà degnatevi,
Saſſi, di farvi teneri
Al ſuono de' miei ſpaſimi,
E accompagnar miei gemiti.
Saſſi perchè sì barbari,
Che non volete piangere!
Come potrò mai vivere
Padre non più, nè ſuocero,
Nè Spoſo, Nonno, e Genero,
Nè figlio, ma ſol' orfano,
Afflitto, meſto, e vedovo
Tra queſte dure ſmanie!

Piangea con lui, doleaſi
Con pari eſtro poetico,
E con furor diabolico,
Un' altro afflitto Ruſtico,
Cui di numeroſiſſima
Famiglia, bella, e florida
Morte privò d' un ſubito;
E ſeppelliti furono
Tutti da lui medeſimo;
E sì dicea collerico,
Diſperato, frenetico:

Vattene, vita, vattene
Tra quei, che meno t' odiano,
Tra quei, che men ti ſdegnano.
Troppo è grave il tuo carico;

Trop-

Troppo mi sei spiacevole;
Che troppo è gran martirio
Fra mille pene vivere,
E viver solitario.
Vattene, vita, vattene;
E tu, Morte, che mietere
Sei solita in un subito
Il verde insiem coll' arido,
E a me cruda fierissima,
Rubasti ogni delizia,
E mi feristi l' animo,
E mi sapèsti svellere
Tutte dal sen le viscere;
Deh vogli omai recidere
Il fil sottile, e debole
Di vita, che rinunzio,
Di vita, che tant' odio.
Pietosa Morte accostati,
Morte gentil consolami.
Ma quando mai ti mossero
Spietata Morte i gemiti
De' miseri, e le suppliche!
Felici son le Pecore,
Felici sono gli Asini,
Che doglia al cor non sentono,
E che di te non curano,
Morte dispettosissima,

Quan-

Quanta lor porto invidia,
Che senza pena vivono,
E senza pena muojono!
Ecco come que' Rustici
Fors' ebbri, oppur frenetici
Loro sfoghi alternavano;
Ed ogni dì si udiano
Tra mezzo giorno, e Vespero
Quest' eglogbe patetiche
Di desolati Tangani,
I cui sospiri, e gemiti,
Ed i muggiti orribili,
Quasi saette fossero,
L'orecchie ci ferivano,
Orror faceano agli animi;
E come in Verno il Borea,
Che tempestoso sentesi
Spirar', intorbidavano
Dintorno quasi l'aria.
Nel pozzo, ove già furono
Co' figli di quel rustico
Gettati altri cadaveri,
Che quasi il riempierono,
Caduto un Can di Corsica
Mastìn, grosso, famelico,
Restovvi per lo spazio
Di settimane dodici

Di quelle carni putride,
Ma battezzate a pascersi;
E què, che lo vedeano,
E latrar lo sentìano,
Tutti trasecolavano,
E di timor s' empieano;
Anzi lo riputavano
Taluni per demonio;
E pietre di continuo
Benchè laggiù scagliassero,
A niuno bastò l' animo
Di lui colpire, e uccidere,
Forse perch' eran tremole
Le mani, che lanciavano.

Per dieci mesi, od undici
Misera, storpia femmina
Già morta, e tutta putrida
Restossi nella camera
Aperta, angusta, e povera.
Color, che la vedeano,
Se ne fuggian solleciti,
Mentre la circondavano
Da prima di formicole
Milioni, e poi di vermini,
Ch' orribil la faceano,
Nè mai trovossi un' Ercole,
Che s' accingesse intrepido

A impresa sì difficile
Di trarla fuori, ed arderla.
Ma questo al fin già fecero
Coloro, che spurgavano.
Un giorno mi richiesero
Forse per giuoco, e celia
Due Contadini semplici
Al par di volpi, e scimie,
Che per la via passavano,
Mentr' affacciato stavami,
Se l' animal bruttissimo,
Che peste addimandavano,
Fosse uccello, o quadrupede,
E se potesse uccidere
Col corno, oppur col bezzico.
Ed io maravigliatomi
Di quegl' inculti Tangani,
Sì scarsi di giudizio,
Ma colmi di malizia,
Risposi lor: Guardatevi,
Maliziosi, increduli,
E furbissimi Rustici;
Che l'animal fierissimo
Non rendesi visibile;
Ma pur uccide, e attossica
Da lungi ancor coll' alito.
E'l dì appresso mi dissero,

Che di sei sani, e floridi,
Quanti eran di combriccola,
Quattro si liquefecero,
Qual ghiaccio alla Canicola,
E in un balen sul proprio
Stelo due si seccarono.
In un Casal contiguo
Dugento, e più morirono:
E solo cinque Femmine
Tutte vicine al secolo
Schifose, brutte, e storpie
Restate, e Maschi sedici,
Lor nomi posti in bussolo,
A sorte si cavarono
Gli Sposi alle decrepite,
Nè osarono dividere
Que' cinque pomi i Paridi.
Mi sovvien pur di Femmina,
Ch' in un giorno medesimo
Due Mariti all' incendio
Portò con aria, e spirito
Di bellicosa Amazzone
Su i propri robusti omeri,
Come se capri teneri
Alla cappanna, o pecore
Portasse, per mangiarsele;
Ed or col terzo vivesi,

De-

Degna di ſtar fra' Tartari
A regger quell' Imperio
Con mill' altre, che fecero
Prove così mirabili.
E quant' altri ſi videro,
E quant' altri s' inteſero
Fatti ſtravagantiſsimi,
E forſe non credibili!
Cred' io, parranno inezie,
Ma giuſt' è, che ſi ſappiano
I caſi, che ſucceſsero,
E che non ſi raccontano
Da verun degli Storici,
Acciocchè meglio intendaſi
Da' più volgari, e ſappiaſi,
Che vuol dir mal peſtifero,
Dal quale Iddio ci liberi.
Cert' è, ch' ogni Contagio
Portò ſempre diſordini,
Ma in queſto ſe ne videro
Maggiori un pò del ſolito.
I campi allor reſtarono
Già tutti incolti, e ſterili,
Secche le piante, e gli alberi;
Gli orti, e i giardini ſimili
A quei dell' arſa Libia,
Della deſerta Arabia;

E i vermi si vedeano,
D' erbe marcite pascere,
E i cavalli, e i volatili
Di grano all' Aje libere;
Che tempo ebber di mietere,
Ma non già di raccogliere
Color, che seminarono,
Obbligati d' un subito
Di morte a falce barbara
E falce, e vita cedere.
Alla Città ritornisi,
Ed un pò meglio vedasi
La terribil Tragedia,
E la sciocca Commedia.
O Commedia, o Tragedia memorabile!
Barbara l'una e l'altra, e deplorabile!

FINE DEL TERZO CANTO.

CAN-

CANTO QUARTO.

E Qual mai lingua esprimere
Qual penna de' disordini
Potrà l' intera serie,
Ov' è più malagevole
Trovar fin, che principio?
Nel Laberinto a rischio
D' invilupparmi, e perdermi
Com' entrerò, propizia
Se l' Arianna sorgere
Opportuna non veggiasi,
Che il fil mi possa porgere?
Ma sù coraggio, e spirito,
Entriam pur', e si vedano
Le cose più visibili,
Entriam pur', e si ascoltino
Con attenzion de' Cinici
Le riflessioni critiche:
Onde accusar non possano
D' Apocrifa la Storia,
E di balbo lo Storico,

Le scene quì sì cambiano,
O Mostri, o Furie, o Cerberi
Per ora nascondetevi;
E tu Barchetta sucida
Di Caronte nasconditi;
Altri mostri, altre furie,
Altri Legni più fracidi,
Altri Cani, che latrano,
V' oscurano, e avviliscono.
In queste scene vengono
A truppa falsi oracoli,
False Sibille, Astrologi,
E Zingari, ed Ipocriti,
Che predicon, prevedono
Quello che ha da succedere,
Sempre però al contrario.
E se al rovescio parlano,
Fors' anche così vivono,
Ed ogni fiera burlano,
Come dice il Proverbio.
Portenti del Contagio!
Dopo lor si presentano
Eracliti, che ridono,
Democriti, che piangono;
Canaci, Semiramidi,
E Mezenzi, e Falaridi,
E Messaline, e Protei,

Nuo-

Nuovi Vulcani, e Veneri,
E redivivi Androgeni,
E Midi coll' orecchie
Di foggia ragguardevole;
Filosofi, e Filosofe
Co' segni del Zodiaco,
Favole, che significano.
Portenti del Contagio!
Appresso compariscono
I Dotti in vilipendio,
E gl' Ignoranti in credito;
Balordi, ch' han giudizio,
Savj, che sbalordiscono;
Storpiati, che risanano
Mentre i sani si storpiano,
Vestiti, che si spogliano,
Mentre i nudi si vestono,
Ciechi, che Lume acquistano,
Mentre i veggenti acciecano;
Padroni, che ubidiscono,
E Servi, che comandano.
Che belle metamorfosi!
Grandi, che impiccoliscono,
Piccoli, che ingrandiscono;
In somma varie mascare
Mirabili, e ridicole;
Figure, gesti, ed abiti,

Moti, natura, ed indole,
Costumi, usi, caratteri,
Altri, che pria non erano.
Sì strane metamorfosi,
Varietà, disordini
Non già tosto cessarono,
Cessando il mal pestifero,
Giusta quel filosofico
Assioma, che rimossasi
La causa, pur rimovesi
L' effetto, che derivane;
Anzi ne sopravvennero
Altri men tollerabili,
Più mostruosi, e orribili,
A segno che desidera
Più d' un di quei, che vedono
Il mar sì gonfio, e torbido,
Che le balene vengano
Da' Golfi di Moscovia,
Pietose quà s' accostino,
E che se gl' inghiottiscano,
Purchè poi gli rigettino
A' Lidi più piacevoli
Della bella Partenope,
O della Gran Venezia,
O ad altri di Sicilia,
O di Roma, o d' Etruria,

(*Leg.*

(Leggiadra Etruria amabile,
Ove ſortì la Patria
Chi ſcrive queſta Storia)
E con ragione il bramano,
Perchè morir ſi ſentono,
E ſtanno in Purgatorio.
Schiavo, che in legno fragile
Dannato al remo naviga,
E per riſtoro, e paſcolo
Biſcotto, ed acqua putrida
Ottien talor per grazia,
E 'l certo companatico
Nerbate ſono, e ingiurie,
Se fia, che ſpuntar veggiaſi
Legno qualunque ſiaſi
Mal corredato, e ignobile,
Purch' ei porti di Tripoli
Bandiera, o Algieri, o Tuniſi,
Od altra d' altri Barbari,
Che a lui ſia favorevole,
Non brama con tant' anzia,
Che toſto gli s' approſſimi,
Suoi duri lacci a rompere,
E far gli ſchiavi liberi,
Che ſotto al remo gemono,
E diſperati crepano
Certo è, ch' ogni Contagio

Sempre portò disordini,
Ma in questo se ne videro
Maggiori un pò del solito;
O sia, che diluviarono
Gli sconcerti medesimi
O sia, che è più sensibile
Quello, ch' gli occhi vedono,
E che le mani toccano,
E gli Uomini in lor provano,
Di quello, ch' essi leggono,
O che dagli altri ascoltano.
E questo è verisimile,
Ed è naturalissimo.

Or altre scene s' aprono,
E in esse compariscono
In vista Latrocinio
Lusso, Lutto, Litigio,
Libertade, Libidine,
Che son veri, e legittimi
Figli del mal pestifero,
Quattro maschi, e due femmine.
(Bizzarra, e vaga specie,
D' alcuni arguti Satrapi)
Vengano pure, e mostrino
Ciocchè di raro tengono,
E in mostra almen ne pongano
I pregi confacevoli

De'

De' curiosi al genio;
Come talora sogliono
Destri Mercanti, e pratici,
Che d' Oriente recano
Diverse gemme splendide,
Se a nobil gente, ed avida
Tutte mostrar non vogliono,
Poche di quelle cavano
Dall' arca, che dicevoli
Al gusto altrui più stimano,
E i curiosi appagano.
Volgiamo i guardi stupidi
A questi bei miracoli,
E al treno sì magnifico,
Che portano quest' ultime
Libertade, Libidine,
Che come sesso nobile,
Mercè del Privilegio,
Il primo luogo vogliono.
Ed ecco artisti, e rustici,
Vil plebe, e vili famuli,
E Donnicciuole sucide,
Con Galateo contrario
A quello, che si pratica
Da ogni altra sorte d' uomini,
E in Cattedra lo leggono

Di doppia pestilenzia.
E oh quante intolerabili
Lor libertà riescono,
Lor licenze, e strambottoli
A tutti i Galantuomini,
Che disprezzati restano,
E con dolor si mordono
Le labbra, e si nascondono!
Non mai sì temerarie
Sarebbero le chiocciole
Più sozze, e stomachevoli,
Se alzare il collo ardissero,
E con lor corna tenere
Cozzar colle più solide
De' Capri pretendessero.
Ma queste son delizie
De' giardini pestiferi,
Nè già le più pregevoli.
A me calzette lacere
Per rappezzar si recano?
Con un mercante pubblico
Tal confidenza prendere?
Vi posso ben rivendere
A sfarzo, e idee magnifiche.
Giusto con questi termini
Un concia calze misero

Poc'

Poc' anzi, e poi ricchissimo
Col suon dell' Arpa fattosi
Come dice il proverbio,
Sferzando que', che rubano,
Risponde a Gentiluomini,
Che il cor di ghiaccio s' empiono,
Di fuoco il viso spargono,
In terra gli occhi abbassano,
E indietro i passi volgono.
E sono senza numero
Impertinenti simili.
Ecco quant' alterigia
L' oro, e l' argento imprimono
Negli animi vilissimi
In mezzo anche a' pericoli,
E alle più gran disgrazie.
Ma questi sono aromati
Di spezieria pestifera,
E non son già degli ottimi.
Un Ciabattino sordido
Supplicato da un Monaco
E venerando, e nobile,
E d' un' ordin cospicuo,
Che un canestrin di fravole,
Che tien sotto la tonaca,
Gli rechi al Monasterio,

Ove

Ove insiem s' incamminano;
Una borsa di dobbole
Cavata fuor, gli replica:
Padre impertinentissimo,
Se volete a me rendere
Servizio, a tanti plurimi
Vi pagherò il salario.
E sono senza numero
Impertinenti simili;
E tali ancor si fecero
Quei, ch' eran prima semplici;
E rispettosi, ed umili.
Che come Tanto in Asia
Fiume rinomatissimo,
Che pur Scamandro appellano,
Suol far nere le pecore,
Benchè da prima candide,
Che in quell' acque si tufano,
O di quell' acque beono;
Così la Peste eccetera.
Troncano per modestia
Il resto del periodo,
Ma indovinarlo è facile,
Com' è facil comprendere,
Che suol sempre esser pessima
La corruzzion dell' ottimo.

Ah! certi acuti aromati
Qualora si pestassero,
Un' altro odor farebbono;
E sì rare delizie,
Se ben si custodissero,
Senza vedere l' aria,
Altro sapore avrebbono.
Nè debbon già sorprendere
Questi, ed altri disordini,
S' è ver, che i corpi, e gli animi
Infetta il mal pestifero,
E sì potente è il tossico,
Che mentre dentro penetra,
Guasta, e sconcerta l' ordine,
E 'l moto degli spiriti,
Si che l' uomo suol rendere
Bisbetico, e frenetico.
Veggiamo altri spettacoli,
Che ci parranno favole.
Chi mai potrebbe credere,
Che in mezzo al grand' eccidio,
Ed all' ira implacabile
Del Gran Dio degli Esserciti,
E al lume di quei fulmini,
Che sbalordir dovrebbono,
Seccar, gelar, confondere,

Al-

Alcuni se ne restino
Sulle ringhiere intrepidi,
Allegri, imperturbabili,
A' Coribanti simili,
E che si pavoneggino,
E che lieti gioiscano
Tra' Canti, e tra le Musiche
D' Orfeo, e di Calliope?
(Deh! Almen costor sonassero
D' Astolfo il corno magico,
Per far la fuga prendere
A quanti lo sentissero)
E far' i convenevoli,
E cantar' il mortorio,
Così forse pretendano
A' loro consanguinei,
E alla già morta Patria:
Seguaci gloriosissimi
Di Nerone Domizio,
Che toccava sua Cetera,
Mentre Roma incendiavasi.
E ch' altri ancor più reprobi
Faraoncini barbari,
Faraoncini perfidi,
Ed ostinati, e increduli,
Non curino i rimproveri

Di

Di Dio più, nè degli Uomini,
Nè temano giustizia,
Nè a legge si soggettino.
Chi lo potrebbe credere?
Che alcuni, che guarirono,
O che tocchi non furono,
Immortali si spaccino,
O pensino di giugnere
Agli anni almen di Nestore?
Ch' emoli omai si facciano
D' un Epicuro, e il vincano?
Che trasportar si vedano
A certe sceleraggini
Sì sozze, e abominevoli,
Che dir non è quì lecito,
E di cui si vergognano
Per fin le stesse tenebre.
Chi lo potrebbe credere?
(Può dirsi per difendere
Costor, ch' è guasto l' ordine,
E 'l moto degli spiriti?)
Intera una L non puotesi
Cantar, ma forse l' organo (65)
Saprà con arte esprimere

Le

(65) Nel principio di questo Canto s' è fatta menzione di sei L. Questa, ch' è la Libidine, non si spiega per modestia.

Le note, che qui mancano.
E bene è, che si sappiano
Le cose, che successero,
E ch'altri non raccontano,
Affin che gli occhi tengano,
Aperti, e più si guardino,
E meglio si cautelino
Le genti dal Contagio
Ch' è padre d' ogni vizio,
Cagion d' ogni disordine,
E d' ogni mal' origine.
Lutto, lamento, e lacrime
Più non occor descrivere
Che appieno già parlossene
In mezzo alla Tragedia;
E quando non si fossero
Descritte, ben comprendere
E imaginar si possono.
Volgiamci al Latrocinio,
Al Lusso, ed al Litigio.
Ci faran lume i Critici
Per meglio riconoscere
Lo strascico; che portano:
Ora più brutte s' aprono
Le scene, e spaventevoli.
Che vista fiera, e barbara!
Vedere e Donne, ed Uomini

(Se

(Se pur tal nome è proprio
Per quelli, che ſvergognano
D' umanità il carattere)
Vedere e Donne, ed Uomini
Diſſotterrar Cadaveri,
Ed or dita recidere
Co' denti, or colla Sciabola
Collo, e mani, per prendere
Co' membri più ſolleciti,
Le gioje, che lor pendono,
O che que' membri cingono!
E tor cammiſce, ed abiti,
E teli, che lor coprono,
Od altro, che in lor veggano!
Che barbara ingordigia!
Che riſchio temerario
Di perder vita, ed anima
Oltre l' onore, e 'l credito!
Queſte non ſembran favole?
Vedere i ladri ſcorrere
Dì, e notte di continuo
Entro le caſe vacue,
Che quei, che l' abitavano
All' altra ſen paſſarono
D' Eternità lor propria,
Come già un dì ſcorreano.

Per

Per Roma, e per l' Italia
I Goti, gli Unni, e i Vandali,
Che ad ogni Casa, e Tempio
Del pari il sacco diedero;
E far lo spoglio subito
(Ancor per mia disgrazia
Delle mie robe il fecero,
Anzi lo replicarono,
Per farlo più sacrilego,
E tolti i buoi, lasciarono
Le funi per memoria
D' impresa così egregia;
Questo è mio, non de' Critici
Vero rapporto istorico;
E far lo spoglio subito
Di quanto mai vi trovano,
Oltre della pecunia,
Gioje, oro, e massarizie,
Attrezzi, e supellettili,
E vesti d' ogni genere,
Le quali poi lor servono,
Mentre sen vanno in maschera.
Ed ecco altri spettacoli
Valevoli ad invertere
Il piloro, e'l ventricolo
Ne' più robusti stomachi.

Ec-

Ecco già compariſcono
Le Serve, e le Pettegole
Più ſconce, più ordinarie,
Più ſozze, più ſpregevoli,
Con abiti ricchiſſimi,
Col Tonto, colla Scuffia,
Col crine pien di polvere,
Co' guanti, collo ſventolo
(In quelle mani ruvide
Quanto meglio ſtarebbono
Il fuſo, e la conocchia!
Oppur qualche Barattolo,
Dentro cui ſi ſpecchiaſſero,
E lor gentil' imagine
Meglio riconoſceſſero)
Coll' aſtuccio, e orologio,
Che lor' a' fianchi pendono,
Di gemme ornate, e cariche,
Ma più di sfacciataggine,
In cui le Donne vincono
Sfrenate Babiloniche:
E così adorne corrono
Feſtanti or ſopra gli aſini,
Ed ora ſu le gondole,
Lor Drudi accompagnandole
Prima cencioſi, e poveri,

Ed

Ed oggi anch' eſſi in abiti
Guarniti, sfoggiatiſſimi
Con arricciate zazzare
Di lor fetenti ſetole,
Con Spada, e Canna d' India,
(Saria 'l remo più proprio)
Di trionfanti in aria
Ahi! troppo ſtomachevole,
E inſieme ſi divertono,
E ſcialano, e ſolazzano,
E d' ogn' erba compongono
Il faſcio per lor beſtie.
E tanto d' oro gettano,
Che di quell' oro ſembrane
Quaſi Fiumi formarſene,
E copioſi correre;
E in verità correano,
Che ricchezze indicibili,
Che pria non comparivano,
Allora ſi ſcoperſero
Da nuove genti Iberie;
E certi artiſti ſucidi,
Che non valean tre piccoli,
Teſori immenſi aveano,
Eppur ſol pane, e bietole
Per ricrearſi, e cavoli

Al

Al ventre concedeano.
E i più pezzenti, e poveri,
Che in Chiesa la limosina
Cercavano col bossolo,
Ancor' essi lasciarono
Somme d' oro incredibili.
Non sembran queste favole?
E favole pur sembrano,
Che nelle strade pubbliche
Nelle Taverne, e Bettole,
Becchini, e Pescivendoli,
Forzati, e Pizzicagnoli
A pajo, e casso giochino
Cappellate d' once auree,
Come se Ceci fossero,
Lenticchie, o Fave, o Noccioli.

Altri più astuti, e pratici
Il molto, ed imprezzabile,
Che a questi, e a quei rapirono,
Sotterra seppelliscono
Per ingrassare i posteri
Ben più, che lor medesimi.
Costor mentre trapassano,
Poichè di già rubarono,
O nell' atto, che rubano,
Col viso all' ingiù restano,

Secondo il Visionario,
Come pur così muojono (66)
Le Streghe, evidentissimo
Segnale, che si dannano,
Al dire del medesimo.
Altri in somma raccolgono
Gioje, denari, e mobili,
Che lor depositarono
Gli amici, e consegnarono
Pria di morire; e spendono
Tutto in bagordi, e crapole;
E poi che que' depositi
Presto si scialacquarono,
E Candelieri, e Lampadi,
E vasi sacri, e Calici,
E arredi, e supellettili
Vendon del Sacro Tempio,
Ma poi del pazzo spendere
Scoperti al chiaro scandalo,
E lor la caccia datasi,
Come a' Porci salvatici,
Alfin trovansi in carcere,
Ove le spine sentono
Del pesce, che mangiarono,

E che

(66) Così diceva il Bacchettone, o Semplicione, del quale s'è parlato più volte.

E che non digerirono.
(Per questa nuova alchimia
Il fuoco non s'adopera,
Ma i disgraziati Chimici
E fuoco, e ferro provano).
A sì fieri spettacoli
Gli Aristarchi, e Aristafani
Con più furore, e rabbia
E gridano, e schiamazzano:
Ah! Fiere troppo barbare!
Ah! Lupi rapacissimi!
Quante si divorarono
Della Chiesa, e de' Poveri,
Di Pupilli, e di Vedove
Eredità pinguissime!
Oh quanti seppe prendere
A queste reti il Diavolo!
Così i topi alla trappola,
E i pesci all' esca corrono;
Ed avidi del pascolo
In quell' insidie restano.
Ma saltano gli Astrologi,
Ed a scusar s' accingono
Quest' empj inescusabili:
Qualche compassion merita
Chi si trasporta, e sdrucciola

In questi gran disordini,
Qualor Mercurio domina
Saturno, Luna, e Venere ....
Astrologi ridicoli,
Difesa condannabile.
Gli astri sol tanto mandano
Gli influssi a' vegetabili,
E non già sopra gli Uomini;
Nè dir si può, che tocchino
Gli astri il libero arbitrio.
Chi se ne vuol convincere
Basta che prenda a leggere
Pico della Mirandola.
Oltre che lo decisero
Più Bolle di Pontefici.
Per stella Uom mai non fecesi,
Ma stella sì per Uomini
Da Dio supremo Artefice,
Che Stella, ed Uom sà reggere.
Al bujo così restano
Le frottole, e sciempiaggini
De' condannati Astrologi;
E tosto il fil ripigliano
Inviperiti i Satrapi:
Nè riparar vi possono,
O saccheggiati miseri,

I Mi-

I Ministri Legittimi
D' Astrea, che già morirono;
Ma vil gente ordinaria
Ministri già divennero
Della cieca ingiustizia;
E poichè tutte ruppero
Statèe, bilance, e tavole,
E le falsificarono,
E tolsero a que' simboli
Ciocchè si dee lor togliere,
Coll' ascia, e colle forbici
I litiganti aggiustano,
E a chius' occhi decidono „
Tanto a noi di munuscoli,
E di provision solita
Tocca, ed è ragionevole,
Ed i Clienti restino
Nel possesso pacifico
Tutti come si trovano.
Quindi quanti de' poveri,
Che poco ereditarono,
E che molto usurparono,
Ricchissimi divennero!
Così d' oro le polveri
Mettono l' ale agli asini,
Ricetta provatissima

Per queste scenofegie.
Tigri si fan le pecore,
Leoni le formicole.
Quindi quanti de' Nobili
Afflitti, poverissimi,
Non come Belisario,
Ma poco meno restano!
Che privi d' ogni rendita,
Perduto quanto aveano,
Appena trovar possono
Il verso di sussistere;
E fanno i capitomboli,
E giocano alla trottola;
Ed ecco come l' Aquile
Divengon Codazinzole,
Formicole i Bucefali.
Volgiamo i guardi stupidi
A nuovi altri spettacoli.
Una Aletto, o Tisifone
I curiosi additano,
Nè già la chiaman Femmina;
Che nome tal non merita,
E al sesso, ch' è sì tenero,
Fa grave torto, e ingiuria;
Questa novella Furia
Nel mentre, che s' abbruciano

Quell'

Quell' oſſa, e que' cadaveri,
In quel puzzolentiſſimo
Fuoco più ſpaventevole,
Che non è quel di Strongoli,
O d' Etna, o del Veſuvio,
E diſinvolta, e intrepida
Quattro peſci in graticola
Arroſtiſce, e divorali,
Giuliva sì, che invidia
Par che non porti al nettare
Di Giove, ed all' Ambroſia.

E sbalorditi accennano
Quei, che al gran fuoco accendono
La pipa, e imperturbabili
Al par di ſcoglio ſtabile,
Che per l' onde non s' agita,
Ma l' onde in lui ſi frangono,
Qualora lo percuotono,
Allegramente fumano:
Ben degni, e meritevoli,
Che ſulla Barca voghino
Di Caronte in perpetuo;
Poichè laggiù ſarebbero
Prove aſſai più mirabili
Alla palude ſtigia.
Non ſembran queſte favole?

Dopo di che concludono
Color che ben riflettono
A tutto quel, che videro,
A tutto quel, che intesero,
Con questa grand' iperbole:
Mille milioni d' anime
Secondo i Cronistorici,
Nell' Europa, nell' Africa,
Nell' Asia, e nell' America,
E forse più si trovano;
Così uniformi attestano
Giambatista Lucianio,
Gianfilippo Marinio,
E Timoteo da Termine
Autori di buon credito.
E Lodovico Pario
Di trentamila Italiche
Miglia fa il giro, e 'l cerchio
Della Terra a noi cognita,
E che sappiam, che s' abita.
(Ad altri sembre piccolo
Il giro, ch' ei determina.)
Eppur forse non videsi
Nel gran mondo succedere
Fra tante genti, e varie
Sol' una in ogni secolo

Di

Di tante cose tragiche,
Nuove stravagantissime,
E sorprendenti, e barbare,
Che in tempo quì si videro
Del fiero mal pestifero,
E dopo ancor, succedere;
Nè le potranno credere
Agevolmente i posteri.

Ben troppo ella è iperbolica,
E forse ancor satirica
La grand' idea, nè credito,
Nè approvazione merita,
Da' versi cancelliamola.

E questa, ed altre arguzie,
Che pajon forse inezie,
E Favole Poetiche,
Mie non son, ma de' Satrapi,
De' Cinici, de' Critici,
Io parlo co' lor termini,
E dico quel, che dissero,
E che tuttora dicono,
Com' Eco in grotta concava,
Che quel, che sente, replica,
Nè mai vi aggiunge Sillaba;
Anzi per ordinario
Tralascia interi termini,

E ʃol ridice l' ultime
Sillabe del periodo.
Chi può tutte deʃcrivere
Le ʃcene, gli ʃpettacoli,
Che in quel Teatro apparvero?
Taccio mill' altri tragici
Avvenimenti, e comici;
Taccio altre metamorfoʃi
Più ʃtrane, e più mirabili
Di quelle, che ʃi leggono
Nell' opere d' Ovidio,
Per minorar il tedio
Al Lettor' accortiʃʃimo,
Che dalle coʃe piccole,
Che quì ʃi referiʃcono,
Può di leggier comprendere
Le coʃe più majuʃcole,
Che ʃe ʃi riferiʃʃero,
Non ʃi potrebber credere.
Ma non mi lice omettere
Certi altri, che ʃi videro
Caʃi ʃtravagantiʃʃimi.
Cento e mille cadaveri
Portò talun ʃu gli omeri,
E colle ʃpoglie ʃordide
Tolte da lor, veʃtivaʃi;

E pur

E pur di lue pestifera
Non infettossi, e prospero,
E sano, e forte, e vegeto,
E di zecchini carico,
Di fasto, d' alterigia,
Vive, trionfa, e giubbila,
Ma sempre disspregevole
Piuttosto che invidiabile.
E cosa è più mirabile,
Ch' ogni orbo, ed ogni storpio,
Lebbrosi, paralitici,
Podagrosi, scorbutici,
E pieni d' altri cancari,
Che sempre esposti stavano,
Che mai non si guardarono,
Nè guardar si poteano,
Non solo non morirono,
Ma anzi migliorarono,
E più che pria non erano,
Vivono lieti, e prosperi.
Costor forse scamparono,
Perchè trofei sembravano
Men degni all' alterigia
Di morte, e alle sue furie.
Così veggiam, che lasciano
I fiori, e frutti fracidi

A' rami, ove s' attaccano,
Ed i migliori subito
Le mani accorte colgono.
Alcuni così dicono
Con licenza poetica;
Ma meglio altri „ Col tossico
Ch' entro di lor' aveano,
Al tossico s' opposero
Di peste, e 'l superarono.
Altri robusti, e floridi,
Che sequestrati s' erano,
E accorti, e ben solleciti
Di tutto sì guardavano,
E da tutti fuggivano,
Miseri s' infettarono,
Senza che mai sapessero,
Il come, e si morirono.
Nè pochi color furono,
Che già la Peste vinsero,
Ma oppressi da lunghissimi,
Penosi, e fieri incommodi,
Alfin divenner' Etici,
Idropici, Lunatici,
E pian pian trapassarono;
Con pena più sensibile,
E con maggior disgrazia;

Come

Come chi un fiume carico
Per nevi, che discendono
Sciolte da' Monti in copia,
O per acque, che piovono,
Passa talor con prospera
Sorte, ma valicatolo,
Pensando d' esser libero,
E fuor d' ogni pericolo,
In altro precipizio
Finisce poi di vivere.
Ma tempo è omai di chiudere
Scene sì brutte; e tedio,
E sdegno avanzarebbono
Frutto, e piacer, se fossero
Più lunghe, e più durevoli.
Nè fu già disdicevole
Questo qualunque siasi
Intreccio dalle viscere
Cavato della Storia;
Nè forse sconvenevoli
I lazzi, che si sparsero
In mezzo anche del serio.
Che pur nelle Tragedie
Destri Poeti, e pratici
Qualche intermezzo innestano,
Ed all' idee patetiche,

Che gli animi feriscono,
A otta a otta mischiano
Gli scherzi, e le facezie,
Che gli animi ricreino:
E spesso altronde attengono
Idee grate, e piacevoli,
Pescar se non le possono
Nello stesso rigagnolo
Dell' acque tetre, e torbide.
Chiuse or le scene comiche,
Ritornisi al più serio,
Ammirisi l' Eroico.
E sia quello l' Eroe più venerabile,
Che norma da Mosè tolse ammirabile.

FINE DEL QUARTO CANTO.

CANTO QUINTO.

Ed ultimo.

MOsè chiamato a reggere
Un dì l'Isdraelitico
Al Ciel diletto Popolo,
Duce non pur, ma regola,
Maestro, Padre, e Medico
Si fè, conforto, esempio,
Guida, specchio, rifugio,
E intercessor di grazie,
Che di lassù scendeano.
Presente avea nell'animo
Modello sì mirabile
Il RE CARLO BORBONIO,
Mentre della Carissima
Città Compassionevole
Udiva la disgrazia,
E udendola gli usciano
Dagli occhi calde lacrime.

Ed eccolo d'un subito
Del gran Mosè fatt'Emolo
Volgersi al Cielo, e porgere
Fervide, umili suppliche,
Che presto voglia estinguere
Così crudel incendio,
E 'l fomite distruggere
D'orrida Lue pestifera.

Digiuna, si mortifica,
Ad una divotissima
Processione pubblica
Coll'alta Corte Regia
Nella superba, ed inclita
Dominante di Napoli,
Scalzo, negletto, ed umile,
In mezzo del gran Popolo
Già spaventato, e attonito
Anch'Egli corre subito
Con zelo tal, ch'edifica
Color, che lo rimirano.

Quindi Sovrano provido
Manda prima Cerusici,
E Medici in buon numero,
Che presto se ne muojono;
Di poi rimette cariche
Di Giugno nel principio,

Che giungono negli ultimi,
Dieci Tartane, o dodici
Con qualsivoglia genere
Di scelto comestibile.
Manda pur altri Pratici,
Medicamenti, Aromati,
Solfo, Pece, Mercurio,
E abondante materia
Contraria alla Putredine,
Per depurare l'aria,
E l'infezion rimovere
Da' corpi suscettibili.
Rimette oro *bastevole*
A sollevare il Pubblico
In sì dure miserie.
Con sensi più che teneri
In replicate Lettere,
Esprime il suo rammarico,
E degnasi promettere
Quello che mai richiedano
Da Lui, dal Regio Erario
I suoi fedeli Sudditi
Ahi! troppo afflitti, e miseri,
Ahi! troppo deplorabili.
Così *amoroso, e tenero*
Padre, se infermi, e languidi

Vede

Vede suoi dilettissimi
Figli, corre a soccorrergli,
E asciuga lor le lacrime,
E lor serena gli animi,
E lor dispensa grazie,
Senza prezzar dispendio,
Senza curar d'incommodo,
Purchè que' figli vivano,
Che son le sue delizie.
Piange, s'affligge, spasima,
Fa voti, e porge suppliche
Al Ciel, perchè guariscano
I cari figli amabili,
E'l ben di prima godano,
E al solito ritornino
Felice Stato, e prospero.
O di Dio pietosissimo
Provvidenza ammirabile!
Che all'Uom senza alcun merito
I doni suoi fà piovere.
La fama di tai grazie,
La sola fama sparsasi
Dell'oro, argento, e viveri,
Che subito svanirono,
Quasi natura avessero
Quelli di sal volatile,

E que-

E questi di mercurio;
Come avanti volarono
I doni, che pur vennero
Da Oreto in larga copia.
Doni del Patrimonio
Reale, e di quel Pubblico,
Quasi ancor essi spiriti,
E quintessenze fossero,
E a' vasi, dove stavano,
Mancassero i turaccioli,
Fè temperar sue furie
A Fame crudelissima,
A rio malor Pestifero,
E a gran Terror. Tre Furie
Crudeli spietatissime,
Che minacciavan prossimo
L'universale esizio.

Così prese un pò d'animo
Quel miserando popolo,
E più di quello i Nobili,
Che più dogliosi stavano,
Angustiati, e poveri.
O di Dio clementissimo
Providenza ammirabile!
Di Padre Ei mai 'l carattere
Non perde, benchè perdano

Quel-

Quello di figli gli Uomini.
Nuovi tosto s'elessero
Ministri, e Viceparochi,
E Deputati, e Giudici,
(Di questi due campavano,
Ma degradati furono)
E Padri della Patria
De' quali un sol viveane, (67)
E tanta si fè gloria.
E in tutte l'altre cariche,
Ch'eran rimaste vacue,
Soggetti si providero
Savj, capaci, ed abili
A risarcir le perdite,
E a rinovar le regole,
Il buon sistema, e l'ordine.
Anzi perchè mancavano
Tante persone idonee
A sostener le cariche,
Taluni, che le mescole
Già nelle mani aveano,
Tra loro s'imboccarono
Gli Ufizj, che vacavano,

Ma

(67) Signor Don Francesco Tarascon Spagnuolo, Commissario di guerra, e Senatore. Egli andava a' Forni, a' Macelli, e senza ritrosie faceva il pane, tagliava la Carne, e cercava d'ajutare i poveri.

Ma fecero proposito
Di vomitare, e rendere
Que' bocconcioni subito
In tempo meno torbido,
Onde in color cadessero,
Che il merito n' aveano.
Un solo eccettuatone,
Che ventitre inghiottissene,
E mal poteva renderli
Senza provare il volvolo.

Ed ecco, che il cadavere
Già si comincia a movere,
Benchè sparuto, e languido,
Scarno, compassionevole,
Non mica più invidiabile.

Le strade si polirono;
Ma quanto più nettavansi,
Tanto più si sporcavano;
Come i fanciulli teneri,
E i vecchi paralitici
Soggetti a dissenteria,
Che mentre si forbiscono
Di nuovo più si lordano;
Che piover si vedeano,
E piovere a diluvio
Le sporche cose, e sordide,

E cen-

E cenci, e stracci fetidi,
E biancherie, ed abiti,
E paramenti nobili,
Ed altre masserizie,
Che, quali, e quante fossero,
Nessun potrebbe credere,
Ma ben color lo seppero,
Che d'esse s'arricchirono.
Macelli, Forni, Bettole,
E Magazzini pubblici,
E Botteghe s'aprirono,
E quelle si scassavano,
Che aperte non venivano.
Ed oh, che festa, e giubbilo!
Come quando si tritano
Le spighe al sol più fervido,
Da' buchi fuori scappano,
E in lunghe file corrono
Le provide formicole,
Perchè del verno temono,
E lor fatiche agli avidi
Agricoltori predano:
Quai vanno, quali vengono,
Quai sole, quali a coppia,
Quai lieve il peso portano,
Quai grave, benchè piccole;
Così

Così le genti misere,
E languide, e fameliche
A stuolo, a stuol correano,
Andavano, e venivano
A torre i comestibili,
Fraudando l'avarizia,
Tenacità, ingòrdigia
Delle cordiali pittime,
Per cui nascosti s'erano,
E perchè non poteano
Senza le crocce moversi,
Che qual puntello stabile
Gli storpi sosteneano,
Oh quante volte all'aria
Le crocce andar si videro,
E poi calar su gli omeri,
E sulle teste deboli
Di quei, che contrastavano
Così in comprar, e in vendere,
Che in far le ceremonie!
Ma il fine omai descrivasi
Del fiero mal tirannico.
I morbi d'ordinario
Terribili gravissimi
Non aspettati vengono,
E furiosi crescono,

E sem-

E sempre lenti passano.
Tale pur fu il carattere
Di questo rio contagio.
Dopo l' orribil furia
Di due mesi continui,
D' Agosto nel principio
Un pò declinar videsi;
E di quel mese all' ultimo
Le mura nette, e limpide
Della Città restarono.
Nè più le robe, e gli Uomini
Contaminati furono;
E nuovi non successero
Attacchi più pestiferi.
Ma solo infette entrarono
Nol mese a quello prossimo
Dieci persone, o dodici,
Che tosto si cacciarono;
Siccome pur s' esclusero
Tant' altri, che poi vennero
Sospetti, e si racchiusero
Nel rigoroso Ergastolo,
Ch' era alla Città prossimo.
Benchè tante scrivessero
Certuni poco pratici,
E non molto veridici

Aman-

Amanti di discordie,
Nemici della Patria,
Nemici del lor Prossimo,
E di loro medesimi,
Cose, che non accaddero,
E alcune si stampassero
In più fogli d' Italia;
E infin assicurassero,
Che il fuoco nascondeasi,
Benchè ancor vivo, e fervido,
Per ampliar l' incendio,
E in tutta Europa stendere
La strage, e lo sterminio.
Le Porte allor si chiusero,
E quivi in guardia stavano
E Senatori, e Fisici,
E Frati, e Preti, e Nobili,
Facendosi la visita,
(Ma poco fu durevole
Perchè per verecondia
I più se ne fuggiano,
E spesso succedeano
E strepiti, e discordie)
Facendosi la visita
Delle più occulte glandole
A quei, ch' entrar voleano,
Da Balie, s' eran Femmine,

Se Maschi, da Cerusici;
Poichè continuavano
Le pustole, e i gavoccioli
A molestare, e affliggere
Il vicin Territorio.
Parve, che assai calmassero
Que' torbidi, e sparissero
L'orride tetre nuvole,
Che la Città ingombravano;
E come suol succedere
Dopo tremendo turbine
Di pioggia, vento, e fulmini,
Che rarefatta l'aria,
E de' Pianeti il Principe
Scoprendo i raggi lucidi,
Le Pastorelle timide
Gioiscon, si rincorano,
I cigli tosto asciugano,
Le fronti lor serenano,
E chiamano le Pecore
Fuori agli usati pascoli:
O come quei, che giungono
Al fin di monte ripido,
Ed aspro, che salirono,
E stanchi poi discesero,
Su i cespi assisi restano,
Indietro gli occhi volgono,

I pre-

I precipizj mirano,
Che da dietro rimangono,
Respirano, gioiscono,
E lieti si consolano,
E bel ristoro prendono
Da' passati pericoli.
Così 'l poco residuo
Di gente afflitta, e misera
Come respirar videsi,
E da morte risorgere,
E comparire in pubblico,
Benchè tutti l'imagine
Di morte i vivi avessero,
E tutti comparissero
Colle crocce, e co' trampali,
D'impiastri, e fasce carichi,
Sciancati, sconci, fetidi,
Come se alla Probatica
Piscina si drizzassero.

A questo lor risorgere
Molto contribuirono
I Benefizj, e Grazie
D'un Re clemente, e provido;
Il senno, il zelo, e l'opera
Di chi reggeva il Pubblico;
Le providenze, e industrie
Del nuovo ministerio;

L' ilarità degli animi
Naturalmente fervidi
In grado sublimissimo;
E la bontà dell' aria
Fina, purgata, ed ottima.
Ma il molto, e'l tutto oprarono
Come cagion primaria,
Da cui le secondarie
Con ordine si mossero,
Del Cielo i bei miracoli,
Che tutti riconoscono
Dall' alto Patrocinio
Della Beata Vergine;
Di che poscia a discorrere
Farommi di proposito,
Che lasciarli in silenzio
Mi si potrebbe ascrivere
A silenzio colpevole,
A nera ingrattitudine.
E intanto io vo rivolgermi
I frutti a riconoscera
Di brio, di gioja, e giubbilo,
Cessato quel gran turbine.
Da fama chiara, e pubblica,
Che vola, parla, e penetra
Ne' luoghi più reconditi,
Assicurate subito,
Che

Che lieti, feliciſſimi
I Cittadini ſtavano
Nella riſorta Patria,
E i pochi, che rimaſero
Maggiori gli agi, e i commodi,
Ed ogni ben godeano,
Perchè tutti raccolſero
Ereditadi, e Laſſiti,
E in pochi ſi ſpartirono
Quel, che già tanti aveano,
Da più d'un Monaſterio
Le Verginelle nobili,
Che quivi s'educavano,
In fretta ſen' uſcirono.
Così corpo ſceltiſſimo
Di Truppa, che riſervaſi
Da Comandante Savio,
Vedeſi infin' accorrere
A luogo, e tempo proprio,
Per riſarcir le perdite,
Ch'ha fatt' il grand' Eſercito.
E dove con tant' anzia?
(S'io le vedeva correre,
Sareimi fatto lecito
Dir loro franco, e intrepido)
E dove con tant' anzia
Correte incaute Vergini?

E' troppo il piè sollecito;
Troppo è focoso l'animo.
I Maschi, che rimasero,
Son pochi, e que' si tengono
Omai per morti al secolo;
Giovani freschi, e floridi,
E secchi vecchi rancidi
Convinti già restarono,
Che le ricchezze, e i commodi,
E gli agi, e le delizie
Son tutte vane, e inutili;
Presto com'ombra passano,
Spariscono, e non lasciano,
Che il pentimento all'anima;
Perchè già si gustarono.
Da tanti, che morirono,
Ammaestrati restano
Que' pochi, ch'ancor vivono.
Che scuola profittevole
Stata è la gran Tragedia!
Di Chiostro tutti parlano,
Al Romitorio anelano,
E voi dal Chiostro al Secolo
Venite al precipizio!
Come sperar v'è lecito
Sposi trovar, che v'amino,
Anzi, che a voi si volgano,

E che

E che con voi favellino?
Se cinti di cilizio
Osservano il silenzio,
Sol d'erbe si nudriscono,
La Terra solo guardano,
E in essa riconoscono
Lor fine, e lor principio;
E fervorosi sembrano
Novizj de' Camaldoli,
O Padri della Trappola.
I passi indietro volgere
Per vostro ben degnatevi,
Che al ratto corso prospero
Non si può far presagio.
Ma che? Tutte volarono;
E tosto si sposarono,
Senza un momento perdere
Di tempo favorevole.
Nè fuvvi Maschio, o Femmina
Di quanti erano liberi,
E compagnia trovassero,
Che avvampando il Contagio,
O quello appena estintosi,
Non si facesse a stringere
Col nodo indissolubile
Del santo Matrimonio.
Senza ricercar Auspici,

Senza curar di Pronube,
E senza Epitalamio.
Ciò spezialmente videsi
In genti più ordinarie,
Che allor rappresentavano
Le parti più ridicole.
E quelle, che bruciavano,
Nè l'acque altronde aveano,
Per loro fiamme estinguere,
Da' proprj consanguinei,
E affini le attigneano,
Nè a grado allor badavano,
O impedimento, o vincolo.
Tra tali genti piovere
Vedevansi i disordini,
E forse diluviavano.
E fu cosa notabile,
Che ancora le più sterili,
E fino le decrepite
Presto presto s'incinsero;
Benchè proposto avessero,
Principiando l'eccidio,
Di viver tutti celibi,
E girsene chi all'Eremo,
Se da quel mal campavano,
E chi scalzo in Galizia;
Chi starsene in silenzio,

E in

E in digiuno perpetuo.
Che tutti si cambiarono
Que' voti co' soli abiti
Piani, modesti, e semplici,
Perchè poco costavano,
Ed erano più commodi.
Allora fu, che dissero
I Marinai: Concludere
Forza è, che non siam' unici
I nostri voti a rompere,
Giusta il vostro proverbio.
Dal Libro cancellatelo,
E da ogni Repertorio,
E fateci giustizia:
Siete di noi più facili
A rompere i propositi,
Ma ritorniamo al serio.
In Campagna il tirannico
Malor più lungo spazio
Durò; che riaccesosi
Nella Stagione frigida,
Da Giampileri in Pezzolo
Piccol Casal contiguo,
Ove lo nascondeano
Que' Contadini perfidi
Con astuzia, e malizia,
Ch' ogni malizia supera,

Per conservar la pratica
Con altre Terre prossime,
Non pria potessi estinguere,
Che di Marzo negli ultimi,
Benchè non trapassassero
Coloro, che morirono
Al nuovo attacco, il numero
Di dodici, o al più tredici,
Ristretti in piccol carcere,
Che fu ridotto in cenere.

Ah! che non mai potevano
Venir tanti disordini,
E sì dure disgrazie;
Anzi neppur sarebbesi
Introdotto il Contagio,
O introdotto poteasi
Distrugger nel suo nascere,
Se i Deputati, i Fisici
Per sorte letta avessero
L' opera bella, e celebre,
Di Muratori Antonio,
Soggetto eruditissimo,
Degnissimo ammirabile,
Che tutto ciò che videro,
Che fecero, che scrissero
I Medici, e gli Storici
In morbi sì terribili,

Rac-

Raccoglie in bel compendio.
Ed ecco qual' è 'l titolo
Di queſto capo d' opera „
„ *Governo del Contagio* ,
„ *E modo di guardarſene* .
Stampato prima in Modona,
E poi due volte in Napoli „
Queſte ſicure regole,
Ed iſtruzioni ſolide,
Deh queſte, queſte leggano,
E tengano a memoria
Quei, che la vita curano,
Ed a ſalvar' imparino
Se ſteſſi, e la lor Patria;
Ch' orrida Lue peſtifera
Pur troppo di continuo
L' Europa ſuol' affliggere,
E non di rado ſcorrere
Attorno per Italia.
E ſe non vorran leggere
Quell' opera sì celebre,
Almeno queſta leggano
Succinta, ma veridica,
E chiara, benchè debole.
La leggano, e riflettano;
Da' Mamertini imparino,
Ma facciano il contrario

Di quello, ch' essi fecero.
Buona così la regola,
La Scuola sarà ottima.
Ma Dio sempre ci liberi,
Nè voglia più permettere,
Che siam' in queste cattedre
Maestri, nè discepoli.

Già sette fiate, scempio,
Di Zancla fè in quest' ultimi
Troppo infelici secoli
Malore sì tirannico,
Al dire del Bonfilio,
Samperi, ed altri Storici.
Ma non mai tanto barbaro,
Com' ha fatto in quest' ultimo
Sterminator fierissimo.
Anzi, se prestiam credito
A genti, che l' attestano,
Non mai fa tale strazio
Nè pure nel Gran Cairo,
A proporzion del Popolo,
Non che in Costantinopoli,
Ed in popolatissime
Altre Città dell' Africa,
Ed in quelle dell' Asia;
Poichè nel breve spazio
Di mesi tre morirono

Da

Da Cinquantamil'uomini
(Che che gli altri si dicano)
Nella Città, che il numero
Ecceder non credeasi
Di quaranta mil' anime.
(Non era giusto il calcolo, (68)
Che un terzo sottraevasi,
Per non pagare il Dazio,
E 'l Donativo Regio)
Gli Ufiziali toltine,
Che in mezzo a quell' eccidio
Settantasei perirono,
Ed i soldati semplici,
Che sopra del milliario
Trecento ottanta furono.
I Borghi pur comprendonsi,
Che vuoti ne rimasero.
E fatto pur' il computo
Superficial nel prossimo
Distretto, e Territorio,
Di Giugno dal principio
Infin al Marzo prossimo,
All' altro mondo andarono

Al-

(68) Qualora si numeravano l' anime, sempre sottraevasi un terzo almeno, poichè si nascondevano: E su ciò è fondato l' equivoco, o sbaglio degli Storici nel fare molto minore il numero de' Morti, che al parere di tutti que' che restarono, fu anche maggiore di quel, che qui si dice.

Altri trentamil' Uomini.
Color, che sopravvissero
Tra infetti, che guarirono,
Che sei mila si contano,
F quei, che si nascosero,
Che quattro mila furono,
E quei, che si fuggirono,
Che ad altrettanti giunsero,
Nella Città afflittissima
E suoi Borghi quattordici
Migliaja sopravvissero,
E forse non vi arrivano.
Ne' Casali raccogliere
Non ho curato il numero,
Nè mai saria veridico,
Di quei, che la scamparono,
Ma forse non rimasero
Dieci per Centinario.
Que' pochi, che rimasero,
Confessano, che vivono,
Perchè già stanca, e sazia
La Morte omai di mietere,
Volle riposo prendere,
E gettò via l' orribile
Sua falce spietatissima;
Ma per ischerzo il dicono.
Vero è, che sopravvissero

Solo

Solo per gran miracolo,
Che intercesse la Vergine.
Naturalmente perdere
Pur anco si doveano
Que' pochi, che restarono.
Tutta impiegossi l'opera,
Per far maggior l'incendio,
Ed universalissimo
Di tutto il Territorio;
O fosse per equivoco
Di supposta Epidemia,
O perchè quel prodigio,
Che finalmente videro,
Molto prima aspettassero,
E maggior pretendessero.
In somma il mal terribile
S' accese per disgrazia;
S' estinse per miracolo,
Perchè cessò d' un subito.
Nè deesi controvertere
Prodigio sì mirabile,
Che stupide confessano
Persone le più incredule;
E molte prove autentiche
Chiarissime se n' ebbero.
La prima fu, ch'entrarono
I Cittadini, e gli Esteri

D' Agosto fin' dagli ultimi
Nella Cittade, e furono
Moltissimi, e non vedesi
Pur uno, che attaccassesi;
Benchè tutte toccassero
Le infette cose, e usassero,
Fin matarassi, ed abiti
Di quei, che vi morirono;
E benchè si sposassero
Donne, che mal non ebbero,
E ben si custodirono,
Con quei, che piaghe sordide
Ancor si medicavano,
E aperte le teneano;
Nè robe ventilarono,
Nè punto si purgarono.
Quali siano i miracoli
Se a questo non s'ha credito?
Di più un sepolcro aprirono,
V' entrarono, e rivolsero
Sossopra que' cadaveri
Infetti, guasti, e fetidi,
Ch' erano senza numero;
E quelle, che cercavano,
Al fin dal fondo estrassero,
Casse, che conteneano,
Metallo fino, e lucido;

Tal-

Talchè color doveano,
Giacch' eran prima Vergini,
Allor divenir Martiri,
Morir laggiù di subito;
Ed infezion ricevere
Doveva pure l'aria.
Eppur que' non morirono,
Nè martiri divennero,
E vergini rimasero,
E l'aria restò limpida.

Altri ancor se n' aprirono,
E si rimucinarono;
Altri precipitarono,
E'l liquido versarono,
Ma senza pregiudizio.
Quali siano i miracoli,
Se a questo non s' ha credito?

In oltre chiuse furono
Le Case, che restarono
Disabitate, ed erano
Più migliaja, con sucide
Infette masserizie,
E con qualche cadavere
Orribilmente fetido,
Che si scoperse all' ultimo;
Eppur quando s' aprirono
Dopo ben lungo spazio

Di

Di settimane sedici,
Coloro, che v' entrarono
Con certe ceremonie,
Sempre però proficue,
Di profumi, e di pentole,
E che tutto toccarono,
E altrove il trasportarono,
E quello, che poteano,
In petto, e in borsa il posero,
Co' teli ricoprendosi,
Colle vesti di camera,
Co' ferrajoli, e tonache,
E con altre bazzecole,
Che torre s' ingegnavano
Con arte, e con astuzia,
Fingendo andar' in maschera,
Per far le genti ridere,
Niente se ne sentirono.
Prove certe, infallibili,
Ragioni incontrastabili,
E segni evidentissimi,
Che quella man medesima,
Che ne mandò il contagio,
Lo volle pur rimovere,
(Che a tanto non può giugnere
Debole umana industria)
E chi ferito aveane,

Ei

Ei ſolo ci fè il Medico,
E a forza di miracoli
Eſtinſe il mal peſtifero.
Fiera fu la Tragedia,
Dura fu la diſgrazia,
Crudele fu l' eccidio;
Ma fu pur' ammirabile,
Chiariſſimo il prodigio,
Grande di Dio la grazia,
E grande il Patrocinio
Di Maria ſempre Vergine.
Lo ſpurgo qui deſcrivere (69)
Non è di mio propoſito;
Altri appien ne diſcorſero.
Solo per far giuſtizia
A ognuno, che la merita,
Dirò, che fu ſollecito,
Che fu diligentiſſimo,
(Senza che all' inviſibile
Suprema man badaſſeſi,
Che già guariti aveane.)
E a quello ſoprinteſero
In Città, e fuor gl' impavidi
Eſpurgatori Veneti,

Che

(69) Tra gli altri ne parlò diffuſamente il Signor Canonico Don Franceſco Teſta nella bell' opera da lui Stampata in Palermo, e già ſopra lodata nel Canto Primo alla nota 27)

Che quà in Decembre giunsero,
E che la Sereniſſima
Inclita lor Repubblica
Spediti aveva in Napoli,
Affin che riceveſſero
In quella Corte gli ordini;
E ancora vi s' aggiunſero
Più Ufiziali intrepidi,
Che vi s' immortalarono
Aſſai più, che s' aveſſero
Eſpugnata fortiſſima
Rocca, ed inacceſſibile,
O fugato un' eſercito
Non dico già di Barbari,
Ma d' Orſi, e rapaciſſime
Tigri, e Lupi famelici.
E di queſti il Catalogo
Sarà teſſuto all' ultimo
Cogli altri, che ſi fecero
Eroi nella Tragedia,
E tanto ſi diſtinſero.

Giova pur anche il credere,
Per far quella memoria
Men dura, e men ſpiacevole,
Che quei, che trapaſſarono,
O almeno il maggior numero,
Furono quaſi Martiri,

E al

E al Ciel ſe ne volarono.
E come nò? Se gli Angeli,
E i Santi viſti furono
Dall' anime più candide,
Siccome molti atteſtano,
Dal Ciel quaggiù diſcendere,
E'l dì, e la notte accorrere
Per tutto pronti, ed agili,
E a' moribondi aſſiſtere.
Come nò? Se incontravano
Genti volgari, e nobili,
E facoltoſe, e povere,
Vecchi del pari, e giovani,
E bambinelli teneri,
Come Agnellini candidi
Condotti al ſacrifizio,
Tutti con egual' animo,
Con lieta fronte, e placida
La morte, e lo ſterminio;
Chini baciando, ed umili
La man, che percoteali
Suprema, venerabile.
E come nò? Se offrivano
A Dio Primo principio
La vita, e lor medeſimi,
E ſi ſacrificavano,
A Lui non ſol, ma al Proſſimo;
E quai

E quai divote vittime,
Di consumarsi ambivano
Per Lui, che pure è l'ultimo
Fine di tutti gli Uomini.
Come nò? Se rendeano:
Divote a lui le grazie,
Perchè da duro carcere,
E da penoso esilio
Chiamavali alla Patria,
E a quell' immenso gaudio,
Onde ristora, e sazia
I cuor quaggiù insaziabili.
In somma se i dolcissimi
Nomi sempre adorabili
Di Gesù, della Vergine
Ilari profferivano
Nell' atto, che spiravano,
E morti col silenzio
Sembrava, che dicessero „
Consumato è 'l martirio,
Finito il Purgatorio.

Non tanto i Regi godono
Quando fastosi ascendono
A quel sublime, e splendido
Trono, che sì bramarono;
Nè tanto si consolano
Quei, che in gran lite ottengono

Sen-

Sentenza favorevole;
Quei, che gran Piazza espugnano
Dopo penoso assedio,
Quei, che a bel Porto giungono
Dopo tempeste, e incommodi,
Quanto si rallegrarono
Color, che in quell' eccidio
Finirono di vivere.

Son troppo incomprensibili
Gli Arcani dell' Altissimo,
Nè a mente umana, e debole
Di penetrarvi è lecito.
Ma deesi pur concludere,
Che in quella gran Tragedia
Iddio trovò sua gloria,
E l' util di molt' anime.
Che che alcuni dicessero,
Ed anche pubblicassero (70)
Senza farsene scrupolo,
Che come di Pentapoli
Le Città per Lussuria
Già sterminate furono,
Così . . . (Nol vò ripetere,
Che non mi sembra lecito)

Biz-

(70) Fu veramente detto, e Stampato ancor più di ciò. Grand' ingiustizia fu questa, gran torto fatto alla Patria, imputandole quelle colpe, che non avea. L' autore ha stimato dovere risarcir questa fama, da altri un pò oscurata.

Bizzarra ella è la specie
Di Tertullian, che intitola
Morbo così terribile
„ Tonsura del salvatico
„ Lasciviente uman genere,
Ma non da lui la tolsero
Quegli zelanti Satrapi
Di zelo farisaico,
Che forse non lo lessero;
Mentr' ei non individua;
Parla di colpe in genere,
Non già di colpe in specie;
Quel dir non è proibito,
Questo è proibitissimo;
Che non si può decidere
Sopra gl' impenetrabili
Arcani dell' Altissimo.
Costoro si scordarono
Del supplizio Davidico,
(E saria necessario
Ridurselo a memoria)
Per una leggerissima
Colpa di vana gloria
Nell' ordin di raccogliere
Il numero de' Sudditi:
Quando comparso l' Angelo,
Settantadue mil' Uomini,

Tutti

Tutti di mal Peſtifero
Scelto dal Re medeſimo,
In poch' ore, e i più floridi
Sterminò dell' Eſſercito,
Senza che colpa aveſſero.
E' maſſima certiſſima,
E' verità infallibile,
Che un ſol peccato merita,
Quantunque leggeriſſimo,
(Seppur leggier dir puoteſi
Quel mal, che a Dio fa ingiuria)
Flagelli i più terribili;
E s' erran tutti gli Uomini,
E' troppo ragionevole,
Che flagellati vengano.
I Betſamiti mirano
Quell' Arca ragguardevole
Sol curioſi, e ſubito
Al ſuol diſteſi cadono,
E morti nel ſuol reſtano.
Sol curioſa, incredula
Non mica al grand' Incendio
Di Gomorra, e di Sodoma
Di Lot la moglie volgeſi
Contro l' avviſo Angelico;
E d' improviſo in ſtatua
Di ſal ſi mutà, e cambia.

Questa, e quella non sembrano
Sì gravi sceleraggini,
Eppur punite furono
Coll' ultimo supplizio.
Giudizj dell' Altissimo
Abisso ove non penetra
La mente umana, e debole!
Seguiamo un pò a riflettere
Su quello, che decisesi
Da chi fu temerario.
Chiamar non si poteano
Sentìne di Libidine
Gl' Infanti puri, e limpidi
Lavati col Battesimo;
Eppur materia accrebbero
Anch' essi al grand' incendio.
E qual mai colpa aveano
Fuor di quella, che trassero
Già dalla loro origine,
Colpa altrui più che propria,
Tant' altri, e il corpo persero,
E col corpo ancor l' anima;
Che dall' oscuro carcere
Del ventre all' oscurissimo
Del Limbo sen passarono.
Pensier, che dee trafiggere
I Cuori ancor più barbari,

Pen-

Penſier, che dee confondere
Chi tenta di decidere
Su i fini impenetrabili
Con mente pazza, e vacua.
In ſomma per concludere,
E terminar la Storia,
Che di Tragicommedia
Può meritare il titolo,
(Quantunque non l' approvino
Alcuni, che ne leſſero
Il ſolo fronteſpizio,)
Di nuovo quì proteſtomi,
Che i più groſſi diſordini
Si videro, s' inteſero
Nel popolo ordinario,
Che roveſciato ogni ordine,
Ogni ſiſtema, e regola,
Sen corre a precipizio
Senz' alcun fren, ſenz' argine,
E ſenza verecondia
Il tutto ſi fa lecito,
Come animale ſordido,
Che di treſcare è ſolito
Dentro quelle pozzanghere,
Che ſono le più ſucide,
E quivi meglio ingraſſaſi.
E riproteſto, e replico,

Che, qual' eco veridica,
Ridetto ho quel, che dissero
I Critici, ed i Satrapi,
Che la lor parte fecero
Nella Tragicommedia,
Non perchè pieno credito
Ogni lor detto meriti,
Che molte volte sbagliano;
Ma acciocchè non rampognino
Me insiem colla mia Storia,
E dican, ch' è politica,
Mozza, e poco veridica,
Se a confrontar la prendano
Con altre, che tesseronsi,
E che verranno al pubblico,
Ma dopo mezzo Secolo, (71)
Con gran rumore, e strepito.
Poi dico franco, e libero:
Dio mandò il mal Pestifero
A noi vermi vilissimi,
E vermi superbissimi
Per giusti fini, ed ottimi,
Ma fini impenetrabili.
Tolse ogni lume a' Medici,
E a quei, che dirigeano,

Acciò

(71) Si composero moltissime relazioni, ma o tarderanno a pubblicarsi, o forse si emenderanno.

Acciò nol conosceſſero
Per fini ſuoi giuſtiſſimi,
Com' altre volte tolſelo
A' più valenti Fiſici,
E a' Maeſtrati celebri
Delle Città più ſplendide.
Permiſe quell' eccidio,
E tutti quei diſordini,
E quelle metamorfoſi
Per fini ſuoi giuſtiſſimi.
I mali, e le diſgrazie,
Che alle Cittadi accadono,
Per noſtre colpe vengono;
Ma pur da Dio ſi mandano,
Ma pur da Dio ſi vogliono,
E poſſon eſſer grazie,
Benchè da noi s' apprendano
Per pena, per ſupplizio.
Sono per ordinario
Grazie a' buoni, a cui purgano
Il cuore da ogni ruggine
Di mal nato amor proprio,
E più gli perfezionano.
Così 'l fuoco purifica
L' oro, e lo fa diſtinguere
Per terra così lucida,
Per terra sì pregevole.

Son grazie pur' a' reprobi ,
E salutar' antidoto
Contro il potente tossico
Di loro sceleraggini.
Rimedio infin mirabile ,
Che il mal presente curano ,
Il passato ristorano ,
E da quello preservano ,
Che si potria ricevere
Tuttor tra le delizie ,
E tra l' erbe odorifere ,
Ove astute s' ascondono
Ceraste , Aspidi , e Vipere.
Dobbiam però ricevere
E rassegnati , ed umili
Da man del bravo Medico ;
Buon Padre , e giusto Giudice
Del par le cose prospere ,
E le ingrate , e spiacevoli ,
E confessar , che tendono
Tutte alla di Lui gloria ,
E al bene di nostr' anime.
Color , che si sottrassero
Da quel tremendo eccidio ,
E spettatori furono
Dell' orrida Tragedia ,
E in essa riconobbero

La

La Morte, ed il Giudizio,
L' Inferno, e 'l Purgatorio;
In avvenir dovrebbono
Ad ogni ria diabolica,
E mondana, e venerea
Tentazion resistere
(Ben meglio, che gli Stoici,
Che solo riflettеano
Con mente di Filosofi,
E al bujo pur vedeano,
E dritti camminavano)
Senza che mai più fossero
Le menti, e i cuor sensibili
A' comodi, a gl' incomodi
Di questa vita labile.
Staccarsi omai dovrebbero
Da Terra così misera,
Ch' è duro Esilio, e Carcere,
E al Cielo, al Cielo volgere,
Alla Beata Patria
L' affetto, il desiderio,
E le premure, e l' opere.
Dopo què tre Novissimi
(Che vista spaventevole
Da far metter giudizio
Per fino a' Sassi, e agli Alberi!)
Se i rei non si correggono,

Anzi forse peggiorano ;
Il che non si può credere :
Se i buoni non migliorano ,
E forse si pervertono ,
Che non e' verisimile :
Avrian ragione i Satrapi
Di dire , che già diedero
La volta a tutto il cerebro ;
Nè vi saria rimedio
Per lor , fuorchè l' Elleboro .
Elleboro vuol' essere ,
Per far questi miracoli ,
Con quello , che Aristotile
Un dì propose in Cattedra ,
Ingrediente egregio
Contro color , che negano
Le conclusion legittime .
Questo composto balsamo ,
Questo raccoglie , e accommoda ,
Riordina , corrobora
Le teste guaste , e vacue .
Spero , che 'l gentilissimo
Lettor mi farà grazia
Di condonar le inezie ,
Le sciocchezze , e seccaggini ,
E i sensi troppo liberi ;
E che non vorrà credere

Mia

Mia musa bassa, e debole,
Sincera, schietta, ed umile
Capace di fantastiche
Invenzioni, e Iperboli
Atte a ferire, a pungere;
Ch' anzi sanar desidera
Quei, che talor si pungono,
E quei, che si feriscono
Dall' indiscreta Critica,
E da spietata Satira
Sovente pur s' uccidono.
Più volte il dissi, e'l replico
Pur qui per mio discarico;
Perchè già siamo all' ultimo,
E il quinto Canto termino
Con questa viva Apostrofe.
Signor vedi i pericoli
Di Pellegrini deboli,
Storpiati, afflitti, ed esuli,
Che tremano, e vacillano,
Che stan tuttora in bilico
Nell' orlo al precipizio,
Che spesso da lor cadono
In mezzo dell' angustie,
Nè mai da lor risorgono;
Che spesso si confondono
In mezzo delle tenebre;

E alfin si posson perdere
Nel gran Deserto asprissimo
D'umanità sì misera;
Anzi mentre svolazzano,
Quali uccelletti semplici,
E spennacchiati, possono
Restar tra i lacci, e insidie,
Che Satan cogli spiriti
Maligni loro tendono.
Da ogn' inciampo, e pericolo,
Da ogni rischio, e disgrazia
Tu sol ci puoi far liberi.
Dalle gran reti sol ne puoi Tu svolgere,
Se pietoso ti degni il guardo volgere.

Dell' afflittissima,
Compassionevole,
E deplorabile
Egra Città,
Signor, pietà.
Deh Tu sollevala,
Deh Tu consolala,
Altro rifugio,
Che in Te non hà,
Signor, pietà.
Avanzo misero
Di mal pestifero,

D'Aspra

D' aspra Tragedia,
Di fiero incendio,
Di gran naufragio,
Come più sorgere,
Come più splendere
Giammai potrà?
Signor, pietà.
Tuoi lumi splendano
Sempre chiarissimi;
Tuoi doni piovano
Sempre mirabili
Sovra tant' anime,
Che a Te ricorrono
Divote, ed umili,
E tutte sperano
Misericordia
Dalle Tue Viscere
Dio di Bontà.
Signor, pietà.
Credeasi fetido,
Perchè quattriduo,
Il morto Lazzaro,
Quando alle lacrime
Di Suore tenere
Ti piacque rendere
Fratello, e giubbilo.
Dicesti: Levati

Su dal tuo Feretro,
Al caro, ed unico
Figlio di Vedova
Dogliosa, e flebile:
Il Figlio videsi
Tosto risorgere
Di pria più florido,
E si cangiarono
In riso i gemiti.
Anche Elia rendere
Alla Sidonia
Pietosa Femmina
Già seppe a doppio
Farina, ed Olio,
Ed al Cadavere
Su cui doleasi,
Diè vita, e spirito.
Questi miracoli
Dal Potentissimo
Tuo Braccio vengono;
Sempre si videro,
Tuttor si vedono,
Ognun de' Posteri
Gli ammirerà
Signor, pietà.
Deh Tu ci libera
Da sì terribili

Ca-

Calamità,
Che il Mondo affliggono,
E lo desolano
In questa età
Signor, pietà.
Pietà de' Principi,
Che, mentre pugnano,
Rendon più misera
L'umanità
Signor, pietà.
E sangue, e lacrime,
Ch' a fiumi corrono,
Già tutta inondano
Germania, e Italia:
Stella propizia
Di pace nunzia,
Europa misera,
Che teme prossimo
Il suo naufragio,
Quando vedrà?
Signor, pietà.
Pietà, Padre, e Signor, pietà buon Dio
Del pianto universal, del pianto mio.

FINE DEL QUINTO ED ULTIMO CANTO.

Nota

Nota delle Perſone, che ſi diſtinſero nel deſcritto Contagio.

MOnſignor Frà Tommaſo de Moncada de'Principi di Calvaruſo, Vicario Generale, e Capitolare, poi Arciveſcovo di Meſſina, ora già eletto Arciveſcovo di Monreale.

Sign. D. Giuſeppe de Grimau, y Corbera Governatore della Città di Meſsina.

Sig. Principe di Villafranca D. Domenico di Giovanni Alliata.

Sig. Principe di Monforte D. Giovanni de Moncada.

Sig. Principe di Reſuttana.
Sig. Principe di Malvagna.
Sig. Duca di Carcaci.
Sig. Principe di Spatafora
Vicarj Generali a Paternò, Melazzo, e Taurmina.

Sig. Colonello Brigadiere D. Paolo Marcheſe.

Sig.

Sig. Principe di Alcontres D. . . . . Arduino.

Sig. Principe di Sperlinga D. Giovanni Natoli.

Sig. Principe di Monte Catenò Regio Segreto D. Pietro de Moncada.

Sig. Principe di S. Margherita D. . . . . Palermo.

Sig. D. Niccolò Maria Ciampolo.

Sig. D. Salvatore Stagno.

Sig. D. Giuseppe Crisafi.

Sig. Barone Longo.

Sig. D. Francesco Tarascon Spagnolo Senatore, e Commissario di Guerra.

Sig. Dottor D. Antonino Verardo.

Sig. Capitano D. Gennaro Coppula.

Sig. Tenente D. Vito Maria Meloriò.

Del primo Battaglione del Reggimento Real Napoli.

****

******

***

Nota

Nota de' Signori Ufiziali, che si distinsero nell'assistenza allo Spurgo.

Signor D. Giuseppe de Grimau, y Corbera, Generale, e Governatore della Città.
Sig. Marchese di Torreblanca Tenente del Rè.
Sig. D. Enrighe d'Osmet, Inspettore dell'Infanteria.

Sig. Capitano D. Giovanni Provenzale.
Sig. Capitano D. Leonardo Vigliena.
Sig. Capitano D. Girolamo Capasino.
Sig. Capitano D. Marco de Angelis.
Sig. Capitano D. Pietro Galzerano.
Sig. Capitano D. Gennaro Coppula.
Sig. Tenente D. Vito Maria Melorio del Reggimento Real Napoli.

Sig. Capitano D. Luigi Melach.
Sig. Tenente D. Felice Lopez Coriel.
Del Reggimento Real Palermo.

Sig. Capitano D. Tommaso Scaffin.
Sig.

Sig. Capitano D. Baldassar Compagnè.
Sig. Tenente D. Giov: Battista Tornel .
Sig. Tenente D. Teodoro Travel.
Sig. Tenente D. Pietro Cherici.
Sig. Tenente D. Francesco la Mote.
Sig. Alfiero D. Teodoro Valdemburgo.

Del Reggimento di Enò.

Sig. Capitano Tenente D. Carlo Bruner.

Degli Svizzeri.

Sig. Don Raffaele Suzzani Tenente de' Granatieri del Reggimento Real Napoli.

Questo ultimo soprintese allo Spurgo generale al Regio Lazzaretto per mesi nove con molto giudizio, e con gran fatica, e pericolo.

SCUSA AL LETTORE.

LEttore gentilissimo,
Di compatir degnatevi
I falli, che scapparono
Del Trascrittor al calamo,
Dell' Impressor' al torchio,
E all' estro non Poetico,
Sempre però veridico
Dello Scrittor patetico,
Che scrisse fra le tenebre,
E gli cadea su gli omeri
Altro che pioggia, e grandine.
Lettere grandi, e piccole,
E falsi Punti, e Virgole,
Ed Accenti, e Parentesi
Se emendar si volessero,
Più fogli s'empirebbono.
Quì pochi, e i più majuscoli
Errori si correggono

	carte	verso	
Legno	6.	10.	Regno
Metamormosi	13.	2.	Metamorfosi
prisce	27.	12.	prische
resti	28.	15.	vesti
ardini	44.	3.	ordini
colliche	64.	11.	Coliche
ordiui	67.	ultimo.	ordini
proprie	98.	21.	propie
degli	102.	25.	dagli
Par	108.	12.	E'
uscia	108.	21.	uscia
sceletri	125.	23.	scheletri
altri genti	152.	5.	altre genti
mesi	170.	15.	mesi

AVI-

Avviso al Publico.

Lo Stampatore fa noto al Pubblico, che l' Autore di quest' Operetta ha composto un Trattato di Segreterìa concernente le regole, per iscrivere ogni sorta di Lettere, i caratteri delle persone, i luoghi comuni, le divisioni, l' espressioni, le frasi, lo stile, i titoli, il cerimoniale, ed ogni altro secondo la norma degli Autori più accreditati, secondo l' uso delle Corti più culte, e secondo il gusto d' oggidì. Con 500. Esemplari di Lettere d' ogni specie raccolte da diversi Uomini illustri.

Ha pur composto un Trattato sopra la maniera d' educare, ed' istruire i Fanciulli Nobili così ne' Convitti, come nelle propie Case. E giacchè tutto il Mondo conviene, che la grand' arte d' istruire i Fanciulli, nemici dello Studio, e della Scuola, appresi da loro per mostri, e per tiranni, che fan paura, la grand' arte è l' ammestrarli per via di giuoco, e di passatempo, senza mai parlar loro di questi odiosi nomi di Scuola, e di Studio, così ha inventate le Carte erudite di Filosofia morale, di Geografia, di Meteore, di Storia Sacra, e Profana, ed anche di Grammatica, tutte figurate

rate. E di più certi Dadi, e Carte, e giuoco di Scacchi, per insegnare a leggere a' bambini, quando incominciano a parlare. Forse nel mese di Settembre p. v. si stamperanno almen due di questi giuochi in due mazzi di carte; successivamente gli altri, coll' opere divisate. Pare, che questi giuochi eruditi non saranno discari, nè inutili. E se non altro riporteranno almeno le benedizioni de' poveri fanciulli, che non resteranno più condannati a un giogo tanto pesante, e ad una specie di tirannia, qual' è quella d'insegnar loro cose incognite per mezzo d'altre incognite, ed oltre all'empiere le piccole teste di farfalloni, e d'imagini mostruose, che gli confondono, caricare le deboli spalle di flagelli, e sferzate, che gli avviliscono.